A sinistra Susanna Ronconi

LE RADICI DEL TERRORISMO

Persino un fenomeno agghiacciante come il terrorismo può diventare strumentale argomento di lotta politica all'interno della sinistra; cioè dello schieramento che, nel suo complesso, trova proprio nel terrorismo l'avversario maggiore di qualunque processo unitario.

di Ercole Bonacina

● Con un titolo a tutta pagina, « Alle radici delle BR », e con due sottotitoli impegnativi e perentori, « Ideologia, cultura, legami internazionali » il primo, «Tra terrorismo e riformismo un'opposizione irriducibile » il secondo, l'*Avanti!* del 16 gennaio ha pubblicato la relazione integrale letta il giorno prima dal vicesegretario del PSI Claudio Martelli alla direzione del partito e da questa approvata con la sola astensione della sinistra di De Martino e Achilli. Il documento è stato presentato come il primo tentativo compiuto da un partito politico di approfondire il drammatico fenomeno del terrorismo per vedere « quali ne siano l'ideologia, la cultura, il retroterra sociale, i legami internazionali, le complicità, tutti problemi sui quali ipocrisia e opportunismo hanno spesso alzato un muro di silenzio ». Di chi siano stati l'ipocrisia e l'opportunismo, la relazione non dice né lascia intendere. Ciononostante, essa reca qualche importante contributo alla conoscenza del terrorismo come manifestazione patologica della società italiana contemporanea. Particolarmente suggestivo, ci pare, è il capitolo dedicato al « Carcerario », nel quale viene lucidamente ricostruito l'incontro fra delinquenza politica e delinquenza comune nei moventi, nei canali e nei fini, sul fosco sfondo dell'ordinamento penitenziario e della struttura carceraria italiana. E probabilmente, il brano più persuasivo della relazione è proprio quello in cui, a conclusione dell'indagine sul « Carcerario », si prospetta l'opportunità di riseparare i detenuti comuni da quelli « politici », per immobilizzare un importante veicolo di alimentazione della criminalità comune e di quella terroristica.

Ma non si trova in questo capitolo l'impianto della relazione: né l'impianto ha, come dire?, un carattere giudiziario sociologico o sociologico-giudiziario, come lascerebbero intendere i titoli e la premessa alla relazione. Questa espone invece una tesi tutta squisitamente politica, volta molto più a fini di lotta politica che non a scopi di affinamento dell'interpretazione del terrorismo, per migliorare i criteri e i mezzi di lotta. Come si può riassumere questa tesi? Cominciamo col sottolineare due aspetti significativi della relazione, fra loro connessi: il primo è che non vi si contiene neppure un tentativo di analisi del contesto economico e sociale in cui il terrorismo italiano ha potuto nascere e svilupparsi, delle cause per cui quel contesto si è tanto degradato, delle relative responsabilità e dei motivi per i quali il terrorismo nero ha potuto stringere importanti alleanze ai livelli superiori della società e delle istituzioni, e il terrorismo cosiddetto rosso ha potuto contrarre alleanze e incontrare simpatie ai livelli inferiori della società e della produzione, oltre che a quelli più degradati o definitivamente emarginati. Il secondo aspetto significativo della relazione, conseguente al primo, è che essa sembra indulgere a una sorta di nobilitazione intellettualistica se non intellettuale dell'eversione, ne antepone il movente pseudoculturale a quello economico-sociale, ne fa insomma una categoria del pensiero, anche se perversa, anziché, come in effetti è, una specie fra le più nefande del crimine. La temerarietà di queste affermazioni è evidente: la loro conclusione che il terrorismo sia dunque « espressione di una tendenza moderna alle guerre civili psicologiche ed alle guerre internazionali per delega e per simboli », e perciò « un'estremizzazione violenta, armata e guerreggiata della lotta politica » e « in quanto manifestazione politica » abbia anzitutto « una genesi culturale e un retroterra sociale» (ma, si badi bene, non già di cultura, bensì solo di servizio); questa conclusione è il più completo riconoscimento delle BR come «forza politica combattente per il comunismo » quale esse si definiscono, cioè rappresenta la più totale accettazione della massima rivendicazione avanzata dalla BR e compiutamente teorizzata nei famosi comunicati del sequestro Moro.

La conclusione non ci sorprende: essa è perfettamente coerente col comportamento cosiddetto umanitario seguito dal PSI all'epoca dei sequestri Moro ➜

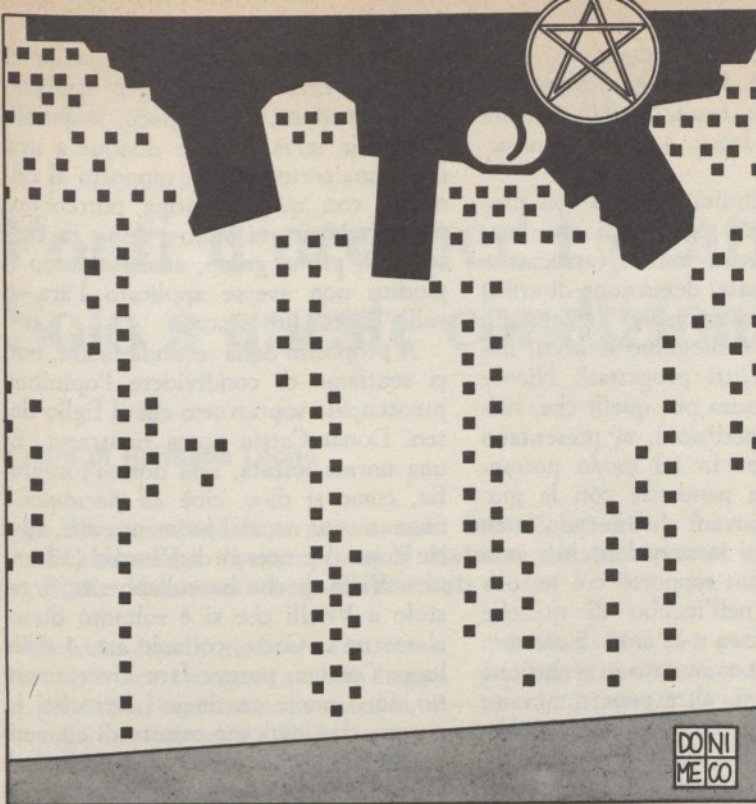
e D'Urso, nel quale l'indubbia passione umana e civile per la sorte dei due sequestrati in realtà si dimostrava sorretta da una « filosofia » verso le BR del tutto antitetica con quella delle altre forze politiche democratiche.

Di fronte a tale conclusione, che rappresenta l'ammissione forse tardiva ma certo sincera di una concezione respinta a parole ma professata nei fatti, riesce sorprendente l'affermazione che il riformismo, cioè in termini più comprensibili il PSI di Craxi, sia diventato il bersaglio più avversato e quindi più mirato del terrorismo. Per la verità, non è accaduto e non si è letto mai nulla di provenienza delle BR, perché ci dovessimo accorgere di questo loro mutamento di tiro. Al contrario: abbiamo sempre pensato, e più che mai pensiamo dopo la relazione del vicesegretario Martelli, che il PSI sia, fra le forze politiche, quella meno « esposta »: e non già perché esso abbia sempre evitato di affermare — come scrive l'*Avanti!* — che le BR « sono criminali e basta » oppure perché si sia astenuto da esorcismi e da appelli retorici, ma perché i socialisti, o perlomeno alcuni di essi anche se fra i più influenti, hanno sempre mostrato di accreditare, e più che mai accreditano oggi, la « politicità », sia pure mostruosa, dell'attacco eversivo, ritagliandogli uno spazio, magari maledetto ma pur sempre spazio, nella piazza d'armi in cui si confrontano i partiti.

Fatte queste annotazioni preliminari, qual è dunque la tesi emergente dalla relazione? Per esprimerla, questa doveva pregiudizialmente distinguere, come del resto è giusto si faccia ma non certo a fini politici, il terrorismo rosso da quello nero. E difatti la distinzione la compie, affermando che in definitiva « il terrorismo nero non sembrava e non sembra costituire una minaccia morale alla democrazia italiana »: restando da capire che cosa si intenda per « minaccia morale » e cosa siano stati Piazza Fontana, l'Italicus, Brescia e Bologna, per non parlare che degli assassinii di massa. Fatta la distinzione, resta il terrorismo rosso. E questo avrebbe una matrice o un terreno di coltura internazionale, almeno nelle sue « azioni e documenti più recenti » (e in quelli più antichi? *ndr*), e una matrice o un terreno di coltura nella « koiné marxista-leninista-terzomondista », avrebbe una base culturale « del tutto coerente con uno delle centinaia di corsi universitari o delle migliaia di libri o delle centinaia di migliaia di articoli improntati alla stessa cultura marxista-leninista-terzomondista che ha inondato l'Italia negli ultimi vent'anni », che « forse non sarà il marxismo-leninismo ma non è neppure una caricatura irriconoscibile, non è una cultura piovuta dal cielo ». Il « contesto internazionale » sarebbe segnato « dalla crisi della distensione..., dal difficile dovere delle democrazie europee di partecipare al riarmo missilistico dell'Alleanza..., dalle repliche ora polemiche ora minacciose dell'URSS volte a dividere Europa e USA e a scoraggiare la partecipazione responsabile degli Stati europei membri dell'Alleanza agli obblighi della difesa ». A questo punto, la descrizione del « contesto » si chiude con un acuto: « E' il contesto di una divisione delle forze di sinistra e delle forze democratiche, attraversate dal movimento pacifista. In questo si mescolano l'utopia del disarmo unilaterale, le tendenze del neutralismo politico europeo, il filosovietismo e l'antiamericanismo vetero-comunista ». Ne segue la constatazione che « i documenti terroristi... per quanto si voglia strumentalmente, sono espliciti nell'apprezzamento del movimento pacifista e ne condividono gli obiettivi immediati: no al riarmo atlantico, no alla modernizzazione dell'esercito italiano, no alla base Nato a Comiso, no all'invio di truppe nel Sinai».

E così, siamo arrivati al cuore della relazione, alla sua propria chiave di lettura. L'« apparentamento », per esempio, di questi obiettivi immediati del « pacifismo » con le posizioni di politica estera del PCI è evidente: gli obiettivi, anzi, sono identici. L'ammiccamento al PCI con la denuncia delle derivazioni « marxiste-leniniste-terzomondiste » della cosiddetta cultura terrorista, del filosovietismo e dell'antiamericanismo vetero-comunista, è fin troppo scoperto. L'interpretazione delle marce della pace come fattori di divisione a sinistra e, quindi, di differenziazione dei veri patroni anche se inconsapevoli del terrorismo, dai veri avversari, sono una perla. Questa analisi è tutta una sottile perfidia politica che, essa sì, diffonde tossico a piene mani nei rapporti interni alla sinistra: perché, in fin dei conti, e contro ogni evidenza dei fatti e ogni prova offerta dalle cronache, estrae certa leadership del PSI da qualunque debolezza nei confronti del terrorismo atteggiandola anzi, sorprendentemente, a sua irriducibile avversaria in quanto leadership riformista, e immerge invece, senza mai dirlo apertamente ma lasciandolo scopertamente intendere, il PCI almeno nell'asserita fonte culturale del terrorismo rosso e facendone anzi ancor oggi uno strumento sia pure involontario di sostegno con l'artificio di metterne sotto accusa i qualificanti orientamenti di politica internazionale.

A questo punto, sarebbe fin troppo facile rimandare alle cronache ed ai comportamenti degli ultimi tragici anni, per trovarvi la più aperta sconfessione di tesi così artificiose e ardite. Ma il punto non sta in questo. Il punto sta nel constatare, fuori da ogni diplomazia, che persino un fenomeno agghiacciante e tuttavia persistente come il terrorismo può diventare strumentale argomento di lotta politica e lo può diventare all'interno della sinistra, cioè dello schieramento politico che, nel suo complesso, trova nel terrorismo l'avversario maggiore non solo di qualunque processo unitario ma persino di qualunque espansione dell'influenza politica. Diciamo la verità: se l'analisi del terrorismo deve essere fatta per aggravare le divisioni della sinistra, è meglio astenersene. Altrimenti, l'interpretazione in chiave storico-culturale del terrorismo diventa solo il presuntuoso pretesto per trasferire irresponsabilmente il dissenso politico a sinistra, che pur esiste ed è profondo, nel terreno sul quale si può consumare, a danno dell'intera sinistra e non solo di una parte di essa quale che sia, ogni prospettiva di guarire la società dai suoi mali più profondi.

E. B.

Il disegno di legge sui pentiti

Un rischio da correre una scommessa da vincere

di **Mario Gozzini**

Supponiamo che un marziano dotato di intelligenza e di esperienza storica simili alle nostre capiti a Roma in questi giorni di mezzo gennaio 1982 e conosca soltanto, da una parte, i titoli dei giornali sui successi della lotta contro il terrorismo — arresti di « cervelli », scoperte di arsenali, spaventosi attentati impediti, perfino al quartier generale del maggior partito di governo — e, dall'altra, il disegno di legge sulle misure di clemenza per i terroristi cosiddetti « pentiti ». Sarebbe indotto a pensare, mi sembra un'ipotesi plausibile, che in Italia si sta concludendo una sorta di guerra civile e che la Repubblica, sul punto di vincerla, apre le braccia agli sconfitti per disgregarne le schiere residue, affrettarne la resa e preparare una pacificazione generale. Così come fece, dopo il '45, a Resistenza vittoriosamente conclusa.

Le cose stanno proprio così? La metafora risponde alla realtà? o il marziano presto si renderebbe conto, attraverso la conoscenza dell'intero contesto, che il definitivo abbattimento del nemico è un traguardo ancora molto lontano e che la Repubblica, con quel bando di clemenza, compie soltanto un atto di coraggiosa fiducia nella ragione, lancia una sfida e accetta una scommessa?

Lasciamo stare la metafora e veniamo alla realtà, che si presenta sotto un duplice aspetto.

Le radici profonde del terrorismo sono tutt'altro che estirpate o inaridite. Forse nemmeno intaccate. Sia quelle internazionali, giustamente considerate certe, almeno sotto il profilo ideologico e logistico, dall'ultima relazione del Presidente del Consiglio sui servizi di sicurezza, dicembre 1981: basta pensare alla insoluta tragedia palestinese, e alle infinite implicazioni del conflitto arabo-israeliano, incautamente lasciato incancrenire da una comunità internazionale divisa e impotente, in cui l'Europa non è riuscita a influire sulla rivalità fra le superpotenze e ne paga le massime spese. Sia le radici interne: caduta dei modelli educativi e dei riferimenti politici, perdita di senso della vita, donde quel complesso fenomeno che usiamo chiamare emarginazione e che non coincide affatto con la disoccupazione e la miseria; violenza silenziosa degli squilibri crescenti, corruzione diffusa e impunita, gioco dei poteri occulti, sfiducia conseguente nelle istituzioni, partiti e sindacati inclusi; frustrazione permanente della speranza che un cambiamento sia possibile coi mezzi non violenti dell'ordinamento costituzionale.

Se le radici che provocano e alimentano la fuga, o il « rifugio », nella lotta armata permangono tutte, e inalterate, illudersi che i conti con il terrorismo si possano chiudere mediante qualche buon colpo andato a segno sarebbe colpevole. I colpi, gli arresti, le scoperte servono, e come!, ad assicurare alla giustizia i responsabili di crimini orrendi, a sventare azioni progettate, a scompaginare per qualche tempo questa o quella organizzazione. Ma non possono impedire il riprodursi del fenomeno.

E tuttavia, secondo aspetto, la « cultura » della violenza terrorista non alligna, non trova indulgenza nel complesso del corpo sociale, i suoi adepti non sono come pesci nell'acqua, secondo la celebre immagine usata per i movimenti a matrice veramente popolare. Di là dalle polemiche su fermezza e cedimenti, bisogna riconoscere che non è retorica né ottimismo superficiale contare su una forza di fondo, su una resistenza effettiva, su una « tenuta » sia della gente sia delle istituzioni. Nonostante le enormi carenze di queste, nonostante che Guido Rossa non abbia trovato molti imitatori: infatti la gente, gelosa del suo privato, o « particulare », non ha orecchi né occhi, quasi sempre, per sentire e vedere, in fabbrica o nel quartiere, le cose pur strane che vi accadono. Ma non è indifferente, tutt'altro, al lavoro e al sacrificio di chi combatte in prima persona, anche se non vuol compromettersi in proprio. Un po' l'*individualismo protetto* di cui parla il Rapporto Censis.

Stando così le cose, tenendo conto della collaborazione certo preziosa, prestata da alcuni terroristi catturati, a seguito delle riduzioni di pena previste dall'art. 4 della legge Cossiga, non si poteva non battere la strada degli incentivi ad abbandonare la lotta armata — in rapporto, appunto, alla comprovata impossibilità di farla di- ➸

ventare lotta di massa, movimento popolare e quindi all'impossibilità di qualsiasi successo se non parziale e inutile, comunque, almeno in prospettiva. Tanto meglio se riduzioni ulteriori di pena portano il terrorista catturato ad aiutare la giustizia, a diventarne un alleato, utile anche se carico di sangue innocente.

In altri termini: si è capito che l'inasprimento delle pene (l'aggravante prevista all'art. 1 della legge Cossiga) non serve assolutamente a nulla, mentre qualche frutto, sempre parziale ma consistente, può essere ottenuto — è stato ottenuto — per la via opposta.

L'attuale disegno di legge vuol rispondere a questa logica. E' un bando di guerra, dà un riconoscimento al partito armato? Si pone in contrasto con la linea di una equiparazione senza riserve fra delitti a scopo di terrorismo e di eversione e criminalità comune? Questo rischio c'è: né si può escludere affatto, tra l'altro, che sia sollevata la questione di legittimità costituzionale da parte di imputati per reati comuni, sequestri di persona e omicidi, i quali aiutino a sgominare le associazioni criminali cui appartenevano.

Ma non si può fare a meno di correrlo, questo rischio. Sulla base dell'esperienza: sia perché la prospettiva delle riduzioni di pena è risultata positiva ai fini della scoperta dei responsabili di delitti già commessi e della prevenzione di ulteriori delitti, sia perché i terroristi hanno dimostrato di temere moltissimo l'efficacia negativa, per loro, delle misure in questione. Ma c'è un altro fatto di cui tenere conto: sta crescendo nelle carceri il numero dei detenuti terroristi che si dissociano, ossia capiscono che la lotta armata è sbagliata, non paga, non piega lo Stato né alla resa né alla repressione selvaggia e alla rinuncia alle leggi democratiche. Ciò significa che si commetterebbe un grave errore se subordinassimo gli incentivi esclusivamente alla delazione. Certo, si tratterà di graduarli ma rimane interesse preciso della collettività, a questo punto, incentivare anche la semplice dissociazione, cioè il ripudio della violenza riconosciuta vana ai fini politici. Duplice interesse: recupero di soggetti in gran parte giovani, alla società civile, una volta che abbiano pagato uno scotto anche non strettamente proporzionato ai delitti commessi; trasmissione di un messaggio dissuasivo ad altri soggetti, già implicati nel terrorismo o sul punto di entrarvi.

Ecco perché la classificazione dei terroristi in tre fasce, qual è operata dal disegno di legge, a noi sembra accettabile.

1. Non punibilità, sempre con processo e sentenza, per quelli che hanno commesso reati minori (associazione o banda armata, detenzione di armi) a condizione che sciolgano l'associazione o la banda, consegnino le armi, impediscano i delitti progettati. Niente mandato di cattura per quelli che, nelle medesime condizioni, si presentano spontaneamente: in tal modo potranno liberarsi da pendenze con la giustizia i molti giovani che, avendo commesso quei reati in anni lontani e non avendo più alcun rapporto col terrorismo, vivono nell'incubo di qualche chiamata di correo e di anni di carcere.

2. Ergastolo commutato in reclusione da 15 a 21 anni, altre pene diminuite di un terzo per un massimo complessivo di 15 anni a quelli che si dissociano, confessano tutti i reati commessi, si adoperano per attenuarne le conseguenze o per impedirne altri: senza tuttavia fare nomi, fornire indirizzi. Qui sta forse il massimo significato politico del provvedimento per le ragioni dette.

3. Ergastolo commutato in reclusione da 10 a 12 anni, altre pene diminuite della metà per un massimo complessivo di 10 anni nei casi già previsti dalla legge Cossiga, cioè per i terroristi che non solo si dissociano ma collaborano, aiutando a scoprirne altri, rivelando nomi e indirizzi. In casi di eccezionale rilevanza, ulteriore riduzione di pena e libertà provvisoria, sempre però dopo la sentenza di primo grado.

Ai condannati della seconda e terza fascia può essere concessa la liberazione condizionale dopo aver scontato metà della pena; e anche prima « in casi di comportamento particolarmente significativo » su proposta motivata del ministro di grazia e giustizia.

Quest'ultimo punto non ci convince affatto: perché vanifica, in pratica, la forbice fra le riduzioni di pena previste per la seconda e la terza fascia, in certo modo disincentivando il passaggio dall'una all'altra (né basta dire che il ministro risponde al Parlamento); perché, inoltre, l'impunità, o quasi, per un colpevole di delitti efferati non dovrebbe in nessun caso essere stabilita per legge , anche se le informazioni fornite sono state determinanti. Si pensi che i due assassini di Roberto Peci possono già aspirare, avendo parlato, e non poco, a quanto si sa, alla terza fascia e dunque a una condanna certo mite in rapporto al crimine: con questa norma potrebbero uscire addirittura subito dopo la sentenza di primo grado, anche quando il giudice non avesse applicato l'art. 6 sulla libertà provvisoria.

A proposito della seconda fascia, non ci sentiamo di condividere l'opinione preoccupata soprattutto che il figlio del sen. Donat Cattin possa rientrarvi. E' una norma mirata, una norma-fotografia, come si dice, cioè *ad personam?* Sicuramente no, dal momento che, specie dopo il processo di Viterbo (13 anni a Viscardi che ha collaborato, ergastolo a Vitelli che si è soltanto dissociato: né la Corte, col solo art. 4 della legge Cossiga, poteva fare diversamente), sono molte centinaia i terroristi in carcere che invocano misure di clemenza per chi dichiara di non volerne più sapere del terrorismo anche se rifiuta di trasformarsi in delatore. Naturalmente spetterà al giudice accertare, con tutti i mezzi a sua disposizione, la sincerità e la validità della dissociazione.

Inoltre la norma in questione, oltre a restituire una possibilità di rifarsi una vita dopo almeno 10 o 15 anni di carcere, può anche contribuire a ridurre la violenza negli stabilimenti penitenziari in quanto i dissociati dovrebbero tendere a formare un fronte unito contro gli irriducibili che seguitano a dichiararsi prigionieri politici, a rifiutare lo Stato, a progettare ed attuare uccisioni. Anche così il terrorismo in carcere può essere rotto nella sua omertà.

Sono norme eccezionali e provvisorie. Riguardano i reati commessi fino al 12 settembre 1981 e i comportamenti tenuti nei sei mesi successivi all'entrata in vigore della legge. Qui sta la sfida e la scommsesa. Nel corso dell'82 — è auspicabile e possibile che la Camera proceda sollecitamente al varo definitivo entro marzo — il terrorismo non sarà certo sgominato: si è detto perché. Ma è lecita la speranza che la sfida e la scommessa un qualche esito positivo possano averlo, nel senso che, allargandosi il fenomeno della dissociazione ed emergendo dunque sempre più chiara la sconfitta politica del terrorismo, non si sia costretti a proroghe. Rimarrà in vigore la sola legge Cossiga, ratificata dal popolo a stragrande maggioranza.

M. G.

Intervista al giudice istruttore Maurizio Laudi sul disegno di legge in discussione al Senato

Ponti d'oro per i pentiti? Solo a queste condizioni...

a cura di Raffaella Leone

« La dissociazione non può essere semplicemente la dichiarazione di una presa di distanza dal terrorismo. Lo Stato deve avere segnali concreti ».

Maurizio Laudi, giudice istruttore a Torino, è tra i magistrati che hanno la più vasta esperienza in materia di processi ai terroristi. Si è occupato della colonna torinese delle Brigate Rosse, dello sfaldamento di Prima Linea, sta seguendo la vicenda di Marco Donat Cattin. Con lui parliamo del nuovo testo di legge sui pentiti, attualmente all'esame del Senato.

● *Dalla discussione in comitato ristretto è emerso un testo notevolmente modificato rispetto all'originario disegno di legge; cadute le norme che avevano suscitato unanimi reazioni negative — sospensione del rinvio a giudizio, sospensione della condanna, estensione a tre anni della possibilità di godere dei benefici della legge — il progetto si può ora considerare un buon testo?*

R « Nel complesso, è una valida base di discussione; tuttavia, a mio giudizio, il testo può essere perfezionato, su punti anche importanti. Ne segnalerei in particolare uno: nel testo si parla di "contributo di eccezionale rilevanza" — subordinando ad esso la concessione del maggior beneficio possibile — senza però specificare che cosa si intenda per "eccezionale rilevanza". E' una formula che si presta ad interpretazioni che possono essere molto restrittive — e che renderebbero la norma praticamente inapplicabile — oppure al contrario estese al di là del giusto. Sarebbe opportuno specificare il concetto di "eccezionale rilevanza", chiarendo ad esempio che ci si rifefisce ai casi in cui il contributo del "pentito" ha consentito di determinare il crollo di intere strutture, di sezioni della banda armata ».

● *Vuol dire che quella formula ripropone il problema del potere discrezionale attribuito al magistrato?*

R « Esatto. Io, che pure sono un magistrato, ritengo che siano pericolose formulazioni che lasciano un'eccessiva discrezionalità di interpretazione. Si lascia al magistrato il potere di determinare la concreta operatività della norma, e questo, oltre che gravoso, può essere fonte di sostanziali ingiustizie ».

● *Quali altri articoli del testo di legge andrebbero rivisti?*

R « Senza scendere nel dettaglio, un' altra lacuna che bisognerebbe recuperare è questa: il testo non contiene alcuna disposizione dalla quale risulti che i benefici previsti dalla legge sono subordinati alla condizione che il pentimento rimanga come comportamento permanente ».

● *Ma è possibile stabilire se il pentimento è temporaneo o permanente?*

R « Chiarisco che uso il termine pentimento certo non in senso morale, ma per indicare la dissociazione che si sia tradotta in confessione, ammissione di responsabilità proprie e anche altrui. In questo senso, è necessario che il verbale di confessione resti come punto di riferimento: di fronte ad una ritrattazione, ad esempio, non sarebbe giusto consentire la concessione dei benefici previsti dalla legge ».

● *C'è però anche l'aspetto, per così dire opposto, del problema: quello della possibilità di verificare le dichiarazioni dei cosiddetti pentiti, in particolare quando queste diventano capi d' accusa verso altri. Qual è il suo parere?*

R « Questo è un grosso problema. E' chiaro che quello della verifica resta un compito che dovrà essere gestito e svolto dall'autorità giudiziaria. Comunque, secondo il nuovo testo di legge, è consentita la concessione della libertà provvisoria al momento del dibattimento, cioè ad istruttoria conclusa, quando l'autorità giudiziaria, le parti e la stessa opinione pubblica hanno una seria possibilità di verifica. Ed è bene che si sia salvato il momento del giudizio pubblico ».

● *Le norme per favorire la dissociazione dovrebbero costituire una delle parti più significative del provvedimento. Come valuta le indicazioni del disegno di legge?*

R « Le soluzioni prospettate mi sembrano serie. Su questo tema, tuttavia, vorrei premettere una considerazione: credo che sia necessario incentivare il fenomeno della dissociazione, anche quando questa non si traduce in collaborazione con gli organi dello Stato, perché è un fenomeno importante da un punto di vista politico. Deve essere però altrettanto chiaro che i meccanismi di favore previsti dalla legge devono essere graduati, a seconda anche dell'importanza che il contributo dato dall'imputato ha avuto. E' giusto che l'imputato che ha attivamente collaborato — cioè ha anche contribuito alla identificazione di terroristi, alla scoperta di covi, o armi — sia "premiato" di più rispetto a chi ha scelto soltanto la dissociazione che, pur importante politicamente, dal punto di vista operativo nella lotta al terrorismo è meno significativa ».

● *Proprio su questo argomento si sono registrate accese divergenze; è sorto anzi il sospetto che si sia voluto privilegiare alcune posizioni, addirittura con norme « ad personam ». Lei condivide questa impressione?*

R « Non sarebbe corretto, da parte mia, esprimere giudizi su questo argomento specifico. Sul piano generale, posso dire che è bene che le discussioni su questo testo di legge avvengano cercando di non farsi condizionare da riferimenti personalistici. La risposta, comunque, verrà dai verbali, quando saranno resi noti ».

● *Torniamo alle norme sulla dissociazione: che ne sarà del non tanto*

sparuto esercito di piccoli pentiti, i soldati semplici del terrorismo che non hanno grandi rivelazioni da fare? Oggi si prevede l'impunità per i reati associativi e di detenzione di armi, ma restano esclusi dai benefici previsti dalla legge altri reati "strumentali" alla banda armata, come i furti, o le rapine...

R « Lo spettro di reati cosiddetti strumentali che rientrano nella non punibilità mi sembra già abbastanza ampio. Per quanto riguarda altri reati, come furti o rapine... io concordo con la prospettiva politica, e cioè con la necessità di evitare che un terrorista marginale che si è dissociato sia risucchiato nel circuito del partito armato, ma non mi sento, dal punto di vista etico e politico, di garantire l'impunità preventivamente anche per questi reati. La strada può invece essere quella di un ampliamento della facoltà di concedere la libertà provvisoria. In sostanza, esiste una diversità di strumenti a disposizione. Vorrei però ribadire quello che a mio giudizio è un punto essenziale, il presupposto indispensabile: la dissociazione non può essere la semplice dichiarazione di presa di distanza dal terrorismo. Lo Stato deve avere segnali concreti che questa dissociazione è qualcosa di reale. E' necessario che ogni dissociazione sia accompagnata quanto meno dalla piena ammissione delle proprie responsabilità ».

● *Quali effetti potrà avere questo provvedimento, in una fase di sia pur relativa debolezza del terrorismo?*

R « Sicuramente avrà un'efficacia minore di quella che avrebbe avuto se fosse stato tempestivamente adottato. E' una legge che parte già depotenziata. Resta comunque una legge importante, necessaria, non soltanto per dimostrare che lo Stato riconosce il contributo già dato, ma anche come messaggio verso il futuro. Verso il futuro potrà avere un effetto positivo, se si riuscirà ad abbinare le misure di favore da un punto di vista processuale con misure di politica penitenziaria intelligente, a condizione, cioè, che venga accompagnata da misure concrete, operative e serie. Occorre da un lato assicurare l'incolumità all'interno delle carceri, dall'altro attuare una differenziazione tra i vari detenuti politici, spezzando questa situazione di omogeneità imposta per cui il gregario sta insieme al capo, il piccolo pentito insieme ai duri dell'organizzazione, in condizioni che certo non favoriscono la dissociazione ».

● *Quindi lei non è favorevole alla proposta dell'on. Martelli di un unico carcere per i pentiti?*

R « Se la proposta prevede la concentrazione di tutti i pentiti in un unico carcere, non sono d'accordo. La concentrazione rende di per sé una certa struttura obiettivo privilegiato ed esclusivo. Penso che sia un errore, il concentrare tutta una categoria di persone in un'unica struttura carceraria; ed inoltre, quando si parla di pentiti si fa riferimento ad un concetto apparentemente univoco, dentro il quale si nascondono invece realtà personali e processuali molto diverse, con problemi pratici di convivenza nella stessa struttura molto seri, anche se apparentemente marginali. Infine, si tratterebbe in sostanza di un carcere militare, quindi ci sarebbe una frattura rispetto ai meccanismi ordinari del processo e della detenzione, che finora abbiamo sempre cercato di conservare, anche nei casi di terroristi ».

● *Ma questi meccanismi ordinari non hanno già subìto uno stravolgimento, proprio nei processi di terrorismo? Non si è lasciato spazio alla possibilità di una trattativa inammissibile con i terroristi?*

R « Su questo punto, io sono molto reciso: non c'è mai stata nessuna trattativa, con nessun imputato. Questo deve essere detto con molta chiarezza. La magistratura non ha mai contrattato niente con nessuno; ha semplicemente fatto presente, in occasione di vari interrogatori, quali erano i vantaggi che la legislazione vigente prevedeva e si è assunta — almeno una parte della magistratura, in cui mi metto anch'io — l'impegno a sollecitare di fronte all'opinione pubblica e alla classe politica la necessità di discutere il problema della dissociazione e del pentimento per arrivare ad un superamento in meglio dell'attuale legislazione. Che poi queste norme siano in qualche modo un premio, un riconoscimento concreto, è vero, ma si tratta di un meccanismo che la nostra legislazione prevede da tempo. Basta considerare le norme sul sequestro di persone, in vigore prima delle norme sul terrorismo. Non voglio dire che sia la stessa cosa: per i terroristi c'è un'articolazione maggiore, c'è proprio, direi, un cambiamento nella logica legislativa; si è passati da una logica puramente repressiva ad una logica anche « premiale », ma questo rientra in una normalità processuale, non c'è nulla di sconosciuto al sistema ».

● *Lei è favorevole all'estensione delle norme per i pentiti alla criminalità comune?*

R « Sotto il profilo dell'efficacia, sarei favorevole. Mi rendo conto però che il problema diventa molto più complesso, se riferito alla delinquenza comune, proprio sul punto della verifica delle dichiarazioni degli imputati. Per la delinquenza comune, il rischio di dichiarazioni calunniose o strumentali è molto maggiore, mentre non esiste — almeno a quanto posso giudicare in base alla esperienza mia e di colleghi — per chi — appartenente al partito armato — decide di confessare e così taglia i ponti con il proprio passato. Il problema dell'estensione deve essere ancora ben ponderato; tuttavia, penso che sarebbe utile un allargamento di questo tipo di legislazione, quanto meno per i reati di malavita organizzata ».

● *Le ultime scoperte sembrano riportare in primo piano la tesi dell'esistenza di centrali estere a cui farebbe capo il terrorismo italiano. Lei che ne pensa?*

R « Ragionando sui dati che conosco — processuali ma anche politici — non ho elementi per ritenere che esista una centrale che dall'estero muove le fila del terrorismo italiano. Allo stato degli atti, non ci sono prove, o anche indicazioni, dichiarazioni di imputati, in questo senso. Se si parla invece di collegamenti operativi, questi sono ormai ampiamente provati. Certo, come ipotesi, non si può escludere neanche quella di una centrale all'estero. Ma non mi sembra adeguata alla complessità del terrorismo italiano, un'immagine che tenda a far risalire la strategia dei gruppi armati a scelte compiute all'esterno. Ho l'impressione che dieci anni di terrorismo, di strategie a volte anche contrastanti, di un proliferare di bande armate anche diverse tra loro, dimostrano che il terrorismo è nato qui, e qui è diretto ».

■

UN AMARO STIL NOVO

di Marco Ramat

● Dobbiamo ringraziare il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, per il discorso inaugurale del 7 gennaio. Innanzitutto per lo stile, un amaro Stil Novo: via la retorica, via gli ermellini; già l'anno scorso il precedente Procuratore Generale, Ferrati, aveva cominciato a praticare una scuola inedita di buon gusto e di sobrietà; quest'anno il Procuratore in Carica, Borghese, l'ha perfezionata.

Non è soltanto una questione di forma, pur importante; è anche sostanza. L'antiretorica è mezzo giusto, l'unico giusto, per affrontare le cose.

Così, il P.G. ha rotto apertamente, per cominciare, dalla lunghissima tradizione che limitava l'indipendenza della magistratura al confronto tra la magistratura stessa e gli altri poteri dello Stato, Parlamento e Governo. Leggendo la Costituzione nel senso che « ogni altro potere », rispetto al quale la magistratura deve essere indipendente — va inteso in modo concreto ed onnicomprensivo, il P.G. ha dato un'indicazione del tutto nuova per il soglio da cui parlava.

I poteri e i centri di potere che condizionano la giustizia, non sono mai stati soltanto il legislativo e l'esecutivo, né soltanto dentro l'uno e l'altro; e anche senza innovazioni costituzionali o legislative ventilate da proposte di « grandi riforme » la sola conservazione della situazione esistente, pur con la sua proclamata indipendenza della magistratura, è incapace di garantirla nella realtà. I « poteri » che influenzano sia il corpo giudiziario nel suo insieme, sia ciascun magistrato, sia ciascun processo, esistono a dispetto della proclamazione; essi sono in azione — aperta o occulta — oppure pronti ad intervenire, favoriti sia dalla disgregazione della dignità istituzionale, che si fa avanti in tante parti dello Stato, sia dalle conseguenti appropriazioni private della sfera pubblica. E questo andava solennemente detto.

Preciso: sono convinto che buona parte, quantitativamente parlando, della vita giudiziaria italiana, sia ancora immune da pressioni illegittime ed irresistibili; credo, anzi, che negli ultimi anni la magistratura abbia maturato una concezione ed una prassi della propria indipendenza più incisive rispetto ad un passato non tanto lontano.

Ma è che, nei processi che contano, nei processi che sono e appaiono rilevanti per qualificare la giustizia italiana come effettiva ed oggettiva indipendenza, appunto, « da ogni altro potere », la situazione si è invece molto appesantita negli ultimi anni. Ed è anche vero che le strutture dell'ordinamento giudiziario si prestano a tale decadimento, perché non ce l'abbiamo fatta, ancora, a svellere la mala pianta dei poteri attribuiti ai « capi » degli uffici giudiziari: specie il potere discrezionale ed insindacabile nell'assegnazione ai singoli giudici dei singoli processi. Un potere amministrato segretamente, come questo, è congeniale non alla indipendenza, ma all'incontro con altri poteri (P, p. P2, eccetera) i quali in altrettanto segreto vivono e prosperano.

Il P.G. della Cassazione ne è ben avvertito. Ce lo conferma, indirettamente ma a chiare note, quando, a proposito dei processi per terrorismo, ne auspica la trattazione concentrata in una sola grande sede giudiziaria, non però Roma. A questa concentrazione ci si deve opporre, sia per ragioni costituzionali, perché riunire tutti i processi per terrorismo in un solo ufficio giudiziario significherebbe metterci sulla strada di un tribunale speciale, sia per ragioni di efficienza.

Ma mettere le mani avanti da parte del P.G. nella pur sbagliata proposta — non però a Roma — ha un senso preciso per chi conosca la nostra storia giudiziaria. Tutto quanto è stato detto, con più o meno garbo, nell'area democratica dentro e fuori la magistratura, su Roma cattiva capitale della giustizia, è consacrato ora dallo stesso P.G.E. gliene siamo davvero grati: si affronti la questione in termini soggettivi (il « governo » esercitato talvolta da questo o da quel magistrato dirigente di delicatissimi uffici romani) o in termini oggettivi (l'osmosi tra poteri e centri di potere che si incrociano e si annidano a Roma) il conto negativo è il medesimo. Ed è proprio in relazione ai pericolosissimi incroci e nodi romani, ora riconosciuti anche in altra sede, che prende luce direi accecante la questione della dirigenza degli uffici giudiziari e dei poteri dei magistrati che ne sono investiti.

Si è già aspettato troppo per ingaggiare una vera battaglia politica. Ora bisogna agire, perché la situazione è diventata più insostenibile che mai, perché la maggioranza della stessa magistratura richiede un intervento, e perché in sede parlamentare le cose si stanno muovendo, tanto verso la temporaneità degli uffici direttivi quanto per la introduzione di criteri oggettivi nell'assegnazione dei processi ai magistrati.

Un altro punto notevole della relazione inaugurale del P.G. riguarda ancora il tema del terrorismo. Il P.G. ha evitato qui la concezione tolemaica della giustizia; certo la giustizia è impegnata fino in fondo nella lotta contro il terrorismo, e combatte restando complessivamente fedele alla legalità. Ma era importante dire e ribadire che il terrorismo non può essere vinto soltanto con la repressione, pur indispensabile, perché esso più di ogni altra forma di delinquenza ha origine e causa politiche. Cosa certamente non nuova; cosa, anzi, tanto ovvia che il ripeterla laddove « si fa governo » non costa più nulla e libera la coscienza. Intanto le radici del terrorismo restano e si riproducono. Ciò comporta anche il perpetuarsi della esiziale illusione repressiva e del carico, sulla magistratura, di un peso politico che tanto a lungo ancora non potrà essere sopportato. Si deve insistere su questo punto. La magistratura non deve a lungo essere la superprotagonista antiterrorismo, perché inevitabilmente ne sarebbe compromesso il suo ruolo di « terzo », di garante della legalità: ruolo che non è solo sintomo e scopo della sua indipendenza, ma è anche una garanzia generale, al di là dei singoli processi, per il mantenimento dello Stato di diritto e della stessa ortodossa separazione dei poteri.

Il discorso abbraccia un campo più vasto del terrorismo, perché anche altri settori vitali vedono, sempre a causa della non-politica esercitata dai legittimi poteri (il che poi vuol dire, a causa della mancanza di una vera classe dirigente) dilatarsi e a volte stravolgersi l'intervento supplente della magistratura. Ma il terrorismo è comunque l'esempio più evidente e più sentito. Ora, il prolungato esercizio di una funzione abnorme, come è il superprotagonismo della magistratura nella lotta antiterroristica, finisce con l'alterare e guastare gli organi che vi sono sottoposti; finisce con l'aggravare i difetti e l'incapacità degli organi suppliti; e ne deriverebbe un precipitare in sconcertanti equilibri costituzionali.

Dietro le parole del P.G. su giustizia e terrorismo e sulla « chiamata » del « politico » ad intervenire a fondo, si intravede, dunque, anche l'ammonimento, diretto proprio a chi protesta contro il « governo dei giudici », a non creare le condizioni che possono appunto provocarlo ●

La riforma del codice di procedura penale

Il giudice e il cittadino

di Aldo Rizzo

In questi ultimi tempi, anche da parte di qualificati esponenti della maggioranza di governo, è stato affermato che sarebbe in atto un'opera di insabbiamento del nuovo processo penale ed è stata chiamata in causa la responsabilità di alcune forze politiche.

Certo è un dato di fatto che il nuovo codice di procedura penale, voluto da una legge delega che risale al lontano 1974, ancor oggi non è entrato in vigore; ma prima di elevare pesanti accuse sarebbe doveroso dar conto sia dei motivi che non hanno consentito il varo del nuovo codice, sia del lavoro in corso in Parlamento.

E' pur vero che il mancato adeguamento delle strutture giudiziarie al nuovo modello di processo non è stata l'unica ragione del ritardo; ve ne è un' altra, di più rilevante portata, che riguarda alcuni contenuti della legge delega e che si pone in diretta correlazione con la realtà criminale, quale si è andata delineando nel nostro paese, dal 1974 in poi, soprattutto in conseguenza delle gravi manifestazioni del terrorismo.

Ai tempi in cui fu concepita ed emanata la legge delega lo stato dell'ordine pubblico non destava particolari preoccupazioni sicché si poté prefigurare, in perfetta aderenza con la coscienza del paese, un tipo di processo che, valorizzando modelli di avanzata democrazia, si preoccupava quasi esclusivamente di dare il massimo di garanzia alle libertà individuali.

Dopo le gravi esplosioni del terrorismo e l'allarmante aumento della criminalità comune e mafiosa è accaduto che mentre ufficialmente si è continuato ad osannare il processo penale delineato dalla legge delega e i ritardi sono stati giustificati con l'esigenza di dover procedere ad una revisione delle strutture giudiziarie per renderle compatibili con la riforma, di fatto è stato dato il via a leggi (quelle di antiterrorismo) in contrasto non soltanto coi princìpi della legge delega ma ancor prima con i livelli di civiltà e di maturità democratica raggiunti dal nostro popolo.

Giunti a questo punto è da sottolineare come fatto altamente positivo che il Parlamento, rompendo gli indugi, stia affrontando, senza infingimenti e con chiarezza di comportamenti, i veri nodi che non hanno consentito l'emanazione del nuovo codice di procedura penale.

Va subito detto che la intelaiatura del disegno normativo contenuto nella legge delega non è e non deve essere messo in discussione. Deve rimanere punto fermo del nuovo processo quella direttiva che, seguendo le linee del sistema accusatorio, esalta i princìpi del contradditorio, della concentrazione e della oralità, che vuole il p.m. parte e non in posizione privilegiata, che individua nella pubblicità degli atti del processo un momento primario di controllo sull'attività giurisdizionale.

La riflessione e le eventuali modifiche devono riguardare soltanto quei punti della legge delega che non sembrano adeguatamente corrispondere né all'esigenza di tutela dei beni individuali e collettivi, né ad una corretta concezione del garantismo.

Così mi sembra che si debba riconsiderare la eccessiva valorizzazione del dibattimento, visto dalla legge delega come punto focale, momento centrale del processo. Una tale scelta non giova certamente alla lotta contro il crimine, essendo impensabile che a distanza di tempo dal commesso reato ed in sede dibattimentale si possano raccogliere per la prima volta prove di accusa a carico dell'imputato; ed è fondato il pericolo che l'attività del giudice istruttore, voluta dalla legge delega con carattere di eccezionalità, nella pratica possa dilatare i suoi confini e possa rivivere la formale istruzione con tutte le implicanze negative che la contraddistinguono (precostituzione delle prove, giudice-inquisitore ecc.).

Ma anche sul piano della tutela del cittadino l'esaltazione del dibattimento desta perplessità ove si consideri che il facile ricorso al rinvio a giudizio non può non comportare un grave danno per colui che è innocente.

Si tratta allora di percorrere una diversa strada che anzitutto corrisponda meglio all'esigenza di difesa sociale, senza che siano compromessi i diritti del cittadino; si tratta di adeguatamente sfruttare la netta distinzione che va fatta tra momenti e modi di acquisizione della prova e il grado di utilizzazione e di efficacia della prova raccolta; si tratta di individuare prima del dibattimento e in limiti ben precisati una procedura, l'incidente istruttorio, che senza far rivivere la formale istruzione e valorizzando la presenza del giudice e il principio del contradditorio, permetta la raccolta di prove, la cui utilizzazione al dibattimento avvenga soltanto in via suppletiva, per la contestazione di risultanze dibattimentali.

Per altro verso sembra insopprimibile che, a garanzia del cittadino, prima del dibattimento ci sia un momento di controllo sull'azione penale promossa e sulla sua fondatezza, attraverso l'istituto dell'udienza preliminare.

Ed è proprio sul tema dei controlli che la legge delega presenta evidenti carenze.

La tutela del cittadino e quella della collettività non possono essere salvaguardate ponendo rigide barriere all'attività del p.m. (ad esempio con la previsione di un termine ristretto per la conclusione delle indagini) che possono risolversi a esclusivo beneficio del criminale, n. affidando al magistrato inquirente incontrollati poteri dei quali, anche in perfetta buona fede, può fare un uso scorretto.

Appare pertanto opportuno che siano previste adeguate forme di controllo sulla attività del p.m., al di fuori di quelle, da alcuni ventilate, che in quanto esercitate da altri poteri dello Stato comporterebbero una grave mortificazione del principio di indipendenza e di eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge.

Il controllo deve essere operato anzitutto dalla collettività e in conseguenza vanno ridotti al massimo gli spazi del segreto istruttorio; un valido controllo deve sussistere anche all'interno dell'ordine giudiziario, dando modo al giudice di controllare i tempi dell'indagine preliminare, la fondatezza della richiesta di rinvio a giudizio e ogni competenza in tema di provvedimenti restrittivi della libertà personale. ■

Per fine marzo il chiarimento nella maggioranza governativa

Forse il Mundial salverà Spadolini

Continua l'altalena fra ottimisti e pessimisti: ci saranno le elezioni anticipate? Le tesi contrapposte. Ma forse, per una volta, il merito di avere riportato tutti con i piedi per terra va al PSDI. Il significato del brutale richiamo sulla sorte dell'INPS.

di Italo Avellino

Fino all'approvazione della legge finanziaria si dovrebbe arrivare senza traumi. Questa sembra essere l'unica cosa (quasi) certa. Anche se qualcuno paventa imboscate parlamentari.

Almeno fino a marzo la legislatura dovrebbe durare, quindi. Altri, i più ottimisti, ritengono che la legge finanziaria sia per Spadolini quello che era il famoso drappo per Penelope. Che cercherà di tirarla, la legge finanziaria, il più alle lunghe per arrivare ad aprile. Ad aprile c'è poi il congresso della DC. E si arriverebbe a maggio. A maggio — anche questo c'è nel calcolo degli ottimisti — si è alla vigilia dei campionati mondiali di calcio nella vicina Spagna, per cui gli italiani appiccicati al video sarebbero troppo distratti per seguire la campagna elettorale. Se poi si votasse una domenica in coincidenza di una semifinale e della stessa finale del Mundial, allora neanche a parlare di votazioni per non alimentare la tendenza astensionistica già fortemente latente negli elettori. Pertanto c'è chi sostiene che quest'anno non si voterà. Semmai nel 1983. Anche perché la DC per suoi motivi e il PCI per altre ragioni, non gradiscono.

C'è però la tesi opposta: che si voterà ai primi di giugno perché Spadolini avrebbe accolto il principio di un termine al suo governo. Appunto dopo l'approvazione delal legge finanziaria. Perché in fondo lui e il PRI potrebbero essere i maggiori beneficiari delle elezioni anticipate. Perché alla DC conviene più una tornata elettorale anticipata che tenere troppo a lungo Spadolini a Palazzo Chigi, o peggio ancora fargli succedere un altro non-democristiano, fosse anche qualcuno diverso da Craxi. Infine, secondo i pessimisti, che Craxi non può durare troppo a lungo nell'attuale scomoda posizione che lo vede solo, sempre più solo, contro tutti. Anche perché, a sentire i soliti beninformati, lo staff di Craxi è convinto che il momento più favorevole per il PSI non potrà durare che tre o quattro mesi ancora. Ma non oltre, e che pertanto il PSI deve sfruttare il momento di grazia prima che finisca. Approfittando della grande incertezza negli orientamenti di politica interna del PCI dopo lo « strappo » con i miti esterni. Insomma, gratta gratta, PRI, DC e PSI non sarebbero poi tanto avversi alle elezioni anticipate osteggiate sinceramente — secondo questa tesi — soltanto da comunisti e radicali.

La vera difficoltà allo scioglimento anticipato delle Camere sarebbe Pertini non in grado di opporvisi istituzionalmente, ma tanto capace di bollare pubblicamente con una bruciante frase il partito reo di lesa legislatura. Né sembra che il PSDI dell'astuto Pietro Longo sia disposto a fare il killer della legislatura per conto terzi, come tante volte accadde ai socialdemocratici di Saragat e Tanassi. Mentre altri disquisivano sul sesso delle ideologie e di Yalta, Di Giesi e Pietro Longo si impossesavano di 12,5 milioni di pensionati; mentre Nicolazzi speculava su alcune centinaia di migliaia di inquilini delle case popolari bruciando sull'altare del corporativismo gli altri distratti partiti. Ponendo una grossa ipoteca in caso di elezioni anticipate. Il colpaccio del PSDI, giusto o sbagliato che sia sul piano dell'etica di Stato, ha spinto a riflessioni più moderate gli strateghi delle elezioni anticipate. Facendo ricordare agli immemori del 1979, che la partita delle urne non è un girone di qualificazione fra i soli DC, PSI e PCI, ma che al torneo partecipano anche altri, le squadre minori della politica: il PRI, il PLI e il PSDI che smentendo tanti sondaggi che sono all'origine di certe intenzioni, potrebbero risultare i veri beneficiari dell'interruzione prematura della legislatura.

Stando a calcoli non si sa quanto attendibili, e in base a sondaggi riservati di certe segreterie di partito, fra DC e PCI sarebbe prevista la fuoriuscita di un 8 per cento di elettorato che non voterebbe più come alle ultime elezioni. Alcuni strateghi socialisti ritengono che questo 8 per cento di suffragi finirebbe in larga misura al PSI. Però qualcuno più prudente ritiene che andranno indistintamente all'area laica che non è soltanto il PSI. Per cui pur subendo democristiani e comunisti una flessione, il divario elettorale fra DC e PCI e il PSI non si mo-

Forse il Mundial salverà Spadolini

dificherebbe in misura tanto consistente da imporre l'inevitabile ascesa di Bettino Craxi a Palazzo Chigi.

Come si evince da tutte queste voci che abbiamo raccolte nei corridoi, di elezioni anticipate si parla moltissimo anche se tutte le dichiarazioni pubbliche negano questa eventualità perfino con sdegno. Se ne parla, se ne parla eccome. Ma nessuno ha la certezza di niente. I dubbi si alternano alle speranze. E' un'altalena continua inconfessata che è all'origine degli alti e bassi del governo Spadolini le cui quotazioni salgono e scendono un giorno sull'altro come certe azioni in una borsa impazzita. Ne è uno specchio fedele la stampa quotidiana che un giorno parla di inevitabilità delle elezioni anticipate, e il giorno dopo di schiarita nella maggioranza. Per poi ricominciare col pessimismo all'indomani. E così via.

Ci capita veramente di rado, almeno personalmente, ma questa volta bisogna rendere merito al PSDI di Longo di avere — seppur per altri fini — richiamato un po' tutti gli altri partiti all'ordine delle cose concrete. Qualche merito in proposito lo ha pure Ruggero Ravenna Presidente dell'INPS con il suo grido di allarme che è risuonato come l'urlo di Tarzan nella jungla addormentata. Avrà dato fastidio, e anche molto. Ma finalmente si è stati costretti ad occuparsi di questioni concretissime quali le pensioni. Come dicevano i molti operai che hanno disertato le manifestazioni a sostegno di Solidarnosc, « c'è *anche* una Polonia qui », in Italia. Non che il problema delle pensioni non fosse all'ordine del giorno del Parlamento. Non che la sorte di oltre 12 milioni di pensionati non fosse presente agli stati maggiori dei grandi partiti, ma non c'era quella tensione necessaria ed indispensabile. E qualunque sia stato il fine recondito, la bomba è (finalmente) esplosa in tutta la sua gravità.

L'INPS — la linea fortificata del *welfare state* in Italia — stava facendo la fine della Maginot francese, del Vallo Atlantico di Rommel o del « bagnasciuga » siciliano di Mussolini. Gli stava toccando la sorte che toccò — complici e tutti responsabili — alle Partecipazioni Statali, quando partiti e sindacati non sapendo che fare appioppavano al salvataggio pubblico le aziende decotte dall'iniziativa privata. Finché non si arrivò semplicisticamente a dire che queste Partecipazioni Statali erano un fallimento. Così sta accadendo all'INPS caricato di ogni onere per l'incapacità riformatrice delle istanze politiche competenti che sono governo, partiti e sindacati. Che poi Di Giesi ci speculi magari sopra, non è che la parte minore dello scandalo. Che Ravenna si difenda magari forzando politicamente il suo ruolo amministrativo, è la singolarità minore quando nei molti e ponderosi documenti varati in questi ultimi tempi si ignora bellamente la centralità della Previdenza Sociale in una società progredita e industrializzata. Il che non significa, affatto, propendere per i privilegi corporativi. Al contrario. Semmai è proprio l'opposto.

Nel caos è il più debole che viene sconfitto, e paga. Vedi riforma sanitaria, purtroppo. Forse, e ce lo auguriamo, l'episodio dell'INPS e la sorte di milioni e milioni di pensionati, richiamerà, chi più chi meno, ma tutti, a riporre le manovre politiche per occuparsi maggiormente dei fatti. Perché alla gente comune interessa di più la solvibilità dell'INPS che la battaglia di uomini attorno alla poltrona di Palazzo Chigi. Interessa, ma tanto, di più sapere se a giugno saranno pagate le (misere) pensioni che se a giugno si dovrà votare o meno. E' stata una sgrullata che auspichiamo salutare affinché alle interviste sugli equilibri di quadro politico, si sostituiscano le proposte concrete sulle cose che maggiormente interessano la gente, che proprio in base a queste proposte farà le sue scelte elettorali vicino o lontane che siano. E' tempo che la politica in Italia esca dalla foschia sempre più pesante delle parole e parole. Altrimenti alle urne, quando sarà, ci andranno veramente in pochi. E la sconfitta sarà totale, non di questo o quel partito. Né di questo o quel leader.

I. A.

Forse non è così misteriosa e vaga come si dice: un pezzo di « terza via » è già sotto gli occhi di tutti. Si può condividere o respingere, ma esiste. E, secondo una voce insospettabile come quella di Guido Carli, assomiglia da vicino alle linee direttrici della socialdemocrazia svedese: è la proposta di politica economica che il PCI ha lanciato a dicembre e su cui conta ora di promuovere un dibattito senza pregiudiziali. Infatti Botteghe Oscure non ha presentato i suoi « Materiali » come le tavole della legge ma come una semplice base di discussione dalla quale un « programma di governo dell'economia » dovrà prendere forma definitiva, ma soltanto dopo un confronto aperto con tutta la sinistra, con i sindacati, con le forze economiche, con il mondo della cultura. Per incompiuti che possano essere, è certo che i « Materiali » lasciano, dunque, per lo meno intravedere dove la « terza via » andrà a parare. Vale quindi la pena di cominciare a radiografarli. E' quanto « L'Astrolabio » vuol cercare di fare, raccogliendo — oltre alle prime riflessioni (che pubblichiamo accanto) dei sindacati e degli imprenditori — le osservazioni di Gustavo Minervini, deputato della Sinistra Indipendente, membro della Commissione Bilancio della Camera, giurista e già preside della Facoltà di Economia di Napoli.

Si apre il dibattito sulla proposta economica del Pci

MINERVINI: "Può essere la base per il programma dei primi 100 giorni di governo della sinistra"

a cura di Franco Locatelli

Occorre però precisare — secondo il parlamentare della Sinistra Indipendente — gli obiettivi prioritari, gli strumenti e le alleanze con cui raggiungerli. « Il PCI ha strappato da mano che non la meritavano la bandiera della corretta gestione dell'economia: oggi lottare contro l'assistenzialismo è rivoluzionario ».

● Proporsi oggi di rilanciare seriamente la programmazione democratica in un'economia di mercato — commenta Minervini — è già una sfida ambiziosa, che va controcorrente. Lo so, lo so che le delusioni di chi a sinistra ha creduto nella programmazione bruciano ancora, però non dimentichiamoci che a definire la programmazione come "un libro dei sogni" è stato Fanfani e non per caso ».

Cosa intende dire? « Che un socialismo moderno non può davvero rassegnarsi a mettere la programmagione nel cassetto. Però bisogna stabilire che programmazione si vuole: dire — come fa il documento del PCI — che la programmazione non deve essere dirigista e monocentrica e non deve soffocare le forze economiche è fondamentale, ma si tratta adesso di approfondire e precisare e di trarne tutte le conseguenze, in ogni campo ».

In che senso? «Nel senso che bisogna selezionare e approfondire gli obiettivi che si vogliono raggiungere, i tempi e gli strumenti necessari, e le conseguenti alleanze sociali e politiche. Per me il PCI ha compiuto un atto di grande saggezza politica nel consegnare al dibattito un documento economico in forma aperta: ha dato prova di una modernità di impostazioni davvero rara, che può rivitalizzare energie culturali, sociali e politiche preziose. Ma la partita comincia adesso ».

E dove deve approdare? « Alla costruzione di un vero e proprio programma economico di una sinistra di governo. I materiali sono ricchi di indicazioni e di proposte, per lo più ragionevoli, ma perché diventino un programma di governo occorre andare ancora avanti ».

E cioè? « Bisogna che il dibattito faccia emergere con chiarezza, all'interno di una visione d'insieme, quali sono e come si realizzano gli obiettivi prioritari di una politica di trasformazione democratica. Tutto e subito non si può volere. Io sono convinto che bisogna fare come Mitterrand: bisogna, cioè, che anche in Italia la sinistra dica qual è il suo programma per i suoi primi cento giorni di governo. E bisogna che lo dica con il massimo di precisione, quasi presentando gli articolati di legge su certi punti. Se la gente sa per che cosa è chiamata a battersi, sono sicuro che ritroverà il gusto della politica e il gusto della battaglia per il cambiamento ».

E secondo lei il primo punto del programma dei cento giorni quale dovrebbe essere? « Senz'altro la riforma della Pubblica Amministrazione. Se la programmazione non vuol restare il "libro dei sogni", bisogna partire da qui. Si rende conto di che cosa voglia dire cambiare la Pubblica Amministrazione dopo quarant'anni di malgoverno? Però, attenzione: anche qui, la riforma della P.A. non può essere solo uno slogan. La sinistra deve avere una visione lucida e dettagliatissima della riforma, altrimenti la battaglia che bisognerà fare su questo punto — e che sarà durissimo — andrà incontro a un sicuro insuccesso. In ogni caso, non partiamo da zero: il rapporto Giannini costituisce un significativo punto di riferimento ».

Ma per riformare la P.A. forse non è necessario che le sinistre vadano al governo: in fondo può essere un obiettivo condivisibile anche da un liberale onesto, non le pare? « Il paradosso dell'Italia è proprio questo: che tocca alla sinistra farsi carico di obiettivi che in altri paesi sono propri anche di forze "illuminate" di destra o di centro. In Italia però queste forze o hanno costruito o, per lo meno, si sono arrese al sistema di potere dominante. Certo, lei non ha del tutto torto: a ben

➡

vedere i "Materiali" del PCI non contengono proposte sensazionali, ma solo ragionevoli, anche troppo. Ma il segno innovatore del documento del PCI sta proprio in questo: nell'aver strappato da mani che non la meritavano la bandiera della corretta gestione dell'economia. Ma non le sembra assurdo che oggi a parlare di lotta agli sprechi e all'assistenzialismo sia spesso proprio chi — come la DC e i suoi alleati — ha creato il clientelismo di massa e continua a praticarlo? Ecco perché io dico che oggi innalzare la bandiera dell'efficienza e della produttività, in funzione naturalmente di una maggiore libertà e giustizia sociale, è un fatto rivoluzionario. Sissignore, rivoluzionario. Anche perché comporta scelte impopolari per tutti, anche per la sinistra ».

Perché? « Perché non si tratta solo di riqualificare la spesa previdenziale o sanitaria o quella degli enti locali, ma si tratta anche di non sperperare denaro pubblico in aziende decotte, che vanno chiuse. E' paradossale, ma introdurre il soffio del mercato in un'economia assistita come la nostra è diventato oggi una scelta di sinistra ».

Carli però sostiene che, in teoria, il PCI accetta pienamente l'economia di mercato, ma poi ipotizza tanti e tali vincoli che, se effettivamente messi in pratica, soffocherebbero lo sviluppo dell'economia: qual è il suo parere? « Può darsi che qualche parte della proposta economica del PCI vada resa più coerente rispetto alla filosofia di fondo che postula una programmazione flessibile, però non direi proprio che da parte di Botteghe Oscure si tenda a mettere più lacci e lacciuoli di quanti l'economia italiana non ne abbia già ora: la stessa propensione a valorizzare, ad esempio, l'autonomia gestionale dei manager delle aziende pubbliche mi pare testimoni di una concezione aperta della programmazione che, per essere tale, deve tuttavia pur sempre fissare gli indirizzi generali dello sviluppo economico ».

Carli batte su due tasti in particolare: credito e democrazia industriale. Esaminiamoli uno per uno. Secondo l'ex Governatore il fatto che le banche siano chiamate a « mobilitare il risparmio e ad orientarlo verso le varie categorie di investimenti, secondo le priorità della programmazione » farebbe sì che la politica del credito venga « politicizzata » divenendo « inesorabilmente arbitraria »: lei che cosa ne pensa? « Che la programmazione, per avere effetto deve necessariamente intervenire anche sul capitale finanziario, che non può certamente essere considerato anche oggi neutrale. No, su questo punto, credo proprio che Carli incorra in un errore di valutazione: infatti il documento del PCI a me sembra molto rispettoso dell'autonomia delle banche. Che significa politicizzare la politica del credito? Forse che l'erogazione del credito agevolato non è già oggi politicizzata? Lo è, ma — ripeto — se si vuole la programmazione non si può non orientare anche l'attività delle banche: altrimenti bisogna dichiarare apertamente che si rifiuta ogni programmazione pubblica dell'economia ».

Resta il nodo della democrazia industriale. Carli riconosce che il PCI lascia intatte le responsabilità dell'imprenditore ma teme che, dando maggior spazio all'intervento del cindacato sulle scelte strategiche dell'azienda, « ne deriverebbe un allungamento degli intervalli fra il concepimento delle decisioni e la loro traduzione in atti di esecuzione » con conseguente paralisi dell'impresa. Lei che cosa ne pensa? « Che il Piano d'Impresa immaginato dal PCI e dalla CGIL pone vincoli di certo meno pesanti per l'imprenditore di quanto non faccia la cogestione tedesca. Certo il tipo di democrazia industriale propugnato dai comunisti può diventare un po' macchinoso ma solo se si dà per scontato che sui programmi produttivi di un' azienda debba inevitabilmente scattare la quadriglia di un sindacato che non punta a verificare gli indirizzi di fondo dell'impresa in cui opera ma a discutere un piano produttivo fin nei dettagli, puntigliosamente, con una girandola infinita di riunioni, assemblee e "confronti". Ma nulla autorizza a pensare che il Piano d'Impresa debba necessariamente essere gestito così, anche se qualche precisazione ulteriore, rispetto alle proposte dei Materiali, dovrebbe essere fatta ».

Quali precisazioni? « Confesso che non mi convince del tutto l'idea di impegnare a presentare ai lavoratori un Piano d'Impresa le aziende che godono di agevolazioni pubbliche. Quali sono le agevolazioni pubbliche? Oggi quasi tutte le aziende, in un modo o nell'altro, godono di agevolazioni pubbliche. Si vogliono impegnare tutte le imprese? In questo caso bisogna dirlo chiaramente, ma io credo che — anziché basarsi sul concetto ambiguo di agevolazioni pubbliche — sarebbe preferibile stabilire che a presentare un Piano dei loro intendimenti produttivi debbano essere tenute solo le aziende che superano una certa dimensione — di rilievo — in termini di occupazione ».

Deve essere una legge ad introdurre questi obblighi per le imprese che lei ha indicato? « Si può anche pensare di rimettersi alla contrattazione sindacale, purché si chiariscano preventivamente certi punti ».

Quali? « Il punto centrale è questo: l'approvazione del piano di ogni singola impresa da parte dei sindacati è necessario oppure no? E, inoltre, se la risposta a questa domanda sia affermativa, l'accordo deve essere elastico (cioè riferito agli indirizzi di fondo) oppure no? Certo la slealtà con cui ancor oggi taluni imprenditori affrontano il confronto con i sindacati, spesso rimangiandosi alla prima occasione gli impegni assunti, con facilità l'introduzione di nuove relazioni industriali ma le organizzazioni dei lavoratori devono essere tanto ferme nella difesa dei loro diritti quanto duttili nella loro gestione ».

Può chiarire meglio? « Voglio dire che non si può chiedere ad un'impresa di tenere fermi i propri impegni a qualunque costo. Ci sono dei casi in cui questi impegni non possono oggettivamente essere mantenuti, perché la situazione è cambiata rispetto a quando sono stati assunti. I sindacati hanno ragione nel pretendere la massima trasparenza nell'operato dell'imprenditore ma devono anche consentire all'azienda di cogliere rapidamente le eventuali nuove convenienze offerte dal mercato. Se ciò fosse impossibile, alla fine a pagare sarebbero in primo luogo proprio i lavoratori. Mi rendo conto che è una partita difficile da giocare ma se il movimento operaio non vuole restare sulla difensiva deve attrezzarsi, anche culturalmente, per affrontarla a viso aperto ».

Gli aspetti del documento del PCI che meriterebbero di essere vivisezio-

esaminare le proposte di politica meridionalistica che vengono da Botteghe Oscure... « Mi pare apprezzabile soprattutto il presupposto — sottolineato molto vigorosamente — di tutto l'impianto di politica meridionalistica del PCI e cioè la consapevolezza che la questione meridionale non si risolve con una politica per il Sud (che finisce sempre per essere assistenziale) ma mettendo il Mezzogiorno al centro di una diversa politica nazionale di sviluppo economico« Del resto, la gente del Sud sa benissimo che di assistenzialismo si può solo morire: è da 40 anni che riceve mance dalla DC, ma per sopravvivere è stata costretta ad emigrare.

E sugli strumenti che il PCI propone per una svolta nella politica meridionalistica qual è il suo giudizio? « Condivido la proposta di abolire il Ministero per l'Intervento straordinario nel Mezzogiorno e sono d'accordo anche nel superamento della Cassa del Mezzogiorno almeno nella sua attuale dimensione di centro di potere e di clientele. Il problema che resta da approfondire è con quali nuovi strumenti favorire lo sviluppo del Sud. Confesso di avere più d'una perplessità sulla capacità delle Regioni meridionali di essere all'altezza dei nuovi compiti che si profilano. In linea teorica l'idea di puntare sulle Regioni come volano di una prospettiva di reale sviluppo del Mezzogiorno è condivisibile ma temo che sia più generosa che realistica. Le Regioni del Sud, con la guida politica che hanno fin qui subito, non sono come l'Emilia-Romagna: il loro grado attuale di efficienza, purtroppo, è quello che è. Ecco perché io dico che il problema di come sostituire gli strumenti della politica clientelare che la DC e i suoi alleati hanno fatto nel Sud non ha ancora ricevuto una risposta del tutto convincente da parte della sinistra. Dovrà trovarla appunto nel dibattito sui Materiali ».

Per il programma dei primi cento giorni di un governo di alternativa democratica questo — non c'è dubbio — sarà un passaggio cruciale.

■

IL SINDACATO DI FRONTE AL DOCUMENTO ECONOMICO DEL PCI

a cura di Pasquale Cascella

Nuove frontiere s'impongono al dibattito economico. E il documento del PCI offre occasioni di confronto nuove a chi voglia riaprire il capitolo della riforma dello Stato, della programmazione, dello sviluppo e della democratizzazione dell'economia. Tra queste forze c'è sicuramente il sindacato unitario.

Al di là della differenza quantitativa *tra i « si » e i « no », nel bilancio che la Federazione CGIL, CISL, UIL ha fatto della consultazione di base sulla piattaforma per combattere l'inflazione e la recessione è emersa con grande chiarezza l'esigenza* qualitativa *di un'alternativa vera a una gestione della crisi troppo ristretta ai problemi dell'occupazione e del salario e, proprio per questa sua connotazione, debole anche nelle difese di tali obiettivi. Un'alternativa politica, com'è evidente.*

Con questo bisogno di un programma politico di cambiamento il sindacato ha cominciato a fare i conti da tempo. Una risposta può essere individuata nella strategia dell'EUR, infrantasi — però — contro lo scoglio di una governabilità che accantonava questioni politiche e nodi economici di natura storica. Nei congressi delle singole confederazioni, gli elementi di fondo di un sistema politico bloccato si sono imposti con forza, come causa ed effetto insieme, della stagnazione del processo di rinnovamento dell'economia e degli assetti sociali. Si è scorto il limite di una discussione rimasta ristretta alle singole organizzazioni.

Ora torna alla ribalta, con una domanda di massa dalle fabbriche di una strategia politica e di una democrazia sindacale che restituisca alla Federazione unitaria quel ruolo di soggetto politico autonomo che ha dato senso alla politicità del movimento sindacale italiano. Con questa domanda il sindacato è chiamato a misurarsi, oltre la contingenza di un accordo specifico su fisco, prezzi e tariffe, per sondare le condizioni di una svolta e di un cambiamento (per usare i termini che tanto spesso ricorrono nei documenti della Federazione unitaria) non effimeri.

E' in questo contesto, allora, che si colloca il confronto con le proposte avanzate dai partiti della sinistra e da forze che si richiamano agli interessi popolari. La novità è costituita dall'organico documento del PCI. Parla anche al sindacato. Alla CGIL, che non da oggi ha scelto di dare un proprio autonomo contributo al processo unitario delle sinistre per far maturare le condizioni di un'alternativa. Alla UIL, che propone la costruzione di un blocco riformatore senza discriminazione a sinistra. Alla CISL, impegnata nella ricerca di un nuovo rapporto con l'accumulazione e la sua gestione statale che consenta anche una più forte capacità di espressione della politica del sociale. Insomma, al sindacato unitario.

Allora, quali risposte — problematiche, evidentemente, ma pur sempre costruttive — le tre confederazioni danno alle proposte del PCI? L'Astrolabio *comincia, con questo numero, una ricognizione dei giudizi, delle riflessioni e — perché no? — delle critiche dei dirigenti sindacali. Cominciamo con Ottaviano Del Turco, socialista, segretario generale aggiunto della FIOM; Giorgio Liverani, repubblicano, segretario confederale della UIL; Gastone Sclavi, segretario nazionale della FILCEA, esponente della « Terza componente » CGIL.*

A loro la parola.

■

DEL TURCO

Quel sospetto entusiasmo della Dc per la "terza via"...

Il documento della segreteria del PCI è una tappa fondamentale del processo revisionistico del più grande partito comunista dell'occidente industrializzato. Questo fatto non è discutibile ed infatti nessuno lo ha discusso.

Vi sono nel documento affermazioni di principio assai rilevanti e tali da rimettere in discussione questioni di fondo della storia e della cultura politica di una parte rilevante del movimento operaio italiano. E' ovvio che un documento del genere propone una discussione assai ampia, ma si manifestano alcuni rischi. Il primo, è che questa discussione prenda la piega strana di un dibattito tra l'intero gruppo dirigente del Partito comunista ed una appendice cosiddetta « kabulista ». Questo rischio si supera se alla discussione sul documento partecipano tutti, senza strumentalismi, senza preconcetti.

Il secondo rischio sta nell'uso capzioso del documento ai fini della polemica politica di tutti i giorni e qui mi guarderei dagli accenni di entusiasmo che si manifestano nella DC: se un socialista mostra perplessità e dissensi sull'esistenza della « terza via » è una specie di provocatore; se Piccoli e Andreotti mostrano un evidente e strumentale interesse è gente « seria » che « ragiona bene ».

Il terzo rischio, per me il più grave, è che il documento sulle questioni internazionali annulli la discussione ed il dibattito sul documento precedente sulle questioni economiche.

Penso (ma forse è una deformazione professionale) che questo documento sia più importante di quello prodotto sui fatti polacchi. Per un paradosso prodotto dai tempi della crisi di Varsavia il documento economico è la versione nazionale del processo revisionistico che il documento internazionale propone sul terreno dei grandi princìpi ideali. Vorrei dire che il documento uscito per primo mi pare essere una conseguenza seria ed interessante... del secondo.

Penso pure che riflettendo sul documento di politica economica si scoprirà che la discussione sulla cosiddetta « terza via » dovrà fare i conti con le « dure repliche della storia » che il testo del PCI sull'economia sembra assumere e fare proprie.

L'ultima contraddizione riguarda le conseguenze dei due documenti. Come si fa a far coesistere due eccezionali livelli di elaborazione teorica, politica e culturale con l'insistenza di una polemica frontale con l'attuale PSI, come come esso è? Se si insiste a desiderare un PSI diverso (cioè quello vecchio) non si rischia forse di dare a tutta l'operazione un taglio strumentale che si insiste invece a negare?

LIVERANI

La lezione lamalfiana e amendoliana è certamente servita...

Ciò che più ho apprezzato nella lettura della proposta è lo spirito laico dell'approccio ai problemi che si perde solo nella parte dedicata alla indicazione delle cause, o meglio, delle responsabilità politiche del degrado della nostra economia, che sembra ripetere il rito un po' stanco della giaculatoria esorcizzante contro il blocco sociale e politico egemonizzato dalla DC, dimenticando gli errori della sinistra nel suo complesso e dello stesso PCI, costantemente all'opposizione salvo il breve periodo della solidarietà nazionale.

Ma la lezione lamalfiana e amendoliana e... della storia, è certamente servita; le scelte fondamentali vi sono tutte; da quella europea (si invoca la massima integrazione) alla lotta all'inflazione con la scelta della programmazione, « ... che agisca in un quadro caratterizzato dalla democrazia politica ed in cui operano le leggi di mercato... », ed anche le indicazioni degli obiettivi e delle priorità: la piena occupazione, la politica energetica, lo sviluppo di un terziario qualificato, la rinascita del Mezzogiorno (come rinascita nazionale), la riforma dello Stato e dell'apparato amministrativo (come indispensabile elemento dell'apparato produttivo nazionale).

A mio giudizio anche i mezzi sono correttamente valutati nel paragrafo dedicato alle risorse.

Così come il ruolo dei soggetti sociali ed in particolare del sindacato è certamente quello giustamente tratteggiato ed al quale la Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL, pur in ritardo, sta lavorando con molte difficoltà anche in questi giorni di consultazione dei lavoratori sulla piattaforma dei dieci punti per il patto antinflazione. (Ma le difficoltà del sindacato non richiamano gli errori della sinistra, politica e sindacale, anche recenti?).

Dunque, se questo complessivamente è il corretto terreno di confronto e di costruzione di una proposta, e per me lo è, che cosa rende difficile l'unità, per dirla con il documento, delle forze che si pongono il problema del cambiamento?

La risposta non può essere la troppo facile considerazione che è un problema di egemonia a sinistra o, più banalmente, di concorrenza elettorale, con relativi *fattori K*, ed esami che non finiscono mai; ma va cercato nella ancora insufficiente definizione di alcuni « prezzi » fondamentali di scelte non ancora emergenti con chiarezza nemmeno nel documento del PCI.

Dalle riforme istituzionali, dove a fronte di una necessità di governabilità si risponde con l'abolizione del Senato e con maggior potere all'esecutivo, temperato da una riforma del CNEL con valore consultivo, abolendo la funzione di controllo che il bicameralismo presuppone in tutte le forme di democrazia parlamentare; alla democrazia economica, dove non si riesce ad andare oltre alla proposta CGIL del piano di impresa ed alle conferenze di produzione e, dove, in nome di una « originalità italiana » (ma non si postulava una scelta europea?), si afferma che occorre evitare confusioni di ruolo come nella cogestione tedesca.

Ho richiamato due punti nodali di un dibattito tutto aperto a sinistra su cui certamente già ci si misura, ma spesso con troppa lentezza ed alcune confusioni.

Viviamo in emergenza ormai permanente, si possono e si debbono trovare a sinistra tutti i terreni utili per far crescere le forze che vogliono il cambiamento, senza dimenticare che, mentre cerchiamo l'alternativa politica e

morale, il Paese vive una crisi di un processo economico che è già di per se stessa « cambiamento », e che per i problemi politici conseguenti non ci sono scorciatoie elettorali, ma nemmeno possibilità di rinviare a tempi troppo lontani la ripresa di una lotta comune che già nei fatti è, con tutte le contraddizioni di sempre, nella vita di tutti i giorni per i lavoratori ed i cittadini che guardano ai partiti della sinistra o che in quei partiti militano.

SCLAVI

Incapacità di rispondere ai "bisogni" espressi oggi nella società...

Bisogna dire che il documento di politica economica del PCI risulta decisamente deludente rispetto alle aspettative aperte con l'articolo di Enrico Berlinguer apparso sul *Contemporaneo*. Mi pare che il PCI soffra della dissociazione fra la capacità notevole di intuire l'esigenza di una svolta e di individuarne i soggetti principali e la difficoltà di proporre una piattaforma capace di rispondere ai bisogni materiali, culturali e politici che vengono in qualche maniera espressi oggi nella società civile. Si tratta di un problema che investe direttamente il sindacato quando avvertiamo con preoccupazione i termini reali dell'isolamento della classe operaia della grande industria in una fase durissima di contrattacco del padronato.

In sostanza mi parrebbe oggi necessario rivedere tutti i termini con cui nella sinistra abbiamo fino ad oggi affrontato il rapporto fra tempo di lavoro e tempo di non lavoro. Occorre andare molto al di là della discussione sulla riduzione contrattuale dell'orario di lavoro. La questione che si pone riguarda la revisione anche teorica del rapporto fra erogazione della forza lavoro e « riproduzione della forza lavoro » stessa. I limiti della riflessione sindacale su questi temi non sono una buona ragione per tenerli ai margini della riflessione politica sulle alternative di politica economica.

Il documento del PCI peraltro va apprezzato come momento importante di riflessione critica sul tema del « governo democratico dell'economia » che ha dominato il periodo dell'unità nazionale. Sicuramente il documento ha il pregio di una verifica empirica dei fallimenti e delle illusioni di quel periodo. Ma si continua a girare attorno ad un nodo cruciale: quello dell'impresa e del suo ruolo nella dinamica reale dell'economia.

In concreto la questione si pone quando si affronta il nodo delle partecipazioni statali. Nel documento ancora una volta mi pare che si faccia riferimento a tutte quelle rivendicazioni rivolte a rompere il sistema di potere che regge queste aziende, senza però affrontare le questioni relative alla natura dell'impresa pubblica e alla sua gestione democratica. Si rimane bloccati ad una concezione del potere politico tutto esterno alla sfera economica che mi pare ormai ampiamente sorpassata nel dibattito della sinistra europea. Avallare la teoria cara al ministro delle Partecipazioni Statali dell'azionista pubblico, mi pare francamente sbagliato. Mi parrebbe più giusto partire dalle aziende a partecipazioni statali per aprire una riflessione italiana sui temi dell'autogestione, proprio attorno alle questioni che riguardano il rapporto fra impresa e Stato.

Il parere del direttore generale della Federmeccanica

MORTILLARO

Per gli industriali sono proposte serie ma...

● *Dare un giudizio per sintesi intorno ad un documento così complesso ed ampio come « la proposta per un programma di politica economico-sociale » del Partito Comunista, potrebbe essere considerata una operazione poco onesta, intellettualmente parlando.*

Provo tuttavia ad elencare alcuni punti sui quali può essere concentrata l'attenzione:

1.) l'analisi generale della situazione sociale ed economica italiana è in in larga misura condivisibile quando ne coglie gli aspetti oggettivi (degradazione dello Stato sociale, perdita di competitività del sistema produttivo, avanzata delle nuove tecnologie), mentre risulta ancora legata a stereotipi politici, quando tenta di risalire alle cause della crisi italiana (responsabilità della DC, fallimento del centro-sinistra);

2.) per quanto espressa con proposizioni indirette, emerge una presa d'atto del fallimento dei sistemi del « socialismo realizzato »;

3.) c'è un riconoscimento dei vincoli posti al Paese dalla adesione alla Comunità Europea;

4.) in politica economica propriamente detta, viene fatto un passo avanti verso l'accettazione della economia di mercato, cui corrisponde l'abbandono del mito della austerità, come risposta popolare alla crisi;

5.) queste affermazioni di principio se da un lato impongono al PCI l'abbandono delle posizioni dirigiste, oggi peraltro sconfessate anche in paesi retti a regime di Stato-partito, come l'Ungheria, sembrano dall'altro portarlo verso ipotesi di welfare state e di « democrazia economica » (si vedano i due capitoli sulle relazioni industriali e sul mercato del lavoro) che mostrano ormai la corda e che sono risultate incompatibili, soprattutto in termini di costi economici e di perdita di efficienza, con le moderne società industriali.

Il giudizio globale e, ripeto, estremamente incompleto che si può dare del « progetto », sottolinea dunque la serietà della ricerca, alcuni aspetti di novità soprattutto in termini di rifiuto di posizioni dogmatiche, ma constata la difficoltà, ancora presente in questa elaborazione del PCI, di non riuscire ad offrire indicazioni realistiche di governo per lo scioglimento dei nodi più importanti della crisi italiana alla quale vengono opposte, invece, linee di « contrattualismo » sindacale e sociale che, quand'anche fossero applicate, non ridurrebbero certamente la rigidità e i corporativismi di cui oggi soffre il sistema italiano ●

L'Avvocato e i socialisti: vero amore o patto d'acciaio?

La strategia dell'attenzione di Gianni Agnelli (e soprattutto del fratello Umberto, che spera di ritornare in auge) si rivolge in realtà più a De Michelis che a Craxi. Una ragione c'è: la FIAT vuol scaricare sulle spalle dello Stato la Teksid e l'uomo chiave è proprio il ministro delle Partecipazioni Statali.

di Franco Locatelli

La radicalità della critica al modello sovietico e le significative novità, sia teoriche che politiche, contenute nella relazione di Enrico Berlinguer al Comitato centrale del PCI dedicato al dramma polacco hanno fatto perdere di vista alla maggior parte degli osservatori un accenno del segretario comunista agli orientamenti della FIAT su cui vale sicuramente la pena di tornare. Se negli anni scorsi il PCI era accusato di flirtare con Agnelli, adesso la rottura tra le Botteghe Oscure e l'Avvocato è netta. Per i comunisti l'Avvocato non è più un interlocutore valido, ma sarà interessante vedere se i socialisti vorranno ora raccogliere la provocazione critica che viene al riguardo dal PCI. « Una parte del padronato - afferma infatti Berlinguer - manovra tra le forze politiche governative, condiziona il suo appoggio a questo o quel partito, sollecita ciò che il presidente della FIAT chiama un 'nuovo progetto politico', consistente, in sostanza, nel mettere al passo i sindacati e nell'instaurare un governo di tipo autoritario ». A questo punto - conclude il segretario del PCI - bisogna che il PSI, nel suo complesso, si pronunci, nella speranza che « non ceda a simili sollecitazioni », come quelle che gli vengono dalla FIAT. E, in effetti, il problema è sul tappeto e se lo sono posti ormai in molti: ma l'Avvocato ha davvero deciso di sponsorizzare la scalata di Bettino Craxi a Palazzo Chigi? Almeno a prima vista, l'articolo che Gianni Agnelli ha scritto recentemente sull'« Espresso » sembra, in qualche modo, avvalorare supposizioni che si rincorrono ormai da tempo sui nuovi orientamenti e sugli amori politici del Presidente della FIAT. Come aveva già detto nella sua intervista alla « Stampa » di metà dicembre e nel discorso tenuto a Val di Sangro alla presenza di Pertini, Agnelli batte con insistenza sul tasto del « governo forte », capace cioè di prendere rapidamente le decisioni anche a costo di scontentare qualcuno. Basta insomma con la ricerca estenuante del consenso, e con la politica delle mediazioni: ci vuole - sostiene l'Avvocato - un governo stabile, duraturo e che governi secondo una logica di maggioranza.

Agnelli ha cura di annoverare la Presidenza di Spadolini tra le novità più significative della presente fase politica, ma non ci vuole molto a capire che l'apprezzamento al leader repubblicano - che si accompagna a quelli per Andreatta e per De Michelis - non basta a nascondere la sua delusione per l'attuale modo di governare. Spadolini, del resto, è il primo ad essersi accorto che le simpatie dell'Avvocato verso il PRI si sono andate raffreddando e che quelle verso il Governo in carica sono tiepide da sempre, come l'atteggiamento intransigente della FIAT sulla disdetta dell'accordo sulla scala mobile fece intuire fin dal giugno scorso. Spadolini lo sa e nel corso dell'ultima assemblea straordinaria della Confindustria non ha perso l'occasione per rimbeccare Agnelli. « Caro Avvocato - disse infatti in quell'occasione il Presidente del Consiglio al numero uno della FIAT che sedeva in prima fila davanti a lui - noi potremmo disquisire per ore sul ruolo e sul concetto di maggioranza ma alla fine dovremmo convenire che l'Italia non è l'Inghilterra » e che la ricerca del più ampio consenso sociale e parlamentare non è un vezzo di chi ha nostalgia per i tempi dell'unità nazionale ma una dura necessità con cui deve fare i conti chiunque voglia oggi governare democraticamente il nostro Paese. Semmai - fu la seconda stoccata di Spadolini al Presidente del la FIAT - in Italia la ricerca del consenso è ancor più faticosa perché si tratta di rimediare agli errori di chi, negli anni scorsi, passò di cedimento in cedimento anche verso quei settori sindacali che, durante l'autunno caldo, gridavano nei cortei: « Agnelli e Pirelli ladri gemelli ».

Ma l'insistenza con cui Gianni Agnelli torna sull'« Espresso » ad attaccare la ricerca del consenso e a sollecitare un governo forte e che decida rapidamente fa capire che le rampogne del Presidente del Consiglio non sono bastate a fargli cambiare idea. Certo, c'è una bella differenza tra il pesantissimo attacco che, nell'autunno scorso, l'Avvocato riservò alla DC, in occasione del Convegno della Confindustria a Genova, e le critiche che adesso Agnelli muove alla filosofia di governo di Spadolini, ma la presa di distanze dal Governo in carica resta.

C'è chi dice che, in realtà, Gianni Agnelli sia ormai solo o soprattutto un uomo sfiduciato e deluso dalla realtà politica italiana e che - angosciato dalla difficilissima situazione finanziaria della FIAT - mediti realmente il ritiro e il passaggio delle consegne, al di là delle smentite d'ufficio, al fratello minore, Umberto.

Resta però difficile considerare ca-

suale il riferimento che l'Avvocato fa sull'« Espresso », al bisogno di « nuovi progetti politici » e di « nuove leadership ». D'altra parte, proprio Umberto - che comincia davvero a sperare nel grande ritorno al vertice della FIAT - è stato esplicito all'Assemblea nazionale della DC: « Guardate, amici - disse tra il disappunto di molti dei presenti - che, se la DC non si rinnova, c'è già un partito pronto a raccogliere i consensi della grande e piccola imprenditoria: è il PSI di Craxi ». un partito - che - secondo il volubile Umberto, ancora scottato dalla sua deludente esperienza di senatore democristiano - avrebbe dimostrato di saper interpretare le esigenze di efficienza e di modernizzazione di larga parte del mondo industriale italiano.

Gianni si sa, non è Umberto Agnelli. I due fratelli sono sempre stati diversissimi e pare davvero azzardato supporre che le sortite del minore siano il segnale che l'Avvocato ha deciso di tirare la volata a Craxi. Però i messaggi politici che da qualche tempo lancia il maggiore dei due fratelli Agnelli non sembrano in contrasto con gli ammiccamenti e con le strizzatine d'occhio - certo più esplicite e forse più convinte - che Umberto va riservando al PSI. Solo che se il garofano spunta in casa Agnelli, le ragioni sono forse assai più prosaiche e contingenti di quanto appaia a prima vista. Al di là dei progetti e delle filosofie politiche, il vertice della FIAT non dimentica mai gli affari (anche se non sempre li sa fare alla perfezione) e la delicatissima situazione finanziaria della Casa torinese resta certamente in cima alle preoccupazioni degli Agnelli.

Infatti, a ben vedere, i segnali di attenzione che da Corso Marconi arrivano al PSI non hanno mai come primo destinatario Bettino Craxi ma piuttosto Gianni De Michelis, che del segretario socialista è sì un attuale alleato ma, potenzialmente, anche il più temibile concorrente interno e forse l'eventuale successore. « C'è un ministro delle Partecipazioni Statali - scrive compiaciuto l'Avvocato - che per la prima volta sostiene con decisione l'esigenza di riportare le imprese, anche quelle pubbliche, alla loro naturale funzione di creatrici di ricchezza per l'insieme del Paese e non di posti sussidiati per alcune comunità locali ». I tempi delle furibonde polemiche tra la FIAT e il ministro socialista delle PP.SS. per l'accordo Alfa-Nissan sembrano lontanissimi. De Michelis, da parte sua, appare intenzionato a stare al gioco e a ricambiare l'attenzione benevola che gli Agnelli mostrano nei suoi confronti. Non è un caso che il ministro socialista pensi proprio a Cesare Romiti (cosa, questa, che potrebbe spianare la strada al ritorno di Umberto al vertice della FIAT) quale possibile sostituto dell'odiatissimo Pietro Sette al vertice dell'IRI.

La FIAT, però, dicevamo, non dimentica mai gli affari. E, difatti, c'è chi ritiene che la corte che gli Agnelli fanno a De Michelis proprio disinteressata non sia e abbia anzi una ragione molto materiale. Di nome Teksid. La crisi internazionale della siderurgia, si sa, non ha risparmiato nemmeno gli acciai speciali e la bufera si è scatenata anche sulla Teksid, l'azienda del gruppo FIAT che opera nel settore e che va accumulando perdite su perdite. Per fronteggiare l'allarmante situazione finanziaria dell'intero gruppo FIAT, Agnelli spera di liberarsi al più presto di alcuni punti perdita forse irreversibili e ai primi posti dei suoi progetti di liquidazione c'è la Teksid. L'idea è quella di rifilarla alle Partecipazioni Statali.

L'affare è grosso: secondo le stime più aggiornate la FIAT potrebbe ricavare dallo Stato circa 400 miliardi di lire, oltre ai benefici derivanti dalla definitiva cessione di una fonte di perdite e di preoccupazioni. E va da sé che se l'affare è grosso, anche le tangenti promettono di esserlo altrettanto. Per mandare in porto l'operazione l'uomo chiave è proprio il ministro De Michelis, che si è già mosso attivamente per stabilire nuovi rapporti tra l'industria pubblica e quella privata e che, essendo socialista, può sperare di vincere le resistenze e le perplessità sindacali.

Negli ambienti politici della capitale c'è già chi ha riassunto lo scenario dei prossimi mesi in una battuta: « Tra Agnelli e il PSI non sta sbocciando un grande amore ma un patto d'acciaio ». ■

Cooperazione culturale con i paesi in via di sviluppo

Il Terzo Mondo non è solo una bella spiaggia

di Tullia Carettoni

● Per affrontare un tema, in sostanza, nuovo come quello della cooperazione culturale fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo è necessario ripetere alcune premesse. L'umanità si dibatte fra le spire di una grande crisi che non risparmia nessuno; ne potrà uscire se riunirà le forze di tutti per lavorare *insieme*.

Oggi, infatti, a livello dei grandi problemi non si può più ragionare in termini di area, lo si deve fare in termini di pianeta. Se accettiamo il concetto di interdipendenza fra paesi e fra i relativi specifici problemi (come non vedere il legame fra i temi della industrializzazione, del petrolio, della fame e via dicendo?) ne deriva che ogni paese mentre ha diritto alla uguale dignità, ha il dovere di addossarsi una quota-parte di responsabilità.

Certo le responsabilità non sono quantitativamente uguali: neppur comparabili sono quelle del vecchio mondo colonialista rispetto a quelle dei nuovi paesi oggi politicamente, ma non certo economicamente, indipendenti e, per di più, devastati dalla fame e dal sottosviluppo.

Però, pur con queste differenze, è oramai chiaro che si deve andare verso intese di cooperazione globale e che questa è conseguibile solo su basi *paritarie*: arriviamo così al grande tema della *uguaglianza*. Questi concetti relativamente facili da dire, sono poi molto difficili da mettere in pratica. Va riconosciuto lo sforzo intellettuale che l'Europa - prima dei 6, poi dei 9 e dei 10 - ha fatto per passare dal concetto di « aiuto allo sviluppo » al concetto di « cooperazione » allo sviluppo; il che appare chiaro se seguiamo il trasformarsi e l'evolversi dei primi accordi della CEE con i paesi in via di sviluppo stipulati a Yaoundé (con i paesi ➡

africani francofoni) e ad Arusha (con i paesi anglofoni) nelle convenzioni di Lomé 1 e (l'anno scorso con ben 63 paesi dell'Africa, del Pacifico e dei Caraibi) di Lomé 11 che prevedono una estesa e vasta cooperazione su *stretto piede di parità*.

Questa cooperazione, che vede massiccia la presenza comunitaria nel Terzo mondo, ha però un capitolo che si va solo ora affrontando: quello della cooperazione culturale.

Come mai tanta arretratezza in questo campo?

I paesi africani (della convenzione di Lomé fanno parte anche paesi del Pacifico e dei Caraibi, ma essendo il grosso africano ci riferiremo essenzialmente a questi ultimi) sono usciti da un servaggio coloniale durante il quale la cultura europea è stata imposta con la forza quale cultura egemone e « superiore »; si è fatto scempio delle tradizioni etniche, sociali e religiose, si sono asportati a man salva beni culturali di ogni sorta, Si comprende la profonda diffidenza africana anche verso chi - come parte dei missionari - era mosso da puro spirito di carità. Questi paesi, ancor oggi, sono fatti segno ad una violenza culturale continua: la fase di modernizzazione in corso li mette in contatto continuo con i nostri modelli culturali che si impongono con rapidità. Si pensi agli usi e costumi americani, alla funzione dei mass-media, ecc.

E' stato quindi coraggioso e in certo senso avveniristico che il Parlamento Europeo nei suoi organi di collegamento con i paesi aderenti alla Convenzione di Lomé (il Comitato Parlamentare CEE-ACP e l'Assemblea Parlamentare CEE-ACP) abbia affrontato questo tema e sia giunto ad un voto sulla relazione affidata - saggiamente - ad un africano, scrittore e diplomatico: il signor Chasle dell'isola Mauritius.

Il proposito è quello di superare le vecchie incrostazioni e incomprensioni e di trovare anche in questo campo la capacità di « ripensare insieme » per trovare nuove strade partendo da principi oramai statuiti sia in sede ONU che UNESCO.

Una cooperazione culturale si fonda su alcuni principi. Bisogna in primo luogo intendersi sul concetto di cultura. Il Chasle la definisce - e il Parlamento approva - « interazione fra l'uomo e il suo ambiente, comprendente tutti i modi e le condizioni di vita di una società legata da un substrato comune di tradizioni e di conoscenza e, quindi, le forme di espressione e realizzazione dell'individuo in tale società ».

Per meglio comprendere il significato di questa definizione noi europei dovremmo pensare alle nostre fondamenta culturali comuni dell'antichità classica e del cristianesimo, dell'« uomo misura di tutte le cose » dei Greci ed alla influenza di queste radici su ogni nostro comportamento individuale e collettivo.

Il pensiero moderno davanti al rapporto con il Terzo mondo e al superamento dell'idea di cultura egemone, ha fatto grandi passi. Si è superata la tradizionale contrapposizione fra *civile* e *colto* da una parte e *barbaro* e *primitivo* dall'altra; la cultura non è più costituita dai prodotti dell'attività estetica e artistica e si è passati dal concetto di « siti » e « monumenti » al concetto di beni culturali. Così è caduto il concetto di cultura intesa come « erudizione e buon gusto » appartenente alle *élites* a cui far accedere via via le masse; tutti pensiamo che si tratta, invece, di offrire all'individuo i mezzi per sviluppare le proprie capacità creative.

Abbiamo già detto che è relativamente facile fissare principi e stabilire direttive teoriche: il difficile è porsi sul terreno pratico figli, come siamo. di una storia che tira in senso contrario! Avviene, quindi, anche ai più consapevoli di mutuare l'atteggiamento dei maschi progressisti rispetto alla liberazione della donna. Arrivano a comprenderla con la testa, ma non con il cuore. Condividono le rivendicazioni ma . . . attuarle è un altro paio di maniche.

Il concetto di superiorità di una cultura lascia in retaggio un canale di relazioni culturali a senso unico che va invece sostituito con il dialogo, con lo scambio in vista e nella certezza di un arricchimento reciproco. Del resto nulla poi di nuovo sotto la luna se da una parte si racconta che nel Senegal i bambini studiavano su testi francesi che parlavano de « i nostri antenati, i Galli », dall'altra parte è anche vero che molte volte nella storia della civiltà e segnatamente nel nostro secolo quello che si è definito l'*esotico* ha fortemente influenzato la cultura in genere e le arti figurative in specie. Come non ricordare Gauguin, i *fauves* e via dicendo? L'Europa culturale spesso, al di sopra dell'arroganza politica, si è aperta ad influenze africane, giapponesi, cinesi, delle civiltà del Pacifico e via dicendo sì da modificare sovente il gusto corrente.

La cooperazione culturale è una impresa difficile. I paesi in via di sviluppo si trovano di fronte alla necessità del ritorno alla *autenticità* e, quindi, alla valorizzazione del patrimonio nazionale linguistico, ecc.; del dover evitare il *mimetismo* passato e presente che nel mondo d'oggi - caratterizzato dalla rapidità degli scambi e dei contatti - è sempre più diffuso; del tentativo di identificare - per superarli - modi di pensare e di comportarsi estranei alla realtà africana. Un mio amico dice, ridendo, che le donne africane hanno appreso dalle bianche a coprirsi il seno, sicché oggi si vedono le donne nere tutte vestite e le bianche in topless nei vari clubs Mediterranée. . . Le une e le altre - dice lui - contro la propria tradizione. . .

Ma, a parte le osservazioni scherzose, quest'opera di « rivalutazione » o di « ritorno » non è così facile nei paesi in via di sviluppo perché essi non possono fare a meno - per lo sviluppo appunto - di *modernizzazioni* (scienza e tecnica) che necessariamente portano con sé elementi diversi e spesso contrastanti con la realtà che le importa.

Si pensi alle necessità di un esercito moderno, alla organizzazione della banca o del trasporto, all'informatica, ecc. E' ovvio: tutto questo non si può evitare: quello che si può attenuare, anche perché oggi ne abbiamo coscienza, sono le distorsioni sociali troppo gravi e un troppo grave prezzo dello sviluppo. Nessuno meglio dell'Europa sa oggi quale sia stato il costo sociale del nostro sviluppo industriale fra la fine dell'800 e il principio del '900. In questo caso l'esperienza nostra dovrebbe poter servire a chi si accinge ora a percorrere - e a ritmo accelerato - le vie dello sviluppo.

Certo, insegnare l'uso dei mezzi moderni senza turbare i convincimenti di un popolo, conciliare modernizzazione (necessaria all'indipendenza economica) con la tutela della sua tradizione culturale - che a sua volta è elemento di liberazione nazionale - è un affar serio. Si tratta di por mano con grande delicatezza ad una azione socio-culturale a fianco delle opere che sono alla base dello sviluppo.

Come fare a far comprendere all' abitante della fascia saheliana - che identifica l'acqua con la vita e la mancanza d'acqua con la morte - che quel- l'acqua va bollita perché non diffonda

malattie, che se stagna in pozze darà la malaria e via dicendo? E - peggio ancora - che il fiume - padre di vita per eccellenza - va imbrigliato e costretto dalle dighe?

Ma, a parte questi discorsi, la relazione del signor Chasle indica già molte cose che si possono fare per avviare una vera cooperazione culturale.

Intanto, sviluppati e in via di sviluppo, insieme debbono rapidamente, prima che scompaiano, raccogliere le più ampie testimonianze delle varie tradizioni. V'è il campo della registrazione della tradizione orale che va accelerato al massimo. Si deve iniziare l'inventario dei monumenti dei diversi paesi. La storia e l'etnologia sono state fin qui affidate a studiosi europei: bisogna aiutare gli storici e gli etnologi terzomondisti perché affrontino nella loro ottica questi studi. Bisogna mutare a fondo l'indirizzo del turismo: passare dai ghetti attrezzatissimi di pura speculazione commerciale ad un turismo culturale che abbia come meta non solo una splendida spiaggia, ma anche un popolo.

Si potrebbe continuare l'elencazione delle cose già fattibili: dal problema delle restituzioni dei beni culturali asportati in epoca coloniale, all'istituzione di una banca di dati, alle molte riflessioni da fare sui modi di utilizzo dei mass-media, allo scambio di informazioni artistiche (cinema, ecc.). Si potrebbe continuare. Valga solo sottolineare che a fondamento della cooperazione sta anche - è ovvio - il campo della istruzione e formazione. Qui i giovani devono essere messi nelle condizioni di ritrovare le proprie radici, messi nelle condizioni di formarsi nei propri paesi evitando che - recaticisi a studiare - restino poi in Europa o, si sentano frustrati quando - rientrati in patria - siano costretti ad esercitare la loro professione senza i supporti tecnico-scientifici che il mondo industrializzato fornisce. Il problema è di lunga lena e le tappe intermedie (fra le quali anche quella, attualissima, delle facilitazioni nelle università europee per gli studenti terzomondisti) saranno numerose. Ma si tratta di una strada obbligata se vogliamo superare il contingente e pensare alla struttura.

E anche perché ogni medaglia deve avere il suo rovescio, importantissimo anch'esso: in questo caso, è la presenza e il tirocinio degli studenti e studiosi europei nel Terzo mondo.

T. C.

Il massimo assoluto è stato toccato lo scorso anno coi cinque referendum ma segnali ben precisi si erano già delineati alle politiche e alle europee del 79. Alle amministrative del 1980 il voto non espresso ha toccato il 18 per cento. Cosa dicono i partiti maggiori? A partire dai prossimi numeri L'Astrolabio intende aprire un dibattito per verificare se gli italiani siano degli « stanchi », dei disaffezionati o comincino a ragionare con la propria testa.

TI DO LA SCHEDA SE..

Il fenomeno dell'astensionismo elettorale

di Piero Nenci

● 3 milioni e 700 mila voti non espressi nel 76; 5 milioni e 700 mila nel 79; 6 milioni e 700 mila nell'80. Il fenomeno dell'astensionismo elettorale comincia a preoccupare. I non votanti che erano stati il 6,6 per cento degli aventi diritto nel 76 divennero il 9,6 nel 79 e scattarono al 18 per cento alle provinciali dell'80. Le cose sono andate anche peggio l'anno successivo in occasione dei 5 referendum quando i voti non espressi andarono dagli 11 milioni e 385 mila ai 12 milioni toccando una percentuale di astensionismo medio del 25 per cento. La gente è stanca perché si vota troppo? O è stanca di votare perché comunque non cambia nulla? Scheda bianca, scheda nulla, diserzione dall'urna sono segno di disimpegno o rappresentano comunque una opzione politica?

Al quesito hanno tentato una risposta tecnici e politici nel convegno organizzato a Pavia dalla *Società di studi elettorali* di Firenze e dalla rivista *Il politico*. Le analisi — come al solito — non sono state concordi ma prima di riferirne vogliamo sottolineare il parere dei responsabili delle Federazioni giovani dei sei maggiori partiti italiani. Alla domanda: « i giovani hanno ancora voglia di far politica? » hanno risposto quasi concordemente che « i giovani non hanno mai smesso di far politica », che « fanno politica anche quando si astengono » fino all'ammissione di Marco Fumagalli, segretario della FGCI: « L'astensione dalle ultime elezioni scolastiche è stata una nostra scelta politica, si è dimostrata errata ma è stata una scelta ».

Il fenomeno dell'astensionismo, come lo evidenziano con chiarezza le cifre, è tale da giustificare le definizioni date dalla stampa di *fronte delle astensioni*, di *terzo partito*, di *partito invisibile*. Vediamo alcuni casi:

Primo caso: elezioni per la Camera dei deputati. Nel '46 non votò quasi l'11 per cento ma poi le percentuali degli astensionisti scesero al 6,18 nel 53 e nel 58, per mantenersi intorno al 7 per cento nelle tornate successive, per balzare al 9,65 per cento nel 79. Se a queste cifre si sommano anche i voti non validi (schede nulle e bianche) le percentuali sono ancora maggiori: quasi il 18 per cento nel 46, una media del 10 per cento negli anni successivi fino al 13,4 per cento del 79, pari a 5 milioni e 700 mila schede non presentate, non valide o bianche.

Secondo caso: elezioni per il Senato. L'andamento è parallelo al precedente ma più accentuato: dal 7,8 per cento di astensioni nel 48 si scende ad una media del 7 per risalire nel 79 al 9,92. Coi voti non validi e le schede bianche si ha un 14 per cento di voti non espressi, pari a 5 milioni e 200 mila.

Terzo caso: amministrative del 1980. In tale data si votò solo nelle regioni a statuto ordinario: per il rinnovo dei consigli regionali si astenne dal voto il 10,4 per cento degli aventi diritto, i voti non validi furono il 5.56 per cento (3 per cento di schede bianche) per cui i voti non espressi furono 5 milioni e 700 mila. Quasi il 16 per cento dell'elettorato non aveva espresso il voto.

Quarto caso: i referendum. Andamento del tutto anomalo rispetto ad

Il fenomeno dell'astensionismo elettorale

altri tipi di votazione: si va dall'11 per cento di non votanti nel '46 (referendum istituzionale) a quasi il 12 nel '74 (divorzio), al 18,3 nel '78 (finanziamento dei partiti e legge Reale), al 20,4 per cento nell'81 (ordine pubblico, ergastolo, porto d'armi, aborto).

Si passa da un 16,3 di voti non espressi nel '46, a quasi il 14 nel '74, al 23,4 nel '78, alla percentuale record che oscilla tra il 26,4 e il 28 per cento (a secondo dei vari referendum) nell'81, quando tra gli 11 e i 12 milioni di persone non si presentarono alle urne, non seppero esprimere un voto, annullarono la scheda o la presentarono in bianco. Coi cinque referendum dello scorso anno si è quindi toccato il massimo assoluto delle astensioni.

Se l'astensione dimostra disaffezione ai partiti e ritiro della delega da parte dei cittadini a farsi rappresentare dalle forze politiche, l'ultima tornata dei referendum è molto significativa. Prendiamo l'esempio dal referendum per l'abolizione dell'ergastolo: Pci, Psi, Pr e altri partiti minori (46,8 per cento dell'elettorato) avevano chiesto ai loro elettori l'abrogazione: ebbene, hanno avuto solo il 22,7 per cento dei consensi, sono stati penalizzati nella misura del 24 per cento.

Viceversa gli altri partiti che avevano chiesto il mantenimento della legge (52 per cento dell'elettorato) hanno raccolto il 77,3 per cento dei consensi, sono stati premiati con un 25,3 per cento in più.

E se nel caso dell'ergastolo sono stati penalizzati Pci e Psi, in quello per l'aborto è stata penalizzata, sia pure in misura minore, la Dc. Infatti Dc e Msi (una forza elettorale del 44,2 per cento) hanno ottenuto sul tema dell'abrogazione della 194 solo il 32 per cento dei consensi, con una penalizzazione del 12 per cento mentre tutti gli altri partiti, Pci in testa, (forza elettorale pari al 54,5 per cento) hanno ottenuto consensi del 68 per cento.

Quinto caso: elezioni europee. Anche questo è un caso abbastanza significativo: si votò il 10 giugno 79, ad appena una settimana dalle politiche. Si previde un assenteismo massiccio che di fatto ci fu: quasi 1 milione 590 mila voti in meno del 3 giugno.

Tuttavia anche in questo caso gli italiani dimostrarono di agire con la propria testa e, in parte, al di fuori degli schemi di partito. Intanto le schede bianche furono meno alle europee (3 per cento) che alla Camera (3,4). In secondo luogo furono premiati i partiti più europei.

Il caso giovani. Se dai voti per la Camera si sottraggono quelli per il Senato si ottiene il voto dei giovani al di sotto dei 25 anni. Alle politiche del 79 essi furono 5 milioni e 251 mila.

Il raggruppamento di sinistra (Pci, Psi, Psdup, Pr e Nsu) ha mantenuto le posizioni nel 79 rispetto al 76 (55,1 contro il 55,3) ma lo spostamento al suo interno è stato notevole poiché i radicali hanno aumentato nella stessa misura in cui ha perso il Pci. E questo è un altro segno di indipendenza dagli schemi di partito.

Cosa hanno detto gli esperti di tutto questo? Il politologo francese Mattei Dogan ha sostenuto che l'astensionismo non è di per sé una malattia della democrazia, tanto più che in Italia la partecipazione si mantiene ancora altissima; ha attribuito parte della colpa al sistema proporzionale applicato integralmente e si è mostrato ottimista: l'Italia reggerà anche in futuro, a meno che la crisi economica non si aggravi poiché in tal caso non è escluso un trauma. Scaramozzino ha tracciato un paio di paralleli: l'astensionismo si è presentato come fenomeno quando è stata maggiore l'instabilità del paese e quando si è aggravata la crisi economica. Altri hanno detto che astenersi dal voto è una maniera dei giovani di porsi a sinistra ed hanno concluso che il fenomeno è complesso, non certo spiegabile con la formuletta del qualunquismo.

E i politici? Hanno spiegato la faccenda in vario modo e gettato le responsabilità un po' da tutte le parti. Ed è questo il motivo per cui *l'Astrolabio* intende approfondire la questione (lo faremo nei prossimi numeri) chiamando direttamente in causa i partiti maggiori perché anche se a Pavia si è cercato di minimizzare, la preoccupazione di trovare nelle urne elettorali sempre meno schede è stata espressa un po' da tutti.

P. N.

● Strasburgo - Simon Veil, raffinata rappresentante della tradizione radical-conservatrice, giscardiana e « grand commis » dell'efficientissima macchina amministrativa francese, passa la mano al socialista olandese Piet Dankert. Il nuovo Presidente dell'Assemblea della CEE, nel suo discorso di investitura, conferma la volontà di far « contare di più » il Parlamento Europeo di Strasburgo, eletto nel '79 con il voto di 180 milioni di cittadini europei.

L'ultimo atto di « madame le président » era stato un coraggioso « no » al diktat del Consiglio dei ministri sul bilancio della Comunità per il 1982.

● La vicenda del bilancio comunitario, nota agli addetti ai lavori, ma poco o per nulla conosciuta dai lettori dei giornali italiani, è stata illustrata in una conferenza stampa, venerdì 15 gennaio, da Altiero Spinelli, relatore generale dell'Assemblea europea e dal sottosegretario italiano al Tesoro, Carlo Fracanzani. Amabile ospite, il portavoce in Italia del Parlamento, Marcello Dell'Omodarme.

I protagonisti del bilancio europeo sono tre: *la Commissione* sopranazionale, che lo propone ed ha poi il compito di gestirlo una volta approvato ed è perciò sottoposta al controllo del Parlamento; *il consiglio dei ministri*, organo prevalentemente legislativo, nel quale sono rappresentati gli Stati membri (i dieci con voto ponderale diverso a secondo della grandezza) propone le modifiche che ritiene opportune e fa quindi da secondo interlocutore dell'Assemblea, alla quale non risponde però del proprio operato; *il Parlamento*, che nel voto di approvazione o reiezione (è avvenuto nel 1980) del bilancio, ha il suo massimo, anzi *unico potere proprio*.

Per il 1982 il Consiglio dei ministri sosteneva che il bilancio comunitario non dovesse superare i 21 miliardi e 500 milioni di unità di conto (circa 25 mila miliardi di lire), e negava al Parlamento il diritto di ritoccarlo in quelle voci di spesa che si definiscono « non obbligatorie », riguardanti il settore sociale, quello regionale, la cooperazione e lo sviluppo, la ricerca, l'energia, l'industria e i trasporti.

Disposto ad alcune concessioni di margine, (fino a 123 milioni di unità di conto), duramente contestava il diritto del Parlamento a modificare « unilateralmente » la classificazione delle spese, rilevando che in sei anni le spese non obbligatorie — quelle citate, che

L'Europa tra «grandi disegni» e mediocri realtà

di Adriano Declich

sono in sostanza oggetto di un'opzione politica — sono andate man mano aumentando, e sono passate dal 3 per cento al 20 per cento del totale. Andando di questo passo, il bilancio europeo non sarà più controllabile dal Consiglio, cioè, naturalmente, dagli Stati.

Conclusione: il voto finale, ratificato poi da Madame Veil, ha portato a decidere spese in più: 107 milioni per il settore sociale, 46 milioni per il fondo regionale, 43 milioni per la cooperazione e lo sviluppo (ivi compresa la fame nel mondo) 20 milioni e mezzo per la ricerca, l'industria e i trasporti. In tutto 224,2 milioni di Ecu, cioè circa *trecento miliardi di lire*.

• Una leggina in Italia costa di più, eppure, su questa minicifra si è giocata la carta della sovranità del popolo europeo. Il bilancio della Comunità rappresenta meno della metà del deficit-tetto della legge finanziaria italiana (quello che non si deve sfondare); il 2,8 per cento dei bilanci nazionali, l'1,8 per cento delle spese pubbliche degli Stati membri, lo 0,9 per cento del prodotto interno lordo della Comunità.

« Gli emendamenti approvati dal Parlamento rappresentano l'1,5 per cento del progetto di bilancio previsto dal Consiglio, lo 0,014 dei bilanci nazionali, lo 0,009 per cento delle spese nazionali... Non dovevano essere accolti » sono parole di Spinelli « per austerità! Ma la verità è un'altra. Il consiglio dei ministri, legislatore comunitario e responsabile delle decisioni che interessano l'economia e non solo l'economia di dieci paesi, difendeva la sovranità nazionale ». E Spinelli aggiunge una postilla: il Parlamento — con solo alcune frange di nazionalisti irriducibili — rivendica di avere diritto ad un margine di 121 milioni di Ecu, che non ha utilizzato.

• Fracanzani dice che il governo italiano non ha avvallato il comportamento del Consiglio. La sua « filosofia » dell'azione comunitaria non è quella di considerare il bilancio un aggregato di dati di spesa (le entrate provengono dall'agricoltura e da una quota IVA), ma di farne *uno strumento di politica economica* integrata. Considera la teoria del « giusto rientro » una penosa realtà, ma è convinto che SME (la moneta europea), Fondo regionale, fondo sociale, interventi strutturali FEOGA (agricoltura), Banca Europea degli investimenti, siano i poli di un intervento compensatore di automatismi perversi.

« L'Europa comunitaria » dice un documento della presidenza del Consiglio elaborata dal ministro per l'Europa bis « attraversa la crisi più grave che abbia conosciuto dalla sua costituzione. La crescente disoccupazione (10 milioni) la persistenza di un'elevata inflazione, il deficit delle bilance dei pagamenti, l'aggravarsi delle disparità economiche e sociali tra i paesi e le regioni della Comunità, sono gli indicatori dello stato di crisi generale ». La CEE, l'Europa sopravviveranno se sapranno rispondere alla sfida di questa grande crisi.

Ma la posizione italiana è minoritaria. « In questa vicenda di bilancio ci hanno seguito i due paesi poveri della CEE: l'Irlanda e la Grecia » dice Fracanzani. Per quanto riguarda gli altri, al di là delle dichiarazioni formali e solenni, dell'atto europeo, che vorrebbe il potenziamento delle istituzioni comunitarie, c'è puramente e semplicemente la difesa delle varie vie all' Europa: la via francese, la via tedesca, la via inglese, ecc. Che possono diventare l'asse Schmidt-Mitterrand, Thatcher permettendo, cioè disegni egemonici euro nazionali.

• Ma è proprio così? Le enunciazioni dei nostri rappresentanti sono sempre in linea con il « grande disegno » europeo, ma la realtà è spesso più mediocre. Non passa la linea europea integrata, passano i compromessi sul vino. Si cercano alleanze per « difendere » i prodotti mediterranei, anche in vista della adesione, sempre rinviata, dei paesi iberici, alla Comunità.

I nostri ministri dell'Agricoltura vantano i successi — o tacciono gli insuccessi — per le svalutazioni della lira verde o per l'aumento dei prezzi di sostegno di questo o quel prodotto italiano. Né alcuno può essere autorizzato a scagliare pietre, perché il poderoso meccanismo protezionistico del PAC (Politica agricola comune), che assorbe il 70 per cento delle spese comunitarie, è tutto modellato sulle agricolture « ricche » i cui prezzi difende sul mercato mondiale. Ne proviene l'autosufficienza agricola, ma anche surplus spaventosi ed abnormi, autentiche distruzioni di ricchezza.

• Non è un quadro roseo, ma la speranza è l'ultima a morire. L'amara constatazione che lo spirito federalista di Ventotene e degli anni quaranta sia praticamente « placcato » in sede comunitaria da contrastanti interessi; il fatto che l'Europa dei dieci, la prima potenza commerciale mondiale, conti sempre meno sul piano politico, fino a diventare « teatro » — al limite ecatombe atomica — del conflitto fra le due superpotenze o dei giochi delle multinazionali, sta risvegliando fermenti che sembravano sopiti o spenti.

Nel Parlamento europeo si è vinta la piccola grande battaglia di cui si parlava. Il contagio del « Coccodrillo » ha raggiunto anche i democristiani e proprio la sessione di gennaio vede insediata la Commissione per la riforma del Parlamento: ipotesi massima, la Costituente europea; ipotesi più realistica, maggiori poteri dell'Assemblea eletta. Via lunga, ma con obiettivo mirato.

Si attivano forze europee: il movimento federalista mobilita i propri quadri per appoggiare l'iniziativa del « Coccodrillo », e aderisce al movimento per la pace. E' in atto un processo di rifondazione, su basi federaliste, dell'associazione dei giornalisti europei. Il CIME (il movimento europeo) indice a breve scadenza un grande convegno per una legge elettorale uniforme, che l'Assemblea dovrà darsi entro la legislatura (1983). Obiettivo: la transnazionalità. Un secondo convegno dovrebbe mettere a confronto sindacati, poteri locali, governi, sui problemi di una politica economica, di promozione dello sviluppo e di perequazione degli squilibri.

Forse l'Europa può ancora sottrarsi al destino di essere oggetto dei giochi internazionali, e proclamarsi soggetto, polo di pace e di promozione dello sviluppo dei paesi emergenti.

Forse, aggiungiamo, da slogan innalzato nelle manifestazioni per la pace, questo discorso potrebbe diventare il nocciolo forte della terza via. ■

POLONIA: FINE DEL SOCIALISMO?

Il dibattito sulla repressione in Polonia prosegue in questo numero con gli interventi di Giancarlo Meroni, Ambrogio Donini, Carlo Pinzani e Luciano De Pascalis.

UN PUNTO DI SVOLTA NELLA STORIA DEL PCI

di Giancarlo Meroni

Non vi è dubbio che il recente Comitato Centrale del PCI costituisca un punto di svolta nella storia di questo partito e perciò stesso un elemento di possibile profondo rinnovamento del quadro politico italiano. La questione comunista, come si usa dire, è in realtà la questione del blocco istituzionale del nostro paese e quindi il punto di discrimine fra una degenerazione-regressione del sistema economico sociale per mancanza di una guida politica capace di costituire un' alternativa a quella rappresentata dal sistema di governo democristiano e l' apertura del sistema politico su una società in piena evoluzione e perciò in crisi rispetto a sistemi di valori, assetti sociali, rapporti economici. Ma l' ostacolo a questa alternativa politica, intesa come possibilità di un processo di rinnovamento profondo e non solo come semplice ricambio dei gruppi dirigenti, è consentito essenzialmente nella natura particolare del PCI e nella sua collocazione nei confronti del metodo democratico. Questo non significa che il PCI non sia stato un difensore della democrazia nei fatti, né che non l'abbia rispettata. Il problema è un altro: riguarda la natura di questo partito così come si desume dai principî politico-ideologici su cui si è fondato. L'interrogativo è: come il PCI pensa di realizzare il raccordo fra metodo democratico e rivoluzione sociale? Come è conciliabile la dottrina leninista con una teoria della rivoluzione intesa come intervento cosciente su processi economico-sociali nell'ambito di dinamiche istituzionali che non solo salvaguardino, ma potenzino la de-

I fatti polacchi sollecitano un approfondimento e un dibattito al quale « L'Astrolabio » si è subito dichiarato disponibile. Occorre però sottolineare che il nostro giornale non ha posizione di asettico spettatore, ma di convinto assertore che il ricorso alla forza e alla legge marziale rappresenta in ogni caso una violazione patente dei princìpi democratici. Princìpi ai quali «L'Astrolabio» si è costantemente mantenuto fedele, considerandoli punto di riferimento non rinunciabile di tutta la sua azione. E' per questo motivo che da sempre abbiamo dato la parola anche a chi la pensa in modo diverso dal nostro.

mocrazia formale, lo stato di diritto e le libertà civili individuali e collettive?

E' dunque il concetto stesso di rivoluzione che è in discussione, sono quindi i fondamenti stessi della dottrina leninista che devono essere rivisti ed anche la concezione del marxismo come dottrina e non come semplice teoria. « Le teorie — come dice il pensatore francese Edgard Morin — sono dei sistemi logici di idee (ideologici) che il pensiero applica ai dati per renderne conto in modo razionale... una teoria è scientifica non perché è vera, ma perché consente di lasciare dimostrare il suo errore... Una teoria deve quindi aprirsi continuamente sul mondo esterno, sulla critica, la discussione, cioè deve subire la prova vitale-mortale dell'errore ». Il concetto di errore è dunque fondamentale per una teoria politica e sociale corretta. Questo è un punto chiave nel definire la compatibilità di una teoria economica, sociale, politica con l'essenza del metodo democratico. « C'è una follia diversa dall' incoerenza che deriva, al contrario, da un eccesso di coerenza astratta attraverso la perdita di contatto con il concreto della vita » dice ancora Edgard Morin. Questa razionalizzazione della teoria non significa incapacità di atteggiarsi realisticamente rispetto alla realtà, ma comporta un processo di distacco del pensiero dal comportamento quando non è possibile applicarla alla realtà o un totale assoggettamento del pensiero al comportamento quando se ne possiede il pieno dominio.

E' a questo dilemma che deve sfuggire il PCI. E' questo crinale che divide il partito riformatore, aperto sulla realtà e interagente con essa, dal partito riformista in senso spicciolo, opportunista e intimamente massimalista. L'uno è un partito capace di inserirsi in un processo rivoluzionario inteso come processo storico, l'altro tende ad intisichirsi lentamente e a perdere il contatto con la gente. Ma questo dilemma è comune a tutti i partiti che nascono e si sviluppano in una funzione di contestazione ed alternativa agli assetti economico-sociali dominanti: siano essi socialisti o comunisti. In un contesto democratico, pluralistico, socialmente dialettico ciò si manifesta in perdita di consenso, nell'isolamento politico e sociale e produce gravi crisi politiche perché il potenziale sociale che entra in contraddizione con l'assetto economico-sociale non trova più uno sbocco istituzionale. E' questo il travaglio che agita molte socialdemocrazie europee e tutti i partiti comunisti.

Crisi dei blocchi dell'eurocentrismo delle ideologie

Il PCI è l'unico partito comunista in Europa che lo viva in modo fecondo e da una posizione sufficientemente integra. Non è questo il caso del PCF o dei comunisti spagnoli. Dunque c'è un problema comune fra i partiti di massa di ispirazione riformatrice e rivoluzionaria che vogliono mantenere la capacità di comprendere e orientare la realtà in un mondo che vive una crisi epocale.

Da una parte c'è la crisi della società del benessere, della crescita quantitativa, dell'idealizzazione dell'industrialismo, dello stato assistenziale, dall'altra c'è la crisi del mito del socialismo di stato. E sopra tutto c'è la crisi del mondo diviso in blocchi, dell'eurocentrismo, delle ideologie. Ci si trova di fronte a problemi che si riferiscono non a questa o quella classe, a questa o quella nazione, a questo o quel sistema, ma all'umanità, all'uomo. Una accezione che sembrava vecchia e retorica e che ora ritorna riempita di contenuti concreti che vanno dalla questione della sopravvivenza dell'uomo alla guerra, al sottosviluppo e alla fame, dall'esaurirsi delle fonti tradizionali di energia e dell'assottigliarsi delle materie prime e alimentari, alla demografia, all'inquinamento della biosfera ecc. Il problema dell'uomo e del mondo sono all'ordine del giorno mentre la struttura politica ancora fondata sul concetto di stato-nazione e sul bipolarismo e le vecchie ideologie, anche nelle loro accezioni più aggiornate, si rivelano incapaci di farvi fronte.

Da qui la necessità di ricercare un modo diverso di atteggiarsi rispetto alle concezioni, ma soprattutto alle realtà politico-sociali e istituzionali esistenti. In questo senso si può parlare di terza via. Ma sarebbe rimanere prigionieri di vecchi schemi mentali identificarla astrattamente in una via di mezzo fra la tradizionale concezione leninista o del socialismo burocratico totalitario e quella socialdemocratica.

Da una parte infatti c'è un socialismo realizzato secondo certi schemi ideologici in determinate realtà nazionali ed in un certo contesto storico con sue logiche interne ed esterne e con tutte le sue tremende contraddizioni, dall' altra c'è un insieme di partiti senza un corpo dottrinale comune, con storie e tradizioni diverse, con diverse esperienze di potere (che rapporto c'è fra il socialismo venato di protestantesimo e di moralismo del Labour party, il socialismo giacobino, populista e tecnocratico francese e quello razionalistico e concreto dei tedeschi o dei nordici?).

In sostanza la terza via è tale solo se rapportata alla realtà del socialismo di stato e a quella delle variegate realtà liberal democratiche ad economia non pianificata dei paesi industrializzati dell'occidente. Essa è tutta da definire e da studiare passando dalle esperienze, dai successi e dai fallimenti delle forze socialiste e comuniste rispetto alle aspettative, ai bisogni, alle speranze, agli obiettivi economici, sociali, spirituali dei lavoratori e della società intera. Fra queste esperienze c'è quella del PCI, ma anche quella delle socialdemocrazie europee.

Se queste ultime non hanno saputo o voluto eliminare il capitalismo lo hanno di certo profondamente modificato. Se il PCI non ha potuto o saputo costruire il socialismo in Italia ha certamente contribuito a cambiare profondamente la società. La crisi delle società occidentali è anche dovuta al lavoro delle forze socialiste e delle organizzazioni che ad esse si ispirano. Ora esse hanno l'onere di cambiarsi per cambiarle. Se le socialdemocrazie devono fare i conti con le loro idee, lo

stesso o più profondamente lo deve fare il PCI perché esso è nato da una ipotesi e da una ideologia che si riconosce possa portare a sistemi politici e sociali in contrasto con la concezione del socialismo che è venuto elaborando. Quando Berlinguer si scaglia contro coloro che considerano un errore la Rivoluzione d'ottobre sbaglia bersaglio. In realtà dal punto di vista storico essa fu una scelta conseguente e forse inevitabile nelle circostanze del tempo. Il problema vero è se i principî su cui si basò Lenin e la politica che sviluppò siano compatibili con la realizzazione di quel socialismo nella democrazia e nella partecipazione che il PCI preconizza. Applicando certi principî si arriva a certe conseguenze anche se la storia ammette infinite variabili e continui condizionamenti. Gli spazi che il socialismo di stato a partito unico, ideologicamente totalizzante e con economia pianificata a proprietà statale, consente alla democratizzazione e alla libertà sono ristretti e, nelle attuali condizioni storiche, non superabili senza che le classi dirigenti al potere sentano messo in discussione tutto il sistema.

Ciò non significa che queste società non possano avere una dinamica interna e soprattutto non possano essere influenzate dai rapporti col mondo esterno: anzi questo è anche il senso della politica di coesistenza pacifica e del rifiuto di una politica di scontro e di sanzioni. Ma ciò che conta per il PCI è decidere se esse ed i principî cui si è ispirata la loro realizzazione costituiscano una soluzione radicalmente alternativa a quella cui dirige la propria azione ed i propri ideali.

Non è dunque con queste società e con quei partiti che il PCI deve fare i conti, ma con se stesso e con l'ideologia cui si è ispirato. Esso deve quindi elaborare una diversa teoria del socialismo che corrisponda alle sue scelte ideali ed al ruolo che la democrazia e le libertà devono giocare sul terreno sociale ed economico, alla dimensione planetaria dei problemi umani, alla rinuncia ad una visione unidirezionale ed ideologica dei processi politici, economici e sociali mondiali.

G. M.

POLONIA: FINE DEL SOCIALISMO? DIBATTITO

I "fatti polacchi" sotto la lente della ragione e della storia

di Ambrogio Donini

● Sulle vicende polacche di queste ultime settimane si è detto e scritto molto, e quasi sempre con toni agitati ed emotivi, in un clima da Pietro l'Eremita, ai limiti dell'irrazionale. E se non si vuol risalire troppo indietro, pensiamo a un'epoca a noi più vicina, quando nell'agosto del 1914 i partiti socialisti si spaccarono sul tema dell'appoggio o meno alla campagna propagandistica di massa e alla manipolazione delle coscienze, per giustificare, da una parte e dall'altra, lo scoppio della prima guerra mondiale. Se non gestiamo noi in proprio il conflitto, si diceva in quei giorni anche a sinistra, **c'è il** rischio che le grandi potenze imperialiste lo conducano soltanto in nome degli interessi più retrivi e reazionari. Venne poi il momento della riflessione, venne Zimmerwald, si pronunciarono le minoranze che si riconoscevano in Lenin e negli internazionalisti. Ma era ormai passato molto tempo: e la discussione sul carattere della guerra, prima che si arrivasse alla resa dei conti dell'Ottobre 1917, si trovò sommersa dal sangue.

Nella foto a fianco:
gli internati
nel campo di Bialolenka (Varsavia)

E' venuto il momento di non rinviare più a lungo il compito di affrontare i « fatti polacchi » con il metro della ragione e delle storia? Non pochi incominciano a pensarlo. Ma perché ciò sia possibile, è necessario fare prima i conti con alcuni dati fondamentali, che sembra siano rimasti inesplorati o volutamente ignorati. Le osservazioni che seguono si propongono solo di indicare le linee generali di questa ricerca, che non dovrebbe essere difficile sviluppare più a fondo in modo sistematico.

Alla radice di tutto, il giudizio sul tipo di socialismo che si è realizzato, o si è cercato di realizzare, in Polonia, dalla liberazione in poi. Da più parti si afferma, come un dogma di fede che non ammette revisioni, che il sistema socialista polacco ha fatto fallimento, in primo luogo perché non ha ricevuto il consenso della maggioranza dei lavoratori. Ma quale tipo di « socialismo », e nato in quali condizioni?

La costruzione di una nuova società, scardinata dai vecchi vincoli della proprietà privata dei mezzi di produzione, è stata affrontata in una situazione quasi disperata, che non ammetteva alternative. Una popolazione decimata, un paese passato a ferro e a fuoco, una economia ai margini della pura sussistenza fisiologica, la soppressione sistematica, ad opera degli invasori tedeschi, di quasi tutti i quadri tecnici, intellettuali, operativi, schiacciati, e non metaforicamente, sotto i carri armati nazisti. La Polonia era stata, sino allora, una nazione a grandissima prevalenza contadina. La dittatura dei latifondisti e degli agrari, sotto il regime di Pilsudski e dei colonnelli, aveva espulso dalla terra e costretto all'emigrazione oltre dieci milioni di lavoratori dei campi, dispersi in mezzo mondo, dagli Stati Uniti al Canada e alla Francia, come mano d'opera a buon mercato per lo sviluppo di una civiltà industriale che in patria si era rivelata impossibile o era appena agli inizi, in modo caotico e incontrollato.

Con l'avvento di un nuovo governo di democrazia popolare e con la formazione del Partito Operaio Unificato Polacco, nato dalla fusione dei socialisti e dei comunisti, ebbe inizio un

Il "modello sovietico" come peccato originale

rapido processo di ricostruzione e l'avvio all'industrializzazione pianificata del paese; ma solo una piccola parte della terra venne nazionalizzata e strappata a una gestione di tipo arretrato e semifeudale. Il suolo coltivabile, per poco meno dell'ottanta per cento, venne lasciato nelle mani della piccola e media proprietà contadina, dalle cui radici di fondo non è mai nata, né poteva nascere, una qualsiasi società di tipo veramente socialista.

Forse la cosa era inevitabile, nelle tragiche condizioni del tempo, per non aggiungere difficoltà a difficoltà; e il problema venne semplicemente rinviato. Ma non era inevitabile che si rinunciasse anche al tentativo di dar vita e sviluppo a vari strumenti di conduzione cooperativa, che avrebbero permesso una larga utilizzazione dei moderni mezzi di meccanizzazione dell'agricoltura e resa meno precaria l'esistenza dei contadini nei campi. La creazione di un vasto sistema di fattorie statali e collettive, come è avvenuto in altri paesi dell'area socialista, non venne nemmeno sperimentata; e ciò la dice lunga sull'abusata denuncia che tutti i mali della Polonia sarebbero dovuti, come una specie di peccato originale, all'applicazione meccanica e forzata del « modello sovietico », cioè del tipo di socialismo edificato in Russia dopo la Rivoluzione d'ottobre. Dalla piccola proprietà contadina, lasciata a se stessa, e in quelle proporzioni, nasce soltanto l'aspirazione al ritorno a forme economiche e strutturali capitalistiche, la ricerca del profitto individuale, non certo la prospettiva di nuove forme di economia e di morale, orientate verso il socialismo. Questo le gerarchie della Chiesa cattolica lo hanno capito molto bene, sin dall'inizio; ed è anche in questo clima particolare che si è rafforzato ed esteso il loro potere.

L'esigenza di una rapida industrializzazione era imposta ai nuovi governanti, in Polonia, oltre che dal bisogno di risollevare la nazione dal disastro, anche dalla minaccia, sempre presente, della pressione delle forze antagonistiche esterne, passate in pochi mesi dall'alleanza antinazista al clima della guerra fredda e del ricatto atomico. Il dovere di difendere le frontiere e l'autonomia del paese, e di tutto il complesso degli Stati socialisti, nati nel solco della disgregazione dei precedenti regimi autoritari, ai confini stessi dell'Unione Sovietica, non può essere sottovalutato o ascritto a colpa. Chi scrive queste righe ricorda che nella primavera del 1947 il primate di Polonia, il cardinale Hlond, predecessore di Viscinski e di Glemp, ebbe a dire all'ambasciatore d'Italia a Varsavia che il problema della convivenza e di un accordo con un governo a direzione comunista non si poneva nemmeno, perché « nel giro di pochi anni sul posto ci sarebbero stati gli americani ». Nel sottofondo psicologico di larga parte delle gerarchie cattoliche polacche, che si riconobbero poi in Solidarnosc, queste allucinanti speranze non si sono mai spente del tutto.

L'industrializzazione del paese, malgrado errori d'impostazione ed eccessi di centralizzazione burocratica, è stata portata innanzi a un ritmo impressionante. Il volto della Polonia è cambiato. Una nazione a economia contadina arretrata si è trasformata in uno degli Stati più avanzati del mondo, sul terreno della produttività industriale e del livello di vita. Non c'è disoccupazione, l'emigrazione è cessata, il problema della casa è stato affrontato e in gran parte risolto, in proporzioni che i nostri lavoratori, gravati da fitti iniqui e dall'inflazione, non si sognano nemmeno. Ma con il formarsi di una nuova clase operaia quasi interamente di estrazione contadina, legata organicamente alla piccola e frantumata economia individuale, uno degli errori più gravi dei dirigenti comunisti polacchi è stato quello di non preoccuparsi di dare a questa massa indistinta una

ragionata educazione classista, e di sostituire a questo compito, che avrebbe potuto impedire la perdita del consenso e il crollo della credibilità, il ricorso a una guida dall'alto, presuntuosa e spesso incompetente, rinunciataria nei confronti della formazione sociale e morale, soprattutto delle generazioni più giovani, lasciate allo sbaraglio nelle mani di altre ideologie e di altre influenze.

Il vuoto lasciato dal Partito è stato riempito da altri, e alla fine dai dirigenti di Solidarnosc, alcuni preoccupati di dare alla società un nuovo tessuto organizzativo e sindacale, che in sè non è affatto incompatibile con il socialismo, altri intenti invece a lavorare per la rottura, a indebolire l'economia del paese, ad esasperare la crisi agricola, a suscitare il caos alimentare e produttivo, ben sapendo che qualsiasi tentativo in quella direzione avrebbe aggravato il pericolo rappresentato dall'incredibile indebitamento con la grande finanza dell'Occidente e offerto il destro ai piani americani di isolamento del mondo socialista e di destabilizzazione del loro regime interno.

Non pochi tra i capi di Solidarnosc con i quali il governo di Jaruzelski potrà riallacciare il dialogo, lo avevano capito e temuto. Ma quando, nella notte del 12 dicembre scorso, i gruppi estremisti e controrivoluzionari, soverchiando le stesse remore di Walesa, proclamarono lo sciopero generale a oltranza, dopo che a Radom, una settimana prima, era stato elaborato un vero e proprio piano di sovversione in massa e di presa violenta del potere, al governo, a qualsiasi governo, non restava altra scelta che la proclamazione dello stato di emergenza, nella carenza e nella crescente disgregazione delle strutture stesse del partito e della società.

Credo che approfondendo e sviluppando questa linea di ricerca sia possibile capire qualcosa dei « fatti polacchi », con obiettività e senza secondi fini. Le scomuniche, le rappresaglie, le proposte di interventi punitivi rispondono solo ai fini dei fautori di una nuova ondata di guerra fredda, che non sono certo quelli dei lavoratori e dei democratici. **A. D.**

POLONIA: FINE DEL SOCIALISMO? DIBATTITO

La Polonia e la sinistra europea

di Carlo Pinzani

Ad un mese dalla proclamazione dello stato di guerra in Polonia il dibattito sulla situazione polacca, con tutte le sue implicazioni teoriche, politiche ed economiche è in pieno svolgimento in Italia e nel mondo, né è prevedibile una sua prossima cessazione od attenuazione, anzitutto perché la soluzione militare, se può giungere al ristabilimento di un ordine formale, non può certo riuscire ad aggregare quel consenso nazionale che è indispensabile per avviare il superamento della gravissima situazione economica. Del resto, di questo sono consapevoli i dirigenti polacchi che si affannano a moltiplicare le dichiarazioni e gli sforzi nel senso della ricostituzione di un minimo tessuto unitario nel dilaniato corpo della società polacca.

Uno dei punti principali della discussione internazionale e delle trattative diplomatiche è appunto quello del grado di fiducia da concedere alla impostazione secondo la quale l'operazione condotta dal generale Jaruzelski sia tesa soprattutto al taglio delle punte, all'eliminazione degli aspetti più apertamente sovversivi rispetto all'ordine esistente nel composito movimento coper-

to dall'etichetta sindacale di *Solidarnosc*.

La questione ha creato una profonda divisione nel campo occidentale: da una parte gli Stati Uniti e l'amministrazione Reagan, convinti che il solo argomento valido nelle trattative con i comunisti sia quello della forza, negano ogni credito al gruppo dirigente polacco, ne estendono automaticamente le responsabilità all'Unione Sovietica e chiedono che dalle condanne verbali si passi alle sanzioni economiche. Dall'altra parte il variegato schieramento dei paesi europei che, nel complesso, pur fermo nella condanna del colpo di forza militare, è assai più cauto nell'impiego dell'arma economica contro i paesi dell'Est.

I motivi di questa reticenza sono assai diversificati e, anzitutto, prendono le mosse dalla considerazione del diverso peso che gli scambi con l'Est hanno nelle economie europee rispetto a quella degli Stati Uniti. Se si assume come esempio la vicenda del gasdotto siberiano è evidente l'enorme divario della rinuncia che i paesi europei dovrebbero compiere rispetto al danno che verrebbe agli Stati Uniti: una quantità di commesse per miliardi di dollari in settori industriali diversificati rispetto a limitati pacchetti di tecnologia avanzata. E ciò, trascurando del tutto il fatto che, rinunciando al gas siberiano i paesi europei mantengono invariata, per la parte relativa, la loro dipendenza energetica da fonti nelle quali — in un modo o nell'altro — il rubinetto è regolato anche dagli Stati Uniti.

Il discorso delle sanzioni economiche deve essere approfondito perché, purtroppo, non è azzardato prevedere che esso si manterrà di attualità nel prossimo futuro, ovviamente in misura diversa a seconda dello sviluppo degli avvenimenti in Polonia. Esso mostra anzitutto quanto sia limitata, in Europa Occidentale, la coscienza della crisi che investe sia il mondo capitalista sia quello socialista: la crisi economica generalizzata instauratasi come prospettiva duratura negli anni '70 è anche alla base della crisi di egemonia che ha colpito i paesi-guida di entrambi i blocchi contrapposti.

I «muscoli» di Reagan e la frammentazione dell'Europa

Nel blocco occidentale la crisi del sistema monetario di Bretton Woods e la pretesa — sin qui realizzata — degli Stati Uniti di imporre comunque alla propria sfera d'influenza un gravoso contributo al mantenimento della propria prosperità interna non poteva rimanere senza risposta da parte dei paesi industrializzati dell'Europa occidentale e del Giappone. Ma, sinora, la risposta è stata senza dubbio timida ed insufficiente: soltanto l'avvento dell'Amministrazione Reagan con la sua carica di sciovinismo imperiale — ed anche con lo stile muscoloso della sua diplomazia — ha determinato, in taluni paesi (tra i quali putroppo non è dato annoverare l'Italia) una linea di più ferma tutela degli interessi nazionali dei componenti europei della NATO.

Il primo e più grave limite di questa presa di coscienza europea è la sua frammentazione nazionale: nonostante tutti gli sforzi, non si riesce sinora ad elaborare una posizione europea in quasi nessuno dei temi che di volta in volta vengono alla ribalta. E la Polonia non fa eccezione a questa regola, anche se per ora la decisione di non associarsi subito alla richiesta di sanzioni nei confronti dell'Est sembra sufficientemente diffusa.

L'atteggiamento più corretto, da un punto di vista europeo, appare quello del governo tedesco e della SDP la quale, come ha giustamente fatto osservare Hemke, non avendo alcuna prova di democrazia da fornire ad alcuno, ha potuto orientare il proprio atteggiamento in modo non solo conforme all'interesse nazionale ma anche a quello della pace e della distensione internazionale.

Il bravissimo Forattini ha preso un grosso abbaglio quando ha rappresentato su *La Repubblica* — mediante l'applicazione del paio di baffi adeguato alla bisogna — la soddisfatta stretta di mano tra uno Schmidt-Hitler ed un Breznev-Stalin, quasi che la situazione attuale ripetesse quella dell'agosto 1939 e che i grandi vicini dell'Est e dell'Ovest si accordassero ancora una volta sulla pelle del popolo polacco. La vignetta riassumeva con la solita incisività un certo tipo di atteggiamento alimentato da tutti i reaganiani europei, ma era del tutto fuor di luogo. A parte che il patto tedesco-sovietico fu un'operazione assai più complessa di quanto si tenda oggi a ricordare, se la Repubblica Federale punta sulla distensione per mantenere aperta la prospettiva della riunificazione, invece che sul contrasto come negli anni '50, è una realtà che va nel senso del movimento per la pace, che è la vera e profonda aspirazione di masse sterminate di uomini. Né può essere attribuito alcun valore al parallelo tra la politica capitolarda di Chamberlain e Daladier nei confronti del nazismo rampante e il responsabile atteggiamento assunto dal governo di Bonn e dalle forze politiche che lo sostengono. Anche se in Polonia — come nei Sudeti nel 1938 — vi fosse stata una invasione straniera, il parallelo non terrebbe perché l'Unione Sovietica si sarebbe trovata ad agire in difesa di un dominio già conquistato e minacciato e non già per l'acquisto di nuove zone d'influenza (il che, peraltro, è già avvenuto in altre zone del mondo, ma in contesti del tutto diversi che richiedono analisi differenziate).

Questa considerazione introduce un breve discorso sull'atteggiamento francese e dell'altro grande movimento socialista al governo in Europa Occidentale: la stampa, l'opinione pubblica, con in testa i socialisti, e, in minor misura, il Governo hanno in Francia assunto un atteggiamento assai più indignato ed emotivo di quello prevalente in Germania nei confronti dei dirigenti polacchi. Sarà per la persistenza di antichi legami culturali e politici con la Polonia o per coerenza con la politica formalmente assai filoatlantica con-

POLONIA: FINE DEL SOCIALISMO? DIBATTITO

dotta sin qui da Mitterrand e dal governo di sinistra, sta di fatto che la emotività ha contato molto — fino al recentissimo incontro franco-tedesco di Parigi — nelle posizioni francesi.

Basti un esempio fra tutti, anch'esso tratto dalle analogie e dai precedenti storici assai alla moda in questi giorni; del resto è normale, di fronte ai grandi problemi del presente, tornare alla considerazione del passato per trarne lumi ed insegnamenti. « Non vi sono solo parole, ci sono delle tragedie che mettono in risalto la ferma volontà del georgiano (Stalin) di eliminare senza in pietà tutti quelli che, in Polonia, avrebbero potuto opporsi ai suoi piani ». Così scrive, su *Le Monde* del 23 dicembre '81, un acuto commentatore e valente storico, André Fontaine: e, tra le tragedie provocate in Polonia dalla volontà staliniana, annovera « il rifiuto di Stalin, nell'agosto del 1944, di consentire alle sue truppe, giunte in vista di Varsavia, di aiutare la popolazione in rivolta, ed anche di autorizzare gli aerei britannici e americani, con un'autonomia troppo limitata, di rifornirsi, dopo le loro missioni per paracadutare aiuti, negli aeroporti tenuti dai sovietici ».

Ma, sempre a proposito dell'insurrezione di Varsavia dell'agosto del 1944, lo stesso Fontaine (*Storia della guerra fredda,* tr. it., Milano, 1968, vol. 1, p. 237) aveva scritto: « Stalin avrebbe dovuto essere dotato di una grandezza d'animo eccezionale, non certo conforme alla sua natura, perché a un'iniziativa evidentemente destinata a forzargli la mano potesse dare il suo aiuto. Ma si può affermare che abbia deliberatamente voluto "far massacrare dai tedeschi tutti i polacchi non comunisti", come in seguito l'accuseranno tanti...? Da un attento esame dei fatti risulta piuttosto che, in principio, si era fatto delle illusioni sulla possibilità dei suoi generali di impadronirsi di Varsavia: di fronte ad un'inaspettata resistenza, gli parve che l'aiuto degli insorti avrebbe comportato dei sacrifici di enorme entità, e la rinuncia a un obiettivo altrettanto importante, sia dal punto di vista politico che militare: i Balcani ».

Solo l'emotività può spiegare una simile conversione di 180 gradi nel giudizio. Ma, in fondo, si tratta soltanto di una spigolatura filologica.

Quel che preme maggiormente rilevare, nell'atteggiamento francese sui fatti polacchi, è un persistente elemento gollista a proposito della divisione del mondo in blocchi. La concezione secondo la quale la divisione dell'Europa in sfere di influenza rigidamente bloccate e, addirittura, ridotte alla uniformità politica e alla dipendenza politica ed economica, sia nata ad Yalta è un mito creato e nutrito dal generale De Gaulle, che, nella fase finale del secondo conflitto mondiale, non accettava l'esclusione della Francia dal direttorio di potenze che, nel disegno di Roosevelt, strumentalmente secondato tanto da Churchill quanto da Stalin, doveva assicurare la pace nel mondo. E fu proprio al fine di ottenere l'appoggio sovietico al ristabilimento del ruolo internazionale della Francia che lo stesso De Gaulle si indusse precocemente ad avallare la sistemazione che l'Unione Sovietica intendeva attribuire alla Polonia: quello francese fu il primo rappresentante diplomatico presso il governo di Lublino, ancor prima che si giungesse ad un accordo per il suo allargamento con elementi del governo polacco in esilio a Londra.

Non v'è dubbio che « l'uscita da Yalta » auspicata da Mitterrand risenta non solo di questo mito, ma anche del nazionalismo della politica gollista nel senso che il superamento dei blocchi in Europa occidentale sembra essere orientato meno verso la creazione di un polo politico europeo che verso la riaffermazione del ruolo della Francia. E, da questo punto di vista, la posizione francese presta il fianco a non poche critiche, specie in relazione alle questioni eurostrategiche; sarebbe il caso, soprattutto, che il governo francese chiarisse la propria posizione in ordine alla inclusione della *force de frappe* negli armamenti da comprendere nel negoziato globale sulle armi di teatro e sulla necessità di un allargamento del negoziato ai paesi europei. Il fatto è che la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti non fu stabilita ad Yalta, che, anzi, rappresentò uno dei momenti più alti dell'unità antifascista a livello diplomatico, bensì dal rapporto di forza, militare e politico, che si stabilì in Europa nelle ultime fasi della guerra e negli anni immediatamente successivi. La propaganda gollista, peraltro, non impediva al suo principale ispiratore di avere la piena coscienza di questa realtà. E così è certamente per il suo successore socialista, dal quale peraltro ci si può attendere un minore scetticismo rispetto a De Gaulle nella possibilità di un'iniziativa europea per il superamento dei blocchi e del bipolarismo, iniziativa alla quale la Francia può recare, specie sul terreno della difesa, un contributo non indifferente.

Il documento approvato — con il pressoché completo dissenso della Grecia — dal Consiglio atlantico a Bruxelles, assai chiaro nella condanna del ricorso allo stato di guerra in Polonia, lascia però ai singoli paesi, in funzione dei loro interessi concreti, la decisione sull'applicazione delle sanzioni. Ciò che equivale al riconoscimento, implicito e surrettizio, di una autonomia europea nella questione. Non è un gran risultato, soprattutto per il suo carattere indiretto, ma è sempre qualcosa, specie se si pensa che viene da un organismo nel quale siedono i rappresentanti di un paese in cui lo stato di guerra vige da ben prima del 13 dicembre 1981 e nel quale internamenti e processi sommari sono ben più numerosi di quelli verificatisi in Polonia.

In realtà, le sanzioni economiche non sono una reale prospettiva politica: non lo erano neppure nel 1936, quando furono proclamate dalla Società delle Nazioni nei confronti dell'Italia fascista su iniziativa britannica, e l'*Anglo Iranian Oil Company,* di cui il governo inglese era azionista, aumentava le

sue esportazioni di petrolio verso l'Africa orientale italiana. Ma le sanzioni economiche non solo sono inefficaci perché contrastano con la logica interna del capitalismo ma sono anche pericolose per la pace e, in realtà, mirano ad aggravare le crisi delle società dell'Est secondo la logica del tanto peggio tanto meglio, sempre discutibile e addirittura perniciosa in questo caso.

In realtà, la concezione che sta dietro alla tesi che ritiene venuto il momento di usare l'arma economica nei confronti della Polonia e dell'URSS è una versione aggiornata della concezione dullesiana del *roll-back,* di una « riconquista » capitalistica delle aree che la Rivoluzione d'ottobre e gli sviluppi successivi alla seconda guerra mondiale hanno sottratto allo sviluppo capitalista, oltre che con la pressione militare, con la destabilizzazione susseguente all'aggravarsi della crisi che già colpisce le economie del blocco socialista.

La sregolatezza del sistema degli scambi internazionali conseguente al venir meno delle parità fisse tra le monete e il conseguente, marcato dominio del dollaro, già sono stati dei fattori rilevantissimi nella crisi polacca e costringono gli altri paesi del blocco socialista a ricorrere in forme esasperate, e spesso per loro disastrose in termini economici, al baratto. Se da parte occidentale si recrimina spesso sulle opportunità offerte dalla distensione alla iniziativa politica dell'URSS, da parte orientale si potrebbe recriminare sull'elevato prezzo che l'aumento degli scambi tra i due blocchi negli ultimi anni ha imposto ai paesi dell'Est in seguito al controllo dei meccanismi monetari mondiali da parte degli Stati Uniti.

Non v'è dubbio che la riformabilità dei sistemi del socialismo reale passa attraverso la distensione e la possibilità che, mediante l'introduzione di un diverso ordine economico internazionale, sia loro concessa la possibilità di migliorare il tenore di vita dei loro popoli. La via dello scontro e delle sanzioni favorisce non solo un inasprimento delle condizioni di vita, ma anche una maggiore rigidità nonché una crescente prevalenza degli apparati militari. E, per molti dei propugnatori di questa politica, il risultato finale dovrebbe essere quello della disintegrazione dell'« impero » sovietico, un'eventualità che dovrebbe far riflettere anche gli anticomunisti più accesi, solo che siano dotati di un minimo di buon senso, per l'enormità dei problemi che un'eventualità del genere farebbe sorgere, anche ammesso che essa possa verificarsi senza passare attraverso un nuovo conflitto mondiale. Fra l'altro, non c'è dubbio che le pressioni esterne — economiche e politiche — rafforzano le compagini nazionali che vi sono sottoposte, orientandole però verso politiche di ritorsione e di aggressività.

L'Eurocomunismo come linea politica e non come schieramento

Anche nel dibattito più approfondito svoltosi in Italia sugli eventi polacchi, quello in corso all'interno del PCI, si è ripetutamente accennato ad un mutamento nella politica sovietica intervenuto alla metà degli anni '70 e in genere è stato collegato con la sconfitta subita dagli Stati Uniti nel Vietnam. La correlazione è in realtà abbastanza deviante: in effetti sarebbe abbastanza paradossale che una crisi di egemonia possa conseguire ad una grande vittoria militare e politica. Ed è molto più produttivo mettere in relazione il dinamismo delle iniziative sovietiche a partire dal 1975 con gli effetti riflessi della crisi economica mondiale, con l'accentuazione della concorrenza tra i paesi industrializzati e l'infittirsi dei conflitti e delle contraddizioni tra i paesi del Terzo Mondo: il tradizionale e quasi morboso bisogno di sicurezza dell'URSS — ormai pienamente presente, per il livello di potenza raggiunto, nell'arena mondiale — l'ha indotta e l'induce ad una serie di atti che ben poco hanno a che vedere con una politica internazionale che si faccia carico dei valori di cui il movimento operaio è portatore.

Ma è proprio questo tipo di azioni — l'intervento in Afghanistan, l'ingerenza in Polonia — che appaiono di dubbia efficacia proprio sul piano del soddisfacimento del bisogno di sicurezza, anche se è certo che nelle analisi europee, ivi compresa quella del PCI, vi è una sensibile sottovalutazione e della realtà del conflitto con la Cina e, soprattutto, del modo con il quale esso viene recepito dai dirigenti sovietici.

Il rischio principale di affermazioni di questo tipo consiste nella pretesa di voler insegnare ai dirigenti sovietici a fare il loro mestiere, cioè, in altri termini, di finire per svolgere il ruolo delle mosche cocchiere. Ma soccorre qui la relazione svolta da Berlinguer al Comitato Centrale del PCI, un documento dal contenuto e dal livello degni del miglior Togliatti, e nella quale l'affermazione di autonomia è anche e soprattutto autonomia di giudizi e di comportamenti. Senza presunzione i comunisti italiani esprimono i loro giudizi: del loro valore e della loro incidenza sul corso degli eventi deciderà il futuro. E' questa un'espressione profonda e reale di una concezione non mitica del socialismo ed è anche il motivo che toglie valore ad uno degli argomenti più validi avanzati da Armando Cossutta, il dirigente che si è assunto la responsabilità di farsi carico e di esprimere, non senza schematismo, ma con chiarezza, una serie di dubbi e di problemi che, certamente, moltissimi dei comunisti italiani, militanti e dirigenti, giovani e meno giovani, non possono non aver provato di fronte alle vicende polacche. Di fronte alla critica decisa e serrata dello sviluppo del socialismo reale, Cossutta ha obiettato che, prima, i comunisti d'Occidente dovrebbero fare autocritica per non aver saputo fare avanzare la rivoluzione in questa parte del mondo: questo è stato, per tutto il periodo successivo alla Rivoluzione russa, il grande argomento con il quale i dirigenti sovietici hanno posto fine ad ogni dibattito nella Terza Internazionale.

POLONIA: FINE DEL SOCIALISMO? DIBATTITO

Ed era un argomento di peso, almeno fino a quando la stessa esistenza dei partiti comunisti occidentali dipendeva dall'esistenza dell'URSS, che ancora adesso i sostenitori della disintegrazione dell'« impero » continuano a voler porre in discussione.

Oggi il discorso non regge: per quanto grande possa essere il divario, in termini di potenza e d'incidenza politica, tra il PCUS e il PCI, quest'ultimo è autonomo, ha, con la sua capacità, esteso la sua influenza in Italia e conseguito anche un ruolo a livello internazionale.

E' quindi oggi in grado di esprimere in piena libertà i propri giudizi senza il rischio di essere la mosca cocchiera del movimento operaio internazionale. E questo è tanto più vero oggi, quando l'eurocomunismo mostra una vitalità insospettata rispetto a qualche anno fa, quando lo si concepiva nei termini di una specie di Internazionale un po' più piccola ed eterodossa. In realtà, l'eurocomunismo si sta rivelando sempre più come una linea politica che non come uno schieramento, cioè come l'espressione ancora generica ed incompiuta di nuove forme di avanzata verso il socialismo, attorno alla quale movimenti comunisti e socialdemocratici dei diversi paesi possono riconoscersi in misura diversa.

Sotto questo profilo, il dibattito innescatosi nel PCI sui fatti di Polonia mostra ancora elementi di scarsa chiarezza e di non piena conseguenzialità come quella della equivocità della periodizzazione delle stagioni del socialismo, delle cosiddette « fasi ». In realtà, da questo punto di vista, l'equivoco era già nel documento della direzione comunista del 30 dicembre 1981 nel quale si affermava l'esaurimento della spinta rivoluzionaria dell'Ottobre sovietico: ciò ha contribuito a dare al discorso una dimensione cronologica che è pesantemente fuorviante.

Lo slancio rivoluzionario dell'Ottobre si è esaurito assai prima della crisi polacca: già il mancato estendersi della rivoluzione in Occidente, che era uno dei presupposti dei leaders bolscevichi, toglieva a quello slancio molta della sua potenza e la orientava verso direzioni che, al momento, erano imprevedibili costringendo lo stesso Lenin ad una serie di aggiustamenti assai bruschi. Ciò non significa affatto riconoscere fondate le critiche che le socialdemocrazie europee rivolgevano alla « forzatura » leninista di trasformare la guerra imperialista in moto rivoluzionario, ma soltanto che, fin dall'inizio, nell'esperienza sovietica, vi erano elementi di complessità e di contraddizione che avrebbero reso lo sviluppo del socialismo reale assai diverso dalle aspettative.

Il rifiuto dell'impostazione cronologica non serve tanto a rendere vani gli sforzi di pignolissimi misuratori del « fattore K » che pongono petulanti domande sul momento preciso in cui il leninismo, secondo Berlinguer, è entrato in crisi, quanto a render più fecondo il dibattito scaturito dai fatti di Polonia, che può rivelarsi un importante momento nell'elaborazione della famosa (e per ora fumosa) « terza via », che consente la fuoriuscita del capitalismo senza che sia necessario ripercorrere i sentieri del socialismo reale. La questione non è di « fasi », anche perché nessuno può sentirsi di affermare che dagli odierni paesi del socialismo reale non potrà *più* venire alcun contributo alla difesa della pace e sulla emancipazione degli uomini.

Nella storia del movimento operaio internazionale non ha molto senso isolare una fase socialdemocratica contrapposta ad una fase leninista. Per quanto violente siano state le rotture e le polemiche sorte in seno al movimento socialista dopo il 1914, non si può certo affermare che esso sia mai giunto ad una rottura definitiva o che le « fasi » siano state tutte orientate esclusivamente nell'uno o nell'altro senso. Tanto per fare solo un paio di esempi, non si può dimenticare che nella fase socialdemocratica si è verificata una esperienza rivoluzionaria come la Comune parigina, il primo, effimero e limitato governo socialista, e che in pieno stalinismo, l'unità antifascista ha rappresentato l'attuazione di una delle strategie preferite dalla socialdemocrazia, l'alleanza con la borghesia progressista.

Quel che caratterizza la tradizione socialista, in realtà, è la sua grande ricchezza e per questo — una volta superate le ragioni più immediate della originaria rottura del movimento socialista nel 1914 — sembra che valga la pena cercare di recuperarlo nella sua interezza, senza le chiusure settarie che invece continuano, ad esempio, a condizionare la ricerca storiografica in Unione Sovietica (mentre per gli altri paesi dell'Est il discorso è diverso).

Se si vuole, quindi, costruire la « terza via », occorre andare a ricercarne gli antecedenti in tutto l'ampio filone del socialismo, e avendo ben presente che, come tutte le lotte e le conquiste del movimento operaio, essa dovrà avvenire all'interno dello scontro di classe, nel pieno del confronto politico, nel caldo delle polemiche. Per questo occorre combattere non solo le posizioni liquidatorie della tradizione leninista e terzinternazionalista, ma anche ogni posizione che rischi di appiattire la valutazione degli eventi polacchi e le conseguenze politiche che da essa si debbono trarre su quella degli anticomunisti di professione o di chi riduce un dramma dalle dimensioni di quello polacco a calcoli di parte. Così la necessaria solidarietà con gli operai polacchi non può prescindere dalla considerazione critica del comportamento di *Solidarnosc* nel periodo compreso tra la grande vittoria dell' agosto del 1980 e il rovescio del dicembre scorso e, tanto meno, dell' esatta valutazione delle cifre del disastro economico polacco, anche se esse sono certamente più il frutto della fallimentare gestione che delle agitazioni sindacali.

E il modo migliore attraverso il quale la sinistra europea può operare per il superamento della crisi polacca, è quello di premere sui rispettivi governi perché gli aiuti economici e le facilitazioni finanziarie siano strettamente correlati a miglioramenti nella situa-

zione politica orientati alla ripresa del dialogo e della solidarietà nazionale in Polonia, battendo in breccia ogni ipotesi sanzionatoria ed evitando di porre obiettivi troppo rigidi. Ma, oltre all'iniziativa politica e diplomatica, il modo migliore per favorire un'evoluzione positiva della crisi polacca è il rilancio del movimento per la pace, che in conseguenza del colpo di forza del generale Jaruzelski, ha subìto una pesante battuta d'arresto.

Fra l'altro, il pacifismo, l'aspirazione all'eliminazione della forza militare come strumento per la risoluzione delle controversie tra i popoli è una delle componenti più profonde e vitali della tradizione socialista: dall'utopia di una umanità pacificata dal superamento delle classi formulata da Marx, a Karl Liebknecht, e a Jean Jaurès, da Léon Blum a Dimitrov, dalla lotta contro il fascismo, al XX congresso e alla politica krusceviana di distensione i riferimenti non fanno certo difetto. Ovviamente, il richiamo alla tradizione non è certo sufficiente all' elaborazione di una linea politica che è il presupposto irrinunciabile perché un movimento di massa possa sorgere e durare.

Il pacifismo di cui la sinistra europea dovrebbe farsi portatrice non dovrebbe avere soltanto il carattere di un'aspirazione etica, ma partire proprio dalla constatazione che l'Europa — giustamente individuata da Berlinguer come sede privilegiata per i futuri sviluppi del socialismo — ha in sé le forze sufficienti per portare avanti un discorso che si articoli sul piano dei movimenti di massa, su quello politico-diplomatico e su quello dello sviluppo economico proprio e dei paesi del Terzo Mondo. Immeschinire la lotta per la pace a fattore di destabilizzazione e di settario antiamericanismo significa non comprendere la drammaticità della prospettiva che sta di fronte all'umanità con il proseguimento indiscriminato della corsa agli armamenti, significa voler continuare sulle vecchie strade del capitalismo che hanno portato a tante tragedie e che rischia-

➡

PCF E PCE: MOLTA TATTICA E POCA STRATEGIA

● Non si sa se sia venuto in mente a qualcuno di convocare presto un'assise dei partiti comunisti dell'Europa occidentale per esaminare la situazione che si è creata dopo il colpo di forza del generale Jaruzelski. L'Urss potrebbe sentirla come una provocazione, ma un simile incontro avrebbe quanto meno il merito di obbligare i Pc che si richiamano all'eurocomunismo, vivo o morto che sia, a un'analisi « internazionalista » e non « nazionalista ». Dalle prese di posizione di queste settimane, in effetti, risalta fin troppo chiaramente come tutti, dopo aver giustamente deplorato per anni la concezione restrittiva che l'Urss ha cercato di imporre agli altri paesi e agli altri partiti, si siano accomodati a uno scenario da « solo paese », ripetendo lo stesso errore, anche se senza l'arroganza da grande potenza e gli straripamenti di potere che l'Urss si è poi permessa per i suoi stessi mezzi.

Quella « nazionale » sembra in realtà la chiave di lettura più facile. Lasciando da parte il caso del Pci, una verifica dovrebbe essere possibile almeno per i due Pc più importanti del « blocco »: il Partito comunista francese e il Partito comunista spagnolo. Sotto questo profilo la maggiore o minore durezza contro il « colpo » di Varsovia o le ingerenze di Mosca non è l'elemento decisivo.

Il più perentorio nella condanna dovrebbe essere stato proprio il Pce. Santiago Carrillo ha parlato di « assoluta aberrazione », di « un atto in clamorosa contraddizione con l'essenza stessa del socialismo ». Il Pcf è stato più misurato. Marchais e l'Humanité non hanno plaudito ma hanno messo in risalto le responsabilità di Solidarnosc, se non altro come concausa, con la « disorganizzazione » dell'economia e della società provocata dalla sua azione, non hanno detto pressoché nulla contro l'Urss e hanno auspicato che lo stato d'emergenza in Polonia possa essere levato presto. E' ovvio che c'è molta tattica e poca strategia. Carrillo veniva da una prova piuttosto imbarazzante dopo aver liquidato l'ala rinnovatrice del partito in un soprassalto di gestione autoritaria e aveva bisogno di rifarsi un' immagine. Niente di meglio che colpire l'Urss, anche se, nel caso spagnolo, la sua « lontananza » non è assoluta vista la presenza di componenti che potrebbero alimentare abbastanza facilmente una fronda o una scissione. Inutile dire però che per coerenza coloro che hanno accusato Santiago Carrillo di andare al di là anche del « centralismo democratico » non dovrebbero accontentarsi di una impennata antisovietica. Per il comunismo francese il problema è molto diverso. Anzitutto perché ci sono ministri comunisti nel governo: e il particolare non è del tutto infimo. Con tutta la sua intemperanza, il francese Cheysson alla Nato si è opposto ad una frase del comunicato in cui si parlava di « incapacità dei sistemi comunisti di esaudire i desideri di libertà dei popoli » e ha imposto una versione centrata sul « sistema totalitario » prevalente nell'Europa orientale. Il presidente Mitterrand è intervenuto personalmente a frenare i socialisti più oltranzisti, probabilmente esasperati dal fallimento di certe manifestazioni di massa o sindacali a cui era venuto meno l'appoggio del Pcf e della Cgt, e ha implicitamente dato ragione ai comunisti quando si sono lamentati di una frase di Poperen, che aveva accusato il Pcf di volere la « finlandizzazione » dell'Europa. Per il Pcf si tratta semmai di non stemperare la propria identità in una sinistra dominata dai socialisti e che il potere di Mitterrand tende sempre più a omologare.

Dato che i partiti « eurocomunisti » operano in Europa c'è da credere che tutti condividano in qualche modo, magari senza le forzature che si sono rilevate nel discorso di Berlinguer al Comitato Centrale, l'idea che l'iniziativa dell'Europa occidentale sia oggi fondamentale. Il Pce e il Pcf sanno benissimo però che la loro possibilità di mettere in atto un programma « rivoluzionario » è almeno scarsa. Il loro atteggiamento non può non risentirne, anche quando debbono trarre determinate conclusioni dal fallimento dell'esperimento riformatore e pluralista tentato in Polonia dopo il 1980. Conoscendo il complesso di interessi che si oppongono in Europa occidentale alla transizione al socialismo, dovrebbero forse ammettere che è all'Est che ci sono le condizioni più mature per la costruzione del socialismo, solo che le incrostazioni burocratiche fossero abolite dalle forze fresche che vengono alla luce e che l'Urss non si sentisse minacciata da ogni mutamento meno che prevedibile. Ma per questo sarebbe necessaria un'analisi delle loro stesse società e del sistema internazionale a cui pare preferibile sottrarsi **●**

G. C. N.

no di portarci a quella definitiva, significa non riconoscere che dalla crisi del capitalismo e del socialismo reale, certo non equiparabili ma contemporanee e correlate, si esce solo attraverso l'innovazione.

Certo, occorrerebbe anche un grande sforzo teorico che cercasse di individuare gli elementi ancora fecondi nella tradizione socialista per adeguarli alle nuove esigenze e alle nuove realtà. Un punto fermo dal quale partire, peraltro, esiste già ed è stato *ad abundantiam* riconfermato dalla crisi polacca: la necessità di strumenti di governo della società e della produzione che consentano sempre, in ogni momento, un controllo diretto ed efficace delle decisioni da parte delle classi lavoratrici. Da questo deriva un importante corollario relativo alla durata dei processi storici di trasformazione della società, durata che appare assai superiore a quanto sia i fondatori del marxismo sia i loro successori leninisti ritenevano. Non si tratta certo di tornare alle attese della lenta evoluzione delle strutture produttive per arrivare poi al crollo finale del capitalismo: soltanto che per condurre il passaggio da un assetto produttivo fondato sullo sfruttamento e sulla alienazione ad un altro in cui l'uomo sia infine riconciliato con se stesso, le masse lavoratrici, non eterodirette, ma orientate e disponenti comunque — in ultima istanza — della facoltà decisionali, hanno bisogno di un'opera di non poco respiro temporale. Per non parlare poi della trasformazione dell'uomo, della realizzazione dell'umanesimo socialista.

Dalla Polonia, dunque, viene la conferma definitiva che « chi vuole marciare verso il socialismo per un cammino che non sia la democrazia politica, arriverà inevitabilmente a conclusioni assurde e reazionarie, sia dal punto di vista economico che politico ». Queste parole, con buona pace di certi socialisti italiani, non sono state scritte, tanto per fare un nome, da Filippo Turati, ma da Lenin (« Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica », *Opere,* vol. 9, tr. it., Roma, 1960, p. 22).

C. P.

POLONIA: FINE DEL SOCIALISMO? DIBATTITO

Internazionale socialista: «Non rallentare gli sforzi della distensione»

di Luciano De Pascalis

● Non sono mancate nel mondo reazioni prudenti e moderate al « golpe » polacco, che, pur nella preoccupazione generale per i suoi effetti politici, hanno contribuito a tenere aperto il dialogo e a non fare precipitare la situazione internazionale.

Sul piano governativo, accanto alla moderazione del Vaticano e di papa Wojtyla, si sono distinti il cancelliere Schmidt ed il governo di Bonn e, nel più lontano Canada, il premier Trudeau, che non ha avuto esitazioni a dichiarare che con la iniziativa del generale Jaruzelski si era evitato il peggio per la pace nel mondo, cioé l'invasione sovietica.

Sul piano politico e delle istituzioni internazionali si sono invece distinte la Nato e l'Internazionale socialista.

La Nato ha infatti reagito con calma e senza drammi, ricordando di aver da tempo previsto una progressiva militarizzazione del potere in Polonia per prevenire uno scontro aperto fra potere e società e per scongiurare l'invasione sovietica ed un brusco corto circuito nelle relazioni Est-Ovest in un momento delicato e di precari equilibri strategici.

L'Internazionale socialista, a sua volta, ha risposto subito alla presa del potere dei militari polacchi con un comunicato a firma di Willy Brandt, presidente, e Carlson, segretario generale, nel quale si esprimeva a nome dei socialisti l'augurio al popolo polacco di poter risolvere i propri problemi senza interferenze esterne e senza spargimento di sangue e si prendeva atto della intenzione di Jaruzelski di non rovesciare il processo di rinnovamento e di riforme, avviato nell'estate del 1980.

Questo comunicato provocava all'interno della organizzazione socialista vivaci polemiche. Reagivano i socialisti di Mitterrand ed in Italia, con maggiore asprezza, Longo e Craxi criticando la moderazione di giudizio del comunicato e lamentando che esso fosse stato reso pubblico senza una preventiva consultazione.

Queste prese di posizione, riecheggiate su tutta la stampa europea alla vigilia di Natale, trovavano la pronta risposta di Brandt che stigmatizzava l'eroismo a parole dei suoi critici, che al posto di una seria azione politica si risolveva solo in un esercizio inutile. « Si tratta — dichiarava Brandt con evidente riferimento a Longo e a Craxi — di critiche che vengono dai singoli, i quali sostituiscono le bastonate retoriche ad una seria riflessione su come si possa aiutare i polacchi: questo tipo di retorica non mi interessa ».

La polemica era però appesantita dal fatto che anche lo svedese Palme aveva espresso critiche sul comunicato del 17 dicembre per aver proclamato una impossibile non-interferenza e non aver accennato alla responsabilità dell'Urss.

Il giudizio espresso da Willy Brandt come presidente della Internazionale socialista era peraltro in linea con la posizione, altrettanto prudente e moderata, del governo socialdemocratico

e liberale di Bonn. Il cancelliere Schmidt non aveva infatti esitato a giudicare controproducenti ed un errore politico l'annuncio di sanzioni e le pressioni declamatorie ribadendo che « era invece necessario proseguire il dialogo a tutti i livelli per realizzare due obbiettivi essenziali: rendere impossibile l'intervento sovietico; costringere il governo di Varsavia a mantenere la promessa di tornare rapidamente sulla strada del rinnovamento e riprendere la via del dialogo al posto della forza e della violenza ».

Qualche giorno più tardi lo stesso vice-cancelliere liberale Genscher motivava la moderazione del governo tedesco con queste parole: « L'Urss non deve scambiare per indifferenza il non-intervento occidentale e non deve interpretare il riserbo come astensionismo politico: deve invece valutare la portata storica che il suo atteggiamento nei confronti della Polonia potrà avere sui rapporti Est-Ovest ».

Le polemiche scoppiate fra i socialisti europei dovevano trovare una sede di composizione e per questo, su precisa richiesta del partito socialista francese, si riuniva a Parigi, il 30 gennaio, il Bureau della Internazionale, composto dai rappresentanti ufficiali di sedici partiti. Assente Willy Brandt, la presidenza della riunione era assunta dall'olandese Joop Den Uyil.

Per molti anni, dopo la fine della guerra, l'Internazionale socialista, una volta ricostituitasi come sede ed organo di collegamento e coordinamento fra i partiti socialisti, visse sotto la influenza dei laburisti inglesi. La presidenza dell'austriaco Pitterman non fu di ostacolo a questo. Così l'Internazionale finì col sostenere posizioni eurocentriche e moderate in linea con la logica politica e la strategia militare della Alleanza atlantica: naturale quindi la sua ostilità ad ogni tipo di rapporto e ad ogni relazione con le esperienze popolari e socialiste dell'Est.

Eletto presidente Willy Brandt alla fine degli anni '70, l'Internazionale socialista passò sotto la influenza dei socialdemocratici tedeschi e fece così propri i temi della distensione e della cooperazione nel quadro di un diverso rapporto Est-Ovest. Si aprì alle esigenze del dialogo Nord-Sud sulla base del principio di interdipendenza fra paesi in via di sviluppo e paesi sviluppati, si raccordò con i movimenti di liberazione, avviò relazioni anche con i partiti del socialismo reale, animò la lotta per il disarmo ed i diritti umani.

Lo scoppio di così aspre polemiche sul tema della crisi polacca è sembrato per questo a molti un tentativo di mettere in discussione la egemonia tedesca e, profittando della crisi della distensione, di mutare il volto dell'eurosocialismo, troppo prudente con Brandt verso i sommovimenti nei paesi dell' Est.

La stampa europea, anche quella italiana, ha così drammatizzato le tensioni interne alla Internazionale socialista, denunciando gli orientamenti della presidenza Brandt come neutralisti, antiamericani e populisti. Si è arrivati a scrivere che sotto l'influenza di Brandt, Keiski, Palme e Sorsa l'Internazionale aveva finito coll'allontanarsi dai valori e dalle idee tradizionali del socialismo democratico per allinearsi con i movimenti rivoluzionari filosovietici ed antioccidentali.

Questo spiega perché mai la riunione di Parigi del Bureau è stata seguita con tanta curiosità e così grande interesse, sperando molti che potesse segnare la fine della leadership di Brandt.

Così non è stato. La riunione ha saputo concludere i suoi lavori, dedicati alla Polonia, con una posizione unitaria, che ha tenuto conto delle diverse valutazioni e che è valsa a ristabilire la armonia interna.

Il Bureau ha potuto così condannare la presa del potere da parte dei militari polacchi e la brutale repressione dei diritti civili, rivendicando la liberazione di tutte le persone imprigionate, la possibilità per Solidarnosc di riprendere la sua attività, la cessazione della legge marziale; ma ha anche potuto sottolineare con forza la necessità di mantenere in vita la scommessa distensiva.

Era questo quanto stava a cuore soprattutto ai tedeschi, ma anche ai laburisti inglesi, presenti con Foot, agli olandesi, agli svedesi.

« L'Internazionale socialista — recita il comunicato conclusivo — chiede a tutte le parti interessate di non utilizzare la crisi polacca come pretesto per rallentare gli sforzi in favore della distensione e del controllo degli armamenti né di adoperarla come alibi per intervenire in altre parti del mondo ».

Certo il comunicato finale suona come un compromesso: non si chiama in causa, almeno direttamente, l'Urss, limitandosi a fare ricadere la responsabilità della situazione sulla direzione comunista e non si fa cenno ad alcun giudizio sulle sanzioni programmate dalla Casa Bianca, rinviando ad un prossimo futuro l'esame, alla luce degli sviluppi, della questione degli aiuti finanziari. Ma vi è un forte richiamo, senza accenno agli accordi di Yalta e alla divisione dell'Europa in blocchi, ai principi di Helsinki, ai quali tutti gli Stati firmatari dovrebbero sentirsi vincolati.

La riunione di Parigi non ha dunque scomunicato Brandt, come molti speravano. Il suo comunicato — così è stato precisato — era solo un primo necessario commento.

Certo la posizione ufficiale assunta dal Bureau può apparire più dura ed angolosa mo solo perché, come si è preoccupato di dichiarare Jopp Den Uyil, « siamo molto meglio informati di quanto eravamo due settimane fa »: resta però sempre una posizione responsabile e ben lontana da posizioni estremiste come quelle del PSDI e, comunque, più vicina alle preoccupazioni del Vaticano che alle prese di posizione di Reagan.

Così possiamo ben dire che i fatti polacchi non hanno modificato la immagine che, con Brandt, la Internazionale socialista è venuta assumendo nel mondo né alterato il suo programma politico.

Se c'é una cosa da lamentare è che i socialisti, riuniti a Parigi, nel momento stesso in cui sottolineavano gli elementi di ulteriore pericolo che la crisi polacca introduce nella già delicata situazione internazionale, non hanno sentito il dovere di dire una sola parola di critica se non di condanna nei confronti del governo di Israele per la decisione di annettersi il Golan.

■

Reagan e Schmidt

BRACCIO DI FERRO USA-EUROPA

Quando le alleanze servono solo a controllare il fronte interno

Che cosa si nasconde dietro le diatribe fra i due tronconi della Nato. Se il Patto non serve ad emarginare l'Urss o ad organizzare la guerra contro il Terzo Mondo, agli occhi di molti in America ha esaurito il suo compito.

di Giampaolo Calchi Novati

● Passo a passo, un po' con la persuasione e un po' con le minacce, l'amministrazione americana ha dato l'impressione di aver ricondotto l'Europa alla sua interpretazione dei « fatti polacchi ». Si è dovuto impegnare lo stesso Reagan, che ha ricevuto Schmidt alla Casa Bianca in un'atmosfera più tesa forse di quanto giustificato dalle circostanze. Successivamente, si è mobilitato il Consiglio della Nato, per ricavarne un comunicato abbastanza generico ma sufficiente a restituire un'immagine di unità (con la sola e limitata fronda della Grecia, che vuole tenersi aperta un'alternativa per contenere il solo regime militare, quello turco, che essa considera suo « nemico »).

Il braccio di ferro fra Europa e Usa è diventato ormai una specie di seguito obbligato per tutte le crisi internazionali, comprese quelle Est-Est o Est-Ovest, che a un certo momento degenerano in un confronto Ovest-Ovest. E' stato così per l'Afghanistan, e per il riarmo missilistico, ma anche per l'Iran e la Libia. Una prova di più che le alleanze ormai servono solo a controllare il fronte interno. La divergenza degli interessi tende a farsi però troppo marcata e sistematica per non pensare a una qualche evoluzione. Il paradosso di tanti discorsi vani su Yalta nonché sulla immutabilità dei blocchi deriva proprio dall'ovvia insufficienza di questa articolazione a far fronte ai problemi reali. Agli Stati Uniti premeva comunque di convocare gli europei per far prendere atto in una sede multilaterale delle sanzioni decretate da Reagan contro l'Urss, non solo per imporre anche alla Rft la « condanna » di Mosca ma per non lasciare ai soli Usa di pagare il prezzo (economico) della semirottura con Mosca. Nel boicottaggio dell'Urss, del resto, gli Stati Uniti sono rigorosamente logici, una volta accettate le premesse della confrontazione, salvo cercare di tenere in vita il dialogo sui missili a Ginevra perché almeno sul controllo degli armamenti Reagan non ha ancora scelto di denunciare una qualche gestione a due.

Dietro le diatribe fra i due tronconi della Nato si nasconde allora un dibattito tutt'altro che congiunturale. Tanto per essere realisti sono gli americani i primi a interrogarsi sulla funzione del Patto. Serve o non serve questa Nato? Se non serve a emarginare l'Urss o a organizzare la guerra contro il Terzo Mondo, agli occhi di molti in America ha esaurito il suo compito. Da qui le tentazioni neo-isolazioniste che trovano sempre maggiore eco sulla grande stampa. C'è già chi teorizza una conversione di priorità dall'Atlantico al Pacifico, magari in vista di quell'asse Usa-Cina-Giappone ipotizzato come inevitabile da Wallerstein, ma che avrebbe il grosso inconveniente — per gli Usa — di rendere ancora più fluidi i caratteri « ideologici » a cui preferiscono affidarsi per legittimare la loro egemonia.

E' logico che in queste condizioni — e qui si torna veramente a Yalta — la Germania diventi un protagonista sospetto, da diffidarne. Geopolitica per geopolitica anche il ruolo della Germania viene in discussione. Vale per gli Stati Uniti ma soprattutto per la Francia. Schmidt (e Brandt) sono semplici pretesti? Nessuno intanto valuta le posizioni di Bonn per quelle che sono, nei confronti della Polonia e della distensione, o delle garanzie di « liberazione » delle popolazioni dell'Est, spogliando la politica tedesca dei suoi aspetti « nazionali » e persino « nazionalitari » recuperandola all'Europa.

L'idea della Germania è che tutto non sia perduto ai fini di un rapporto di cooperazione con l'Est e con l'Urss. Bisogna riconoscere a distanza che la Ostpolitik è stata la sola strategia tendenzialmente anti-blocchi elaborata in Europa anche nell'era della distensione. Come ha detto Horst Hemke, per la Germania la questione non è « ricostituire il Reich » bensì di vedere come « il nostro paese diviso possa contribuire al superamento, anziché all'approfondimento, della divisione dell'Europa ». Programma arduo e ambiziosissimo ma sicuramente costruttivo. Senonché in Francia e altrove non ci si è ancora liberati dal dubbio che la Germania sia pronta a mettere gli interessi tedeschi davanti a quelli dell'Europa e della comunità atlantica quando ci fosse incompatibilità. Si capisce co-

sì perché malgrado tutto i due poli della politica europea siano oggi, più che mai, quasi un ritorno indietro al Patto di Bruxelles (gli organismi comuni in Europa non furono concepiti inizialmente contro la Germania?), la Germania e la Francia.

C'è da credere che Schmidt sia profondamente rammaricato di dover faticare tanto a imbastire un minimo d'intesa con un governo socialista al potere a Parigi. L'incontro d'emergenza del 13 gennaio fra Schmidt e Mitterrand non ha certo modificato una realtà fatta di incomprensioni e di rivalità. Eppure tutto lascia pensare che Schmidt non abbia altra politica che quella « congiunta »: senza la certezza di avere con sé la Francia, tutti i suoi propositi, anche senza dover necessariamente arrivare a una sfida contro l'Urss, perdono di senso. La Francia lo sa e si fa pregare per non rinunciare alla sua vocazione di *leadership?* Con tutta la sua durezza, d'altronde, la Francia non ha mostrato particolare entusiasmo a seguire gli Stati Uniti nella politica delle sanzioni. Per la Francia si tratta più di creare vuoti che di contribuire a chiudere spazi. Anche questa è geopolitica?

Se si paragona il testo approvato a Bruxelles dalla Nato l'11 gennaio con le dichiarazioni di Schmidt ci si rende conto che il dissidio riguarda non la maggiore o minore intransigenza verso l'Urss ma la concezione stessa della distensione. La Germania insiste nel ritenere che la distensione abbia dei costi importanti per l'Urss, più fecondi per il movimento di riforma a Est di qualsiasi sbarramento. E' chiaro perché gli Stati Uniti sono contrari a questa prospettiva. Tutti i fautori del carattere « occidentale » contrapposto al « modello sovietico » accettano implicitamente Jaruzelski, Kadar e Husak. Non è neppure Realpolitik perché prima o poi la questione di come i paesi dell'Est dovranno utilizzare in senso positivo i fattori dinamici che vengono via via espressi dalle loro società non potrà più essere elusa con la difesa dello *status quo* o con la repressione. Breznev ha tutto l'interesse di rimandare nel tempo il confronto con quella che è la vera realtà, ma il rischio di una compressione trattenuta troppo a lungo è destinato a essere ancora maggiore.

La disponibilità della Germania ad assecondare questo processo — di revisione senza inutili sfoggi di velleitarismo militarista — è ovviamente il prodotto (oltre che della sua posizione geografica), della sua divisione e del suo nazionalismo, ma è anche il riflesso di una sostanziale « immutabilità » della scena politica tedesca. La forza di Bonn deriva dalla semplificazione di un quadro politico che ha oggettivamente escluso sorprese dopo aver svuotato il richiamo neonazista e aver demonizzato gli « estremisti » con un'operazione politico-culturale che non ha paragoni in Europa. E' bene non ignorare anche queste colpe, ma Schmidt ora se ne vuole giovare. La Francia potrebbe non aver dimenticato del tutto il trauma del '68: dopo tutto, allora, si elogiò il senso pratico del Pcf, che contribuì a spegnere la fiammata preferendo l'uovo del gollismo, del nazionalismo dell'esagono e delle relazioni speciali con Mosca alla gallina di una rivoluzione socialista che De Gaulle per primo era pronto probabilmente a impedire con tutti i mezzi anche senza ricorrere all'alleato invisibile.

Il dubbio che l'Italia (*establishment*) condivida piuttosto le preoccupazioni della Francia è fondato. E' difficile dire quale futuro abbia l'accenno di fronte comune con Bonn contrapposto all'eventuale asse Parigi-Londra. Per quanto concerne il Pci, esso potrebbe anche supporre di guadagnare più libertà di manovra una volta accettata la riduzione delle alternative. E' certo solo che il Psi teme questa concorrenza e per questo preferisce non vedere le svolte (o le rotture).

■

GHANA/LA SVOLTA DI CAPODANNO

Verso una fase di serio confronto con le potenze imperialiste occidentali

di Mario Galletti

La scena africana ha mostrato, agli inizi del 1982, una certa effervescenza. Per quanto da lungo tempo prevista, e realizzatasi alla fine senza scosse e drammi, la fusione fra il Senegal e la Gambia in un unico Stato (il Senegambia) ha introdotto certamente un elemento di novità nel panorama della regione occidentale sub-sahariana, e nessuno è disposto a scommettere che l'evento resterà senza conseguenze nei rapporti fra gli Stati dell'area, se non altro perché abbastanza divergenti sono sempre state (salvo che nell'ultimo periodo di accelerata preparazione dell'unificazione) le alleanze dell'uno e dell'altro paese nell'ambito delle nazioni circostanti. All'altro capo settentrionale del continente, segni di novità si rilevano nella situazione egiziana. Il nuovo primo ministro Fuad Mohieddin ha preannunciato importanti rettifiche alla linea del defunto presidente Sadat soprattutto nel campo della politica sociale ed economica (abbandono del liberismo definito causa di forti tensioni nella società e di fenomeni di corruzione ») e confermato sostanzialmente le ipotesi già corse in ottobre sulla « svolta Moubarak », cioè su una « desadatizzazione » che potrebbe avere anche momenti clamorosi.

Rinviando altre considerazioni sulle situazioni senegalese ed egiziana a quando nuovi eventuali sviluppi dovessero venire a sommarsi agli elementi oggi disponibili, un discorso più specifico può essere già tentato sull'altro importante evento a-

➛

fricano di quest'inizio dell'82: il colpo di Stato nel Ghana la notte di Capodanno. I dati essenziali della cronaca si sono rapidamente chiariti dopo i primi giorni di incertezza. La notte del 31 dicembre ha preso il potere ad Accra, per la seconda volta in due anni (e ora con l'evidente intenzione di tenerlo a lungo), il tenente Jerry Rawlings: un giovane ufficiale al quale si attribuisce una ideologia socialisteggiante e un radicale progetto di voler cancellare dal suo paese il prepotere delle multinazionali, la piaga della monocultura e quella della corruzione, i tre concreti e principali ostacoli allo sviluppo. Il colpo di stato ha avuto uno svolgimento drammatico. Si sono avuti parecchi morti e scontri fra gruppi etnici diversi in varie città del paese; tuttavia la situazione si sarebbe normalizzata dopo qualche giorno. Gli esponenti del governo civile di Hilla Limann sono stati arrestati e non è improbabile che molti di loro vengano processati, condannati e fucilati. D'altra parte non è la prima volta che tutto ciò avviene nel Ghana.

Eppure il golpe del tenente Rawlings sembra avere caratteri assolutamente specifici che lo distinguono da tutti i precedenti che si sono registrati ad Accra (ben cinque a partire dal 1965, quando fu travolto il regime del padre dell'indipendenza Kwame N'krumah; e un numero imprecisato di putsch falliti). Esso si distingue perfino dal colpo del 1979 effettuato dallo stesso Rawlings, il quale allora promise - e poi mantenne puntualmente nei tempi previsti - che dopo qualche tempo avrebbe restituito il governo del Ghana alle forze politiche civili. In che cosa consiste la « specifità » dell'iniziativa militare del 31 dicembre nella vecchia colonia inglese, nota non solo come la terra del cacao e dell'oro ma anche per essere stata la prima nazione dell'Africa nera ad acquisire l'indipendenza (1957) dopo la seconda guerra mondiale?

Il primo dato è quello legato appunto alla personalità del nuovo capo dello Stato, il quale dice di sé - con una certa punta di demagogia, ma anche con una buona dose di ironia e di aggiornamento culturale che è abbastanza rara in personalità del genere - che non ha « la vocazione dello statista », ma quella « dell'organizzatore politico ». La dichiarazione rivela, almeno, un dirigente sagace e tempista, e autorizza a ritenere che egli meditasse di impadronirsi del potere già due anni fa, allorché dopo avere gestito una fase provvisoria di governo sotto la legge militare, riconsegnò le redini della cosa pubblica ai civili e, concretamente, agli esponenti della stessa oligarchia che non aveva saputo affrontare e risolvere neanche uno dei problemi del Ghana. La paziente opera di organizzazione di un momento politico - denominato « Quattro giugno » - che il trentacinquenne ufficiale ha svolto negli ultimi tempi è una buona prova in proposito. Il « Movimento 4 giugno » appare fortemente ideologicizzato e orientato a sinistra: il che fa intendere che Rawlings non vuole davvero gestire « militarmente » il governo, ma punta a basare il suo potere sull'appoggio civile di massa: in concreto sui portuali, sui braccianti delle piantagioni e sugli studenti.

Un secondo elemento che chiarisce meglio i possibili orientamenti del tenente Rawlings è offerto dalla situazione oggettiva del Ghana. Il paese è potenzialmente molto ricco: possiede le più redditizie (per le multinazionali, s'intende) piantagioni di cacao di cui è il maggiore produttore del mondo; agrumi, soia; e, nel campo minerario, l'oro con 17 tonnellate prodotte nel 1975, i diamanti con due milioni e mezzo di carati nello stesso anno, e il manganese. Eppure nonostante queste risorse, lo Stato dell'Africa occidentale che fu una delle perle dell'impero coloniale inglese fino al 1957 figura all'ultimo posto nelle statistiche sociali, ed è lontanissimo anche da un inizio di decollo. La leadership di N'Krumah, l'uomo che portò il paese all'indipendenza, fu piena di speranze ma abbastanza deludente. Fuga di quadri, sabotaggio imperialista e anche fenomeni di burocratismo lasciarono inattuate tutte le promesse dello sviluppo, e lo stesso padre della patria ne pagò lo scotto. Venne rovesciato da un colpo di stato militare, diciassette anni orsono.

Da allora tuttavia la situazione sociale ed economica ghanese è andata costantemente peggiorando. Si è sviluppata una classe di burocrati intermediari delle multinazionali, la quale ha fatto scempio del reddito nazionale, che - secondo statistiche recentissime - solo in una misura dal 7 al 10 per cento è andato a sovvenzionare opere di qualche utilità produttiva o sociale. Contemporaneamente, il fluttuare del prezzo del cacao alle borse occidentali (controllate totalmente dalle multinazioni anglo-olandesi e americane) ha ridotto continuamente il potere di acquisto del Ghana sul mercato internazionale dei prodotti industriali, degli alimenti e di tutti i beni durevoli e di consumo immediato. In poche parole, è stata la bancarotta, che sistematicamente ogni governo - civile o militare -, andato al potere di solito con pronunciamenti o colpi di palazzo, ha promesso di risanare ma mai è riuscito neanche a correggere in parte.

S'innesta in questo quadro il programma di « pulizia, rinnovamento e sviluppo » con cui l'autore del colpo di Capodanno si è presentato al popolo più che ai militari (come si è già detto). Una fase di confronto serio con le potenze imperialiste occidentali è più che prevedibile, il che non indicherebbe affatto un « salto di campo » del Ghana verso lo schieramento africano più o meno strettamente legato all'Unione Sovietica. Tuttavia anche una semplice politica di contestazione e confronto nei riguardi del capitale finanziario anglo-franco-olandese e americano, e una stretta osservanza dei principi del non allineamento (questa la scelta già annunciata da Rawlings, cui è già stato assicurato l'appoggio finanziario e diplomatico della Libia di Gheddafi) comporterebbero un pronunciato elemento di novità in tutta la regione dell'Ovest africano, che praticamente è ora sotto l'esclusivo controllo - dal punto di vista politico, economico e militare - dei paesi occidentali. **M. G.**

Haig e Gromiko

IL GIUDIZIO DEL CREMLINO SUL MONDO DI OGGI

UN'ARMA ASSOLUTA LA DISTENSIONE

di Carlo Benedetti

La « congiuntura » internazionale non impedisce a Mosca di porre all'ordine del giorno le questioni interne. Sulla « Pravda » ed in Tv si discute soprattutto di pianificazione, di questioni sindacali e dei 300.000 espulsi dal Pcus. La scelta di risolvere i problemi dell'Urss e nell'Urss contando (anche) su fattori esterni che si chiamano coesistenza e rapporto con l'Occidente.

● Mosca - gennaio. Come appare, oggi, il mondo visto dalla capitale sovietica? Quali i giudizi concreti espressi dal Cremlino di fronte alle più scottanti questioni? Che tipo di reazione, che tipo di prospettiva? E' possibile un dialogo con Washington superando Varsavia e Kabul? Le risposte sono più che mai difficili, variegate, dense di « se ». Ma dovendo sintetizzarle — dopo aver fatto un ampio giro in autorevolissime sedi che, di fatto, delineano la politica dell'Urss — potrei dire, con un buon margine di sicurezza, che la posizione attuale sovietica è di « preoccupata partecipazione » per quanto avviene alla Casa Bianca (e, di riflesso, nell'area satellite), di « méditazione e responsabilità » per quanto si riferisce alle minacce di sabotaggi e ricatti nucleari, di « speranza suffragata dalla certezza » di riuscire a controllare questa svolta pericolosa che si è registrata nel mondo e di far tornare, quindi, una atmosfera di collaborazione. Certo, nel giro di orizzonte fatto dal cronista, non si incontrano « proposte » sensazionali o giudizi che escono dal tracciato.

Del resto è noto che a Mosca le « reazioni » non sono immediate. Anzi. La tendenza — sanzionata da tutta una dottrina — è di attendere le mosse dell'avversario, studiarle, riflettere, prendere tempo. Così la battuta — « noi sovietici sappiamo aspettare, sappiamo stringere la cinta quando è necessario, sappiamo affrontare situazioni di accerchiamento » — che mi è stata ripetuta piú volte (e nelle occasioni più varie) e che ora circola nelle organizzazioni di partito, è un po' un codice di comportamento generale. Ma uscendo da quello che noi (sbagliando, anche) definiremmo « propaganda del Cremlino » si trovano risposte ed aperture che vanno segnalate. E allora, quale è il giudizio sul mondo di oggi, quale il « messaggio » che si vuol lanciare a Reagan? Giorni fa alla Tv moscovita, nel corso di una trasmissione — « studio nove » — Vadim Zagladin, membro del CC e primo vice responsa-

bile della sezione esteri del Pcus, e Nikolai Scislin, responsabile dei consulenti di Breznev, sono intervenuti con tutta l'autorevolezza delle loro cariche.

I temi illustrati sono stati di grande importanza anche perché hanno rivelato alcuni obiettivi della dirigenza sovietica. Zagladin ha detto che « la distensione non è sconfitta » ribadendo così la linea-Breznev di contatti e rapporti con l'Ovest. Ed ha aggiunto giudizi positivi su « certe forze » che in Europa hanno saputo muoversi con intelligenza. Scislin ha cercato di smussare alcune affermazioni recenti di Reagan dicendo che « un discorso non fa una politica » e che di conseguenza un vertice Urss-Usa « è possibile » entro quest'anno. Frasi non ovvie proprio perché calibrate e dette non solo per informazione interna, ma anche per gli uomini che a Mosca rappresentano la Casa Bianca.

Ecco perché mi è sembrato importante cercare un seguito al discorso televisivo soprattutto tenendo conto che il « livello di guardia » (per quanto riguarda i rapporti con gli Usa) è stato abbondantemente toccato. Non passa ora che dall'etere la « Voce dell'America » (in russo, ucraino, estone, lituano, lettone), in coppia con « Europa Libera » e « Libertà », diffonda notizie sulla minaccia sovietica, sulla crisi del comunismo, sulla Polonia, sull'Afghanistan ecc. La tensione, quindi, c'è e si sente. E dalla Tv di Mosca il corrispondente da New York, Aleksandr Druginin, spiega, con particolari, che in quel paese è nato un « partito nazista »: la Tv a colori mostra la bandiera a stelle e strisce che sventola accanto a quella con la svastica. C'è, così, necessità di uscire da questa cortina fumogena dei mass-media. Ma per far questo bisogna subito sgomberare il campo da una questione che Mosca ritiene fondamentale. E cioè che la responsabilità per l'aggravamento delle relazioni mondiali va ricercata (« in primo luogo ») in quella nuova spinta alla corsa agli armamenti che è venuta (e che viene) dagli Usa. Su questo Mosca non transige, porta dati e documenti. Tira fuori firme e protocolli. Ed ora pubblica anche libri bianchi sul militarismo americano (ne è in arrivo in Italia uno stampato dal ministero della Difesa). Quindi per liberarsi dalle versioni dei mass-media occorre partire dalle « origini ». Accettato questo « principio » il discorso si fa più spedito.

Il cronista riesce a parlare con esponenti e politologi che controllano il polso della situazione. Cosa dicono, in pratica. Prima di tutto che la Casa Bianca sta sempre più prendendo l'abitudine di intervenire negli affari interni di altri paesi. Vengono citati vari fatti e documenti. E come esempio-limite quello di Cuba (« minacciata di guerra ») per passare subito alla Polonia.

Per il momento non è il caso di entrare nel dettaglio. Bisogna scoprire prima il senso del messaggio che Mosca vuole lanciare all'Occidente. Cito dagli appunti presi nel corso di un importante colloquio: « L'imperialismo muove tutte le sue pedine ricorrendo anche al ricatto economico. Ma noi sappiamo che il rapporto di forze generale è, in linea di principio, favorevole alla continuazione della distensione. Sappiamo che si possono adottare misure reali per far cessare la corsa agli armamenti. I fatti lo dimostrano. E diciamo questo perché sappiamo che il rapporto di forze militari non è mutato e non muterà. Ma vogliamo anche far sapere che il socialismo non permetterà di far violare la parità, ma cercherà di farne abbassare il livello ».

Come prove di questa « visione distensiva » Mosca cita i risultati positivi riportati all'Onu nel campo del disarmo. Ma guarda anche a quei movimenti popolari che agitano l'Europa e che hanno come matrice comune la lotta agli armamenti missilistico-nucleari.

La situazione, comunque, resta contraddittoria. Come andrà a finire? Gli interlocutori sovietici rispondono « spingere il mondo verso l'abisso della guerra è più facile che mantenere una pace stabile ». Le proposte che si delineano sono quindi tese ad uscire dall'impasse. Si ribadisce così che è necessario rafforzare i princìpi della coesistenza pacifica e della non ingerenza, di spegnere i focolai di guerra, di far progredire gli accordi sul disarmo degli anni '70. Ma soprattutto di « continuare ad approfondire il dialogo politico in particolare tra Urss ed Usa ».

Dialogo politico. L'espressione, qui a Mosca, ha un senso ben preciso. E per dare chiavi di lettura sarà bene soffermarsi su alcune informazioni supplementari. I sovietici si vanno sempre più convincendo del fatto che l'attacco di Reagan all'Urss (terrorismo, Polonia, Afghanistan) ha un obiettivo che va al di là della situazione contingente. L'attacco — questo mi sembra di aver capito a Mosca — è all'Europa, al multipolarismo e, in definitiva, alla risposta che le forze progressiste potrebbero dare all'imperialismo in generale.

Reagan ha compreso che questo è il momento per colpire e per far risorgere una sorta di orgoglio nazionale di potenza planetaria, dominante e trainante. Di qui i suoi attacchi non solo al socialismo reale, ma all'Europa, a Bruxelles, a Tokio.

Ma anche — si dice a Mosca — a Pechino. Certo, le trame di un simile disegno non sono facili da mettere in luce. La diplomazia sovietica sta lavorando per mettere insieme le tessere del mosaico. Si sta muovendo con contatti e discorsi di vario genere e a vario livello. Non è un caso se in queste ultime settimane si registra una intensificazione di colloqui tra Mosca e varie capitali. E non solo del Terzo Mondo. Ne consegue che il Cremlino — da un punto di vista strategico — punta a disegnare oggi quella che sarà la carta geopolitica di domani. Di qui l'idea portante che ogni concessione fatta dagli europei a Reagan si ritorcerà, in primo luogo, contro Bonn, Parigi e via di seguito.

Altro tema sul quale ci si sofferma, quello della prospettiva politico-economica. L'Urss — su questo non vi devono essere dubbi — è un paese che, nonostante la mole dei problemi interni ed internazionali, è sicuro del domani; i politologi locali con i quali parlo pongono subito questo argomento dopo aver

avviato il discorso su Reagan. Gli americani sanno bene — mi viene detto — che prima o poi devono fare i conti con il nostro mercato, con la nostra economia. Sembra una sfida, ma a leggere con attenzione certi discorsi della dirigenza sovietica se ne comprende meglio la portata reale. Ad esempio non deve sfuggire il fatto che Breznev parlando con Schmidt ha lanciato programmi economici a lungo termine, oltre il 2000. Ebbene quale paese può oggi garantire ai suoi partner contratti del genere? Nemmeno la potente America è in grado di farlo. Questa risposta (e qui la punta di orgoglio è visibile) mi viene data in ambienti che hanno a che fare con « merci » che si chiamano gas, petrolio, energetica.

« La nostra società — insistono i miei interlocutori — non è poi così compromessa come si vorrebbe in Occidente. Abbiamo ancora buoni e validi margini di manovra, lo stiamo dimostrando ».

Torniamo, dopo queste affermazioni, al tema polacco. Oramai si è scritto molto in merito. Ma Mosca insiste nel ribadire che « molte difficoltà di Varsavia sono sorte anche in seguito alle ingerenze e pressioni occidentali ». Il tono, che ho notato parlando di questo tema, comunque, non è quello del muro-contro-muro. Si fanno dei distinguo sulla crisi e sulle sue fasi.

Quanto all'Afghanistan — dice uno dei miei interlocutori — si è in presenza di vere aggressioni esterne, che non vengono da forze democratiche, ma da bande finanziate con soldi americani. In Afghanistan si cerca di costruire una società che chiuda col passato feudale. E allora chi spara contro il potere popolare ha un solo obiettivo, quello di riportare il paese indietro. E chi spara è gente che ha avuto paura della rivoluzione, che è fuggita per cercare aiuti all'estero. In molti casi si tratta di gente di nazionalità americana che punta a smembrare l'Afghanistan. L'Urss è pronta a ritirare le sue truppe. Ma per farlo è necessario che Kabul riceva garanzie dai vicini. Che cessino le provocazioni. Non si può far schiacciare una rivoluzione dal terrore bianco e dall'anarchia. La controrivoluzione non si esporta. Su questo Mosca e Kabul non transigono ».

Questo discorso porta facilmente all'esame di altre zone calde. Si dice: il mondo occidentale — Usa in testa — parla di Varsavia e Kabul per far dimenticare le annessioni israeliane del Golan e le azioni dell'imperialismo in Africa dove l'Angola ed altri paesi vengono aggrediti.

C'è gente che muore. « Ma nessuno — e su questo a Mosca si insiste a livello dei mass media — va a Tel Aviv o a Washington a protestare, nessuno va in delegazione a vedere cosa avviene in quelle regioni... Perché? Forse con la teoria della equidistanza si è andati a finire talmente lontani dal non vedere la realtà? ». La polemica, qui, è dura. Trascrivo dal notes quanto viene detto e scritto a tal proposito. « Gli avvenimenti in Polonia non hanno minacciato e non minacciano nessuno. Le azioni di Israele, invece, hanno avuto ben altro risultato. La situazione è grave. Purtroppo molte forze non vedono questa realtà ».

Torniamo all'Europa. I sovietici ribadiscono che il ruolo del continente è considerevole. Giudizi positivi — pur con diverse sfumature — riguardano Bonn e Parigi. Si valuta positivamente il ruolo delle socialdemocrazie e delle forze cristiane nella lotta generale per la distensione. Ma si dice che alcuni governi (e tra questi si indica quello italiano) si sono incamminati « su una via che non solo non aumenta, ma addirittura restringe » il ruolo dell'Europa. L'appello è a far sentire di piú la voce, ad avere iniziative autonome. E non per tenere buona Mosca, ma per fare dell'Europa una Europa con il suo volto.

Una sintesi, è ovvio, non è possibile. Non mancano puntate polemiche per quanto riguarda situazioni e posizioni particolari. Ad esempio in un colloquio ho colto una frase del genere: « non si può lottare per la pace e nello stesso tempo partecipare al coro che l'imperialismo Usa ha organizzato contro il campo socialista ». Segue però subito una valorizzazione di quanto si fa in Occidente nel campo di una ricerca autonoma di sistemi e modi di gestione della vita pubblica.

Concludendo il giro di orizzonte: l'Urss non si sente isolata, non è in crisi. Sente però che il momento è adatto per trarre determinate conclusioni. Soprattutto per la strategia generale. Ecco perché — appunto sulla base di quanto sentito, letto, visto — potrei concludere con altre informazioni sempre valide per una chiave di lettura. Ad esempio è un fatto che, nonostante la congiuntura, i problemi e i conflitti, Mosca continua a porre all'ordine del giorno le sue questioni interne.

Che sono quelle, in primo luogo, economiche. Un dibattito su vasta scala è in corso su questi temi. Si discute sulla *Pravda*, alla Tv e nel partito del piano e del contropiano che deve venire dal basso (una sorta di contestazione ragionata). Alla Tv si apre per la prima volta in diretta una tavola rotonda dedicata alle questioni sindacali con domande per telefono dei telespettatori. Si annuncia così che solo nell'81 oltre diecimila dirigenti di fabbrica ed aziende varie sono stati sollevati dagli incarichi per incompetenza o per violazioni sindacali. E se a questo si aggiunge la cifra dei trecentomila espulsi dal Pcus, citata da Breznev al Congresso, si può avere una certa immagine. Certo, non esageriamo in queste visioni, ma bisogna pur sempre citarle e tenerne conto. Quindi la tematica interna domina su tutto. E questo anche per far capire alla popolazione che se gli Usa cercano di risolvere i loro problemi scaricandone il peso sugli alleati (europei o giapponesi) il Cremlino ha un'unica scelta. Risolvere i problemi dell'Urss nell'Urss contando però su fattori esterni che si chiamano distensione e rapporto con l'Occidente. Con Bonn e Parigi. Ma soprattutto con Washington. Ecco perché — dicevo all'inizio — mi sembra che l'atmosfera di Mosca — mentre i mass media, ovviamente, continuano a rullare — sia in queste ore più che mai di attesa, di partecipazione agli eventi del mondo, di preoccupazione per non cedere, per non esasperare i contrasti.

C. B.

NUOVO SEME s.r.l.
editrice de «l'astrolabio»

Capitale sociale: sottoscritto Lit. 40.000.000 versato Lit. 12.280.000
Sede sociale: Roma, Via Torre Argentina, 18

Allegato D

BILANCIO AL 31-12-1980

STATO PATRIMONIALE

Attivo		Passivo	
Soci c/sottoscrizione	27.720.000	Capitale sociale	40.000.000
Banca Nazionale Lavoro	15.716.595	Fondo imposte 1979	37.000
Denaro in Cassa	5.353.738	Fondo indennità licenziamento	6.310.454
Crediti v/clienti	8.388.966	Debiti v/fornitori	14.873.304
Erario c/Iva	3.351.000	Effetti passivi	5.000.000
C/c Postale	440.429	Creditore Sodip	2.845.715
Erario c/ imposte da rimborsare	260.000	Creditori diversi	3.093.041
Erario c/ ritenute su interessi	144.244	Creditore Inps	1.906.089
Perdita da ammortizzare	148.046	Erario c/Irpef	762.000
Perdita d'esercizio	13.701.585	Erario c/ ritenute acconto	240.000
		Risconti passivi	157.000
	75.224.603		75.224.603

CONTO DEI PROFITTI E DELLE PERDITE

Profitti		Perdite	
Contributi	108.000.000	Spese stampa e distribuzione	66.264.240
Abbonamenti	13.040.415	Costo fotografia	1.444.000
Vendita rivista	5.319.026	Retribuzioni	30.909.093
Proventi pubblicità	9.760.000	Oneri previdenziali	10.429.748
Interessi attivi su c/c postale	15.072	Collaborazioni redazionali	10.579.900
Interessi attivi su c/c bancari	721.218	Collaborazioni amministrative	2.062.000
Sopravvenienze attive	1.621.346	Fitti passivi e spese condominiali	6.681.760
Abbuoni attivi	2.193	Postali e telegrafiche	2.924.476
		Spese acquisto giornali e riviste	1.045.600
	138.479.270	Spese promozionali	3.932.820
Perdita d'esercizio	13.701.585	Sopravvenienza per copie rese 1979	2.107.479
		Sopravvenienza per debito Sodip	9.672.851
		Oneri previdenziali pregressi	343.106
		Indennità licenziamento	2.278.172
		Cancelleria	480.992
		Spese trasporti	171.607
		Bollate	199.100
		Oneri bancari	23.103
		Riparazioni e manutenzioni	26.000
		Materiale consumo	87.902
		Spese varie	493.940
		Imposte e tasse	21.000
		Abbuoni passivi	1.966
	152.180.855		152.180.855

Il presente bilancio è vero e reale e corrisponde alle scritture contabili.

L'Amministratore Unico
ALFREDO CASIGLIA

avvenimenti dal 1 al 15 gennaio 1982

1

— Messaggi di Pertini e Wojtyła: guerra, fame e terrorismo i nemici da combattere.
— Mitterrand: guardiamo oltre Yalta, bisogna superare le divisioni del mondo. Bonn, dal canto suo, dichiara che non si debbono rompere i rapporti con la Polonia.

2

— Si riparla di elezioni e di P2: clima pesante nel pentapartito. Craxi intanto esprime riserve sulle posizioni comuniste: « troppe contraddizioni nel PCI ».
— I medici Usa alla testa del movimento antinucleare: « Guerra alla guerra atomica ».

3

— Commando Br apre con l'esplosivo una breccia nel carcere di Rovigo: evadono Susanna Ronconi e altre tre terroriste.
— La Dc cauta su una verifica di governo. Piccoli: prima bisogna affrontare l'emergenza.
— Svalutazione e parziale liberalizzazione dei prezzi ordinata dal governo di Varsavia. Raddoppia il dollaro, piú cari zucchero, carne, burro e carbone.

4

— Vertice dei 10 a Bruxelles: l'Europa non segue Reagan nelle sanzioni alla Polonia.
— Mentre Pertini ribadisce il « no » alla crisi, il PSI ripete: o nuovo accordo o elezioni, non permetteremo alla Dc di logorarci.
— Nel 1981 la GDF ha accertato evasioni fiscali per 1.300 miliardi. Per quest'anno preannunciati maggiori controlli.

5

— Schmidt a Washington difende contro Reagan la linea dell'Europa sul caso polacco.
— Strage di Bologna: azzerata l'inchiesta col proscioglimento degli ultimi due imputati.
— L'Alfa Romeo annuncia 3 settimane di chiusura: sospesi 7.000 lavoratori.
— Due brigatisti arrestati a Roma in Piazza di Spagna: volevano sequestrare Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat.

6

— Le Br feriscono gravemente a Roma il dirigente Digos Nicola Simone che risponde al fuoco; fallisce il tentativo di rapimento del funzionario.
— Dopo il vertice Schmidt-Reagan si smorzano i toni polemici Est-Ovest. Haig: urgente l'incontro tra Reagan e Breznev.
— Cossutta su l'*Unità*: la risoluzione del PCI del 30 settembre è « uno strappo con la nostra tradizione e la nostra storia ».

7

— Inaugurato a Roma in Campidoglio l'anno giudiziario: « indipendenza del giudice dal potere, anche occulto ».
— Commissione sulla P2: Tassan Din interrogato per sette ore dai parlamentari. L'*Unità*: « La P2 ed i suoi meccanismi continuano ad essere attivi. Il ricatto prosegue ».

8

— Consiglio dei ministri: nuove misure segrete per combattere le Br. Unità dell'esercito a difesa delle carceri di massima sicurezza.
— ISTAT: presentato l'« identikit » dell'italiano in vent'anni di statistiche.
— Polonia: il card. Glemp definisce immorale la richiesta di una dichiarazione di lealtà dei lavoratori al governo.

9

— Catturato con 10 complici a Roma il prof. Giovanni Senzani, « inquisitore » delle Br. *Panorama* rivela intanto che le Br sono in possesso di un piano « top secret » del sindacato contro il terrorismo in fabbrica.
— Polonia: il direttivo CGIL condanna il colpo militare ed esprime pieno accordo a Solidarnosc.
— Camilla Ravera nominata da Pertini senatore a vita.
— Craxi insiste sulla necessità di chiarimenti nella maggioranza.

10

— Sono (tra l'altro) gli assassini di Roberto Peci i terroristi arrestati a Roma. Nuovi arresti e nuovi covi scoperti; rivelazioni sul meccanismo di collegamento tra i clandestini ed il nucleo « storico » di Curcio rinchiuso in carcere.
— Appello del Papa: « non siano soffocate le coscienze in Polonia ».
— Dura presa di posizione delle Regioni contro la politica finanziaria del governo. I prefetti contestano il progetto Zamberletti sulla protezione civile.

11

— Dibattito alla Camera sul terrorismo: Spadolini insiste sul tema dei collegamenti internazionali.
— Comitato Centrale del PCI: preoccupato appello all'unità da parte di Berlinguer. Ribadite le critiche ai paesi del socialismo reale.
— Santiago Carrillo rilancia l'idea di un'alleanza internazionale tra socialisti e comunisti.
— Il prof. Moricca condannato a 9 anni per lo scandalo dei « letti d'oro ».

12

— I Br di Senzani volevano attaccare con i missili la sede Dc di Piazza Sturzo in occasione del prossimo Consiglio nazionale.

13

— Spadolini a Jaruzelski: nessuna chiusura preconcetta dell'Italia verso la Polonia. L'incontro Schmidt-Mitterrand a Parigi rilancia la linea europea davanti alla crisi polacca.
— Il consiglio di amministrazione Rai decide la « destinazione a nuovi incarichi » per Selva e Colombo coinvolti nella vicendo P2.

14

— Sciopero in tutto il Sud. Massiccia partecipazione popolare, particolarmente in Puglia e Campania.
— Disastro aereo a Washington. 81 morti nel Potomac gelato per la caduta di un Boeing 737. Le operazioni di salvataggio riprese in diretta dalla TV.

15

— Incontro Piccoli-Craxi: un termine al governo, la crisi (forse) a marzo dopo l'approvazione della legge finanziaria.
— Assemblea all'Alfa Romeo di Arese: respinte dai lavoratori le proposte antinflazione del sindacato unitario. Crisi nelle industrie: sceso del 4% nel 1981 il consumo di energia.
— Pecchioli contro l'Inquirente: « vuole insabbiare lo scandalo Eni ».